I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

TELE-HOMO SAPIENS

di WILSON TUCKER

Wilson Tucker

TELE-HOMO SAPIENS

Wild Talent

(1954)

1

1953.

I microfoni, staccati ormai da molti giorni, erano diventati inutili. Nessuno si era preoccupato che non funzionassero più. Nessuno aveva tentato di ristabilire il contatto. Lei aveva strappato rabbiosamente tutti i fili, ma non era stata punita.

La decisione, irrevocabile, era stata presa al piano di sotto. Non ci sarebbero stati rapporti, per lui, né relazioni, né grossi incartamenti ufficiali.

Avevano persino rinunciato a fingere.

Lei parlava a voce alta, gustando intensamente la novità di poter parlare senza la paura di essere ascoltata. Più nessuno poteva ascoltare, adesso, ciò che dicevano. Lei aveva fracassato tutto.

Fece una domanda, a voce alta, ma non si aspettava una risposta.

— Quando hanno deciso di ucciderti? Oggi? Domani?

Era in piedi, vicino alla finestra, e guardava in basso, gli occhi fissi sul verde tenero del prato. Laggiù si muovevano alcune figure umane che evitavano di guardare in su, alla finestra del terzo piano. Parevano marionette vaganti sotto gli occhi di altre marionette che ne spiavano i movimenti.

Gli unici segni visibili del nervosismo della donna erano il pallore innaturale, e l'irrequietezza delle dita serrate dietro la schiena. Stava eretta rigidamente, in attesa di qualcosa che sarebbe successo... quando?

— Paul...

Lui non aveva sentito. Non ascoltava. Si era rimesso a leggere.

Lo sguardo risentito della donna seguiva l'andirivieni delle marionette, là, sul prato. Le giudicava, le valutava. Nel suo campo visivo passò un uomo in

uniforme, impeccabile. Vide altri militari, accompagnati da civili. Lei li conosceva tutti, sapeva chi era della polizia e chi faceva parte della “casa”, anche se loro cercavano di nascondere la propria identità mescolandosi agli altri. Riconosceva i fattorini e gli agenti, i garzoni dei fornitori e gli esperti addetti alla decifrazione dei messaggi in codice, i cuochi e le guardie del corpo. Sapeva quali erano gli uomini che avevano abbandonato le loro cuffie ormai inutili quando lei aveva strappato i contatti. Per lei tutti, tutte quelle marionette, erano un libro aperto. Una volta sollevata la copertina, le loro vere identità non erano più un segreto, né per lei né per Paul.

Gli parlò senza girarsi.

— Paul, la decisione... è definitiva?

— Sì...

Lui aveva risposto distrattamente, tutto preso dalla lettura del libro — Chi manderanno? — Il suo sguardo, impaziente, sfiorò un ufficiale in divisa.

— Lo sai ?

— Non ne sono sicuro — rispose lui — Credo che sarà compito di uno appena arrivato... il colonnello Johns, ma non lo so con certezza.

La donna staccò gli occhi dalle marionette, e osservò l’alto muro di pietra e il folto groviglio d’alberi: il loro orizzonte. La foresta che si stendeva di là dal muro era immensa, antica, e bella come il cielo del Maryland, ma il muro era nuovo e ostile, con la sommità cosparsa di vetri e percorsa dai fili elettrici collegati con le suonerie d’allarme. L’avevano costruito da pochi anni, rovinando il paesaggio. Lei non poteva vedere al di là del muro, ma sapeva lo stesso cosa si muoveva tra gli alberi.

Conosceva gli uomini che montavano la guardia nella foresta, e osservavano quelli che stavano dentro pur senza vederli.

— Il colonnello Johns — mormorò lei.

— È un amico di Slater — spiegò Paul. — Il suo braccio destro. — Si spostò

un poco sulla poltrona in cerca di una luce migliore per il suo libro.

— Gli altri non si interessano della cosa. Qualcuno per paura, credo, altri nel dubbio che non sia una cosa ben fatta. Altri ancora sono intimamente d'accordo col mio punto di vista, ma non se la sentono di difenderlo.

— Il colonnello Johns... è arrivato da Washington poche ore fa, vero?

— Sì. E con lui c'era Slater.

— Slater è qui, in questa casa?

— Sono stati loro a portare la notizia della decisione. Di questo ne sono certo.

— L'hanno portata da Washington? È molto importante la persona che l'ha presa?

— Non più importante di Slater — rispose Paul. — È stato lui a decidere. No, non il capo, come hai pensato. A lui diranno che ho avuto un incidente, qualcosa di banale ma di possibile, e soprattutto di credibile, e tutti esprimeranno il loro dispiacere per la mia immatura scomparsa, rammaricandosi del danno che ne deriverà alla nazione, — Rise, Una risata breve e secca. — Il capo non è eccessivamente sospettoso, anzi. Lui crede ciecamente alle persone nelle quali ha riposto la sua fiducia. E non ha alcun motivo per non fidarsi di Slater, — La guardava intensamente, esprimendole tutto il suo affetto.

— Oh, Paul! — Lei si staccò rapida dalla finestra e gli andò vicina. Gli prese il libro dalle mani e lo posò sul tavolino accanto alla poltrona, poi gli sfiorò la guancia col dorso della sinistra. La pietra dell'anello di fidanzamento premette lieve contro la sua faccia. — Paul, come puoi leggere?

L'uomo se l'attirò sulle ginocchia, e lei gli appoggiò la testa sulla spalla,

— Come sei finito in questa brutta storia, Paul?

Lui guardava le cime degli alberi altissimi, inquadrati dal vano della finestra.

— È stata tutta colpa di un ragazzino, che si chiamava Paul Breen, e che una sera girava per le strade di Chicago perché voleva vedere la Fiera – rispose. — Un ragazzo che sapeva troppe cose, e che non è riuscito a tenere la bocca chiusa perché gli piaceva giocare al G-man.

— Ed è finito qui — mormorò lei, — È finito qui.

Il ragazzino, diventato adulto, era finito in una grande casa del vecchio Maryland, che sembrava sempre il comando di un quartier generale alla vigilia di una battaglia importante.

Ufficiali entravano e uscivano dalla casa in gran fretta, o sostavano nei viali, in apparente attesa di chissà quale ordine, mentre attorno a loro si muovevano, indaffarati, altri uomini in borghese, un fattorino, un radiotelegrafista, un fornitore, un agente segreto che fingeva di essere qualcosa d’altro.

Oltre il brutto muro, oltre i primi alberi, drappelli di uomini pattugliavano la foresta e tenevano d’occhio il muro e quella parte di casa visibile oltre la protezione di pietra, da una parte, e i sentieri che attraversavano la foresta, dall’altra. Nessuno, nessun essere vivente poteva superare i picchetti armati senza uno speciale permesso.

E tutto perché tanti anni prima un ragazzo che si chiamava Paul Breen aveva scoperto di possedere una facoltà eccezionale e non aveva saputo tenere il segreto per sé.

— Una volta avevo un amico che indovinò ciò che sarebbe successo — riprese Paul — Ma Slater mi rubò a uno a uno tutti gli amici, Dovrò ricordarmi anche di questo...

Lontano, il sole si tuffò dietro gli alberi col loro sottobosco di uomini e armi. La casa era silenziosa nonostante che ospitasse tanta gente. Paul accarezzò la ragazza.

— La cena dovrebbe essere pronta. Vuoi andare a vedere, per favore?

Lei lo abbracciò più stretto. L’idea di doverlo lasciare anche solo per un

istante la terrorizzava.

— Oh, Paul! — gemette.

— Non perdere la testa — disse lui. — Non devi avere paura. Tu non rientri nel loro progetto di eliminazione.

— Preferirei che m'avessero inclusa...

— No. Tu no. — Le strinse una mano sfiorando col pollice la pietra dell'anello.

— Non sei considerata un pericolo. Sanno pochissimo sul tuo conto, per questo ti hanno permesso di restare qui. Approfitta di questa loro fiducia, e ricordati che tu non sai niente. Non hai mai sentito nominare il colonnello Johns, e non sai cos'è venuto a fare. Ricordatene.

— Va bene, Paul — rispose, e si chinò a sfiorarlo con un bacio. — E... e dopo?

— Dopo farai esattamente come abbiamo progettato. Appena la cosa sarà fatta, vattene, scappa... Se ti prendono...

— Non mi prenderanno — promise lei.

L'uomo la fece alzare.

— Ho fame — disse. — Vuoi vedere perché la cena ritarda?

Lei cercò di baciarlo ancora, ma Paul la fermò. — Ti prego... vai... Sto morendo di fame.

La ragazza si alzò in piedi e si diresse alla porta. Esitò un attimo con la mano sulla maniglia, e si volse a guardarlo ancora.

— Sono felice di essere amata da te, Paul — mormorò. Poi apri la porta.

Rimase immobile per una frazione di secondo, una mano premuta sulla bocca a soffocare un urlo. Si volse. Era terrorizzata.

— Attenta! — avvertì Paul. — Tu non sai niente.

— Paul...

— Sì?

— Arrivederci...

Scomparve, e subito dopo sulla soglia si inquadrò un uomo alto, robusto, in borghese ma dal portamento inequivocabilmente militare. Lo sconosciuto mosse un passo in avanti e richiuse la porta con un colpo deciso.

— Il colonnello Johns? — domandò Paul senza muoversi.

— Visto che conoscete il mio nome, sì, sono il colonnello Johns.

— Venite avanti, colonnello. Ho mandato a sollecitare la cena. Accettate di dividerla con me?

— La cena non arriverà, signor Breen.

— Oh, capisco. — Paul si abbandonò contro lo schienale della poltrona, una mano posata sulla copertina del libro. — Adesso, colonnello?

— Adesso — ripeté brusco l’ufficiale. — E vi dispenserò dalle formalità. — Dalla tasca della giacca tolse una pistola automatica, — Niente ultimo pranzo e ultimo desiderio. Dato che sapete il mio nome, saprete anche che ho per voi la stessa considerazione che avrei per un rettile. E io i rettili li odio, signor Breen. — Johns alzò la rivoltella prendendo accuratamente la mira.

Paul Breen rimase immobile.

— C’è una cosa che vorrei dire. Posso? — domandò.

— È inutile. Ormai la decisione è presa — rispose l’ufficiale. L’indice si irrigidì sul grilletto — Allora mi dispiace molto per voi, colonnello Johns — disse Paul.

La canna dell’arma descrisse un arco di cerchio e vomitò una breve

fiammata. Le pareti erano a prova di suono, e i microfoni staccati non trasmisero il fragore della detonazione...

2

1934.

Paul Breen aveva tredici anni, possedeva sette dollari e mezzo legati strettamente nel fazzoletto che gli gonfiava una tasca, andava alla Fiera di Chicago, ed era l'essere più felice del mondo. Chicago era lontana più di duecento chilometri, e il biglietto dell'autobus costava oltre due dollari. Troppo caro. Perciò Paul aspettava presso lo scalo ferroviario il passaggio del treno merci di mezzogiorno. Era dalla precedente estate che il ragazzo sentiva parlare della Fiera, e il desiderio di andarci era diventato insopprimibile. Ma l'anno prima lui aveva soltanto dodici anni, e la zia gli aveva proibito fermamente di partire per la città. Quell'anno, però, Chicago ripeteva inaspettatamente il miracolo della sua Fiera grandiosa, e adesso lui non era più un bambino, ma un ragazzo. Quei dodici mesi in più contavano bene qualcosa! All'inizio la zia aveva tentato di opporsi nuovamente, maledicendo in cuor suo coloro che avevano avuto la brillante idea di ripetere la manifestazione a distanza di un solo anno, per speculazione, naturalmente.

Lo avevano detto anche i giornali che la Fiera era stata un colossale successo finanziario. Ma assillata dal ragazzo, la donna aveva finito per concedere il permesso, però a una condizione: che avesse avuto il denaro sufficiente per il viaggio e tutto il resto. Tanto, la donna era certa che Paul non sarebbe mai riuscito a racimolare la cifra necessaria. Ma in agosto il ragazzo le aveva detto di aver messo da parte sette dollari e cinquanta.

Cosi il giovanissimo Paul Breen partì di casa per andare a visitare la Mostra del Progresso, a Chicago.

Adesso era fermo in attesa che passasse il treno.

Si accorse del poliziotto della Ferroviaria prima ancora di vederlo.

— Ehi, ragazzo! Cosa stai facendo qui ? — gli domandò l'agente quando gli fu vicino.

— Aspetto il treno — rispose Paul.

— La stazione è laggiù — ribatté l’uomo, indicando con il braccio.

— Io il treno l’aspetto qui — disse Paul in tono di sfida.

— Quanti anni hai ?

— Tredici.

— I tuoi lo sanno che vai a Chicago, alla Fiera?

Come diavolo aveva fatto a capirlo?

— Sto con una zia — rispose Paul. — Mi ha detto che potevo andarci se avevo abbastanza denaro.

— E quanto hai? Paul tolse di tasca il fazzoletto e l’aprì per un attimo, poi lo rimise via subito.

— Sette dollari e mezzo — disse.

— Sette dollari e mezzo — ripeté il poliziotto. — Sei mai stato a Chicago prima d’ora?

— No, mai.

— Bé, ascoltami bene, figliolo. Quel treno merci non rallenta qui, e tu non riusciresti mai a saltarci sopra. Vai al passaggio a livello, invece. Quando il treno arriverà, ci sarà accesa la luce rossa, e il merci dovrà fermarsi. Allora tu potrai salire. Ma stai attento che sia ben fermo, prima. Capito?

— Si, signore. — Adesso non aveva più bisogno di fare lo spavaldo per mascherare la paura. Quel poliziotto non aveva intenzione di proibirgli di andare a Chicago.

— Un’altra cosa. A Chicago non arrivare sino allo scalo ferroviario. Ti prenderebbero e finiresti in prigione. Tu non vuoi andare in prigione, vero?

— No, signore.

— Bene. Allora, appena il treno rallenta, poco prima del deposito, salta giù, e guardati bene in giro prima di attraversare i binari. Oh, aspetta... — Infilò una mano in tasca dei pantaloni. — Ecco, prendi questo. Ti farà comodo, figliolo.

Mezzo dollaro! Adesso il suo capitale era di otto dollari.

Nel vagone, vicino allo sportello aperto, faceva fresco, e Paul ringraziò mentalmente la zia che aveva insistito per fargli prendere la giacca. All'estremità opposta della vettura l'ubriaco si svegliò un attimo e borbottò qualcosa al suo indirizzo, ma tornò subito a dormire.

Quando il treno rallentò prima del deposito, il ragazzo fece come gli aveva detto il poliziotto: saltò giù, e dopo essere rotolato sul terreno sudicio di fuliggine, si rialzò e corse, saltando i binari, fino alla strada. Aveva la faccia e le mani sporche di polvere di carbone, ma era a Chicago.

Non era mai entrato in un bar in vita sua, però sapeva che in quei locali c'erano delle tolette con l'acqua per lavarsi. Entrò nel primo locale che gli capitò ma venne prontamente buttato fuori, Per ritentare aspettò di trovarne uno abbastanza affollato, in modo da poter sgusciare in mezzo alla gente senza essere visto. Gli andò bene, perché il proprietario, al banco, era troppo occupato per stare attento a chi entrava e usciva; lo vide però riemergere dalla porta della toletta, e lo cacciò subito fuori, ma ormai Paul si era lavato e ripulito.

Da lì andò direttamente alla Fiera, acquistò il biglietto di ingresso da una graziosa impiegata, e un minuto dopo vagava estatico tra le meraviglie della colossale esposizione.

Tardi, molto tardi, quando già nelle case avevano acceso le luci, il ragazzo lasciò il recinto incantato della Fiera, e prese un autobus che lo portò nel Loop, il modesto quartiere dove per pochi soldi avrebbe potuto mangiare e dormire. Almeno sperava.

Sceso dall'autobus prese a girovagare per le strade del quartiere, frastornato dal rumore dei treni della sopraelevata. Non si curò di ricordare i nomi delle

strade, non gli interessavano. Gli bastava avere ben fitto in mente il nome della piazza da dove avrebbe ripreso l'autobus l'indomani.

Cenò in un ristorante che aveva l'elenco delle vivande con i relativi prezzi attaccato alla porta d'ingresso.

Quando uscì dal ristorante si fermò qualche minuto a osservare due ambulanti che facevano danzare dei pupazzi di carta, poi vide un cinema e vi entrò. Rimase a gustarsi la pellicola, "Il Rimorchiatore Annie", per ben due volte, e negli intervalli si divertì un mondo a guardare la maschera che girava per le file a svegliare quelli che dormivano. Per un pelo non si addormentò anche lui, verso la fine del secondo spettacolo, ma "sentì" avvicinarsi la maschera e aprì gli occhi.

All'uscita trovò le strade buie e deserte. I treni passavano molto più raramente adesso. Un po' intontito dalle lunghe ore trascorse nel cinema, Paul girò a caso, svoltando quando gli pareva di riconoscere una strada. E cosi gli parve di riconoscere l'angolo della strada in cui aveva trovato il ristorante, e voltò. Si accorse quasi subito di aver sbagliato e fece per tornare indietro.

Fu allora che accadde.

Vide l'uomo.

Dapprima credette che fosse ubriaco, ma subito dopo si rese conto che la verità era un'altra. L'uomo si trascinava penosamente sulle ginocchia, piegato in avanti, una mano premuta sullo stomaco. Era in un vicolo buio che svoltava dalla strada ad angolo acuto, e Paul lo vide per puro caso. Istintivamente il ragazzo si avvicinò. L'uomo lo sentì arrivare e girò penosamente la testa a guardarlo.

— Vattene, ragazzo... Vai via di qui... — mormorò a stento.

Paul era spaventato. La paura gli consigliava di scappare il più lontano possibile, ma l'uomo inginocchiato nel vicolo, morente, era un poliziotto.

— Stavate già per prenderli! — balbettò. — E loro... loro vi hanno sparato

addosso un intero caricatore, e ora sono ancora liberi...

— Vai via subito... non fare l'eroe... alla tua età... — Il ferito tese inconsciamente una mano e si aggrappò al ragazzo, cercando di mettere a fuoco con gli occhi annebbiati la figura esile di Paul che pareva ondeggiare dietro un velo.

E Paul sentì di colpo tutta la sofferenza dell'uomo, seppe che il ferito non era un semplice poliziotto ma un agente federale di Washington. Era stato ferito a un fianco sotto l'ascella, e la ferita doleva, orribilmente. L'agente federale si chiamava Bixby.

— Signor Bixby, corro a cercare aiuto.

L'uomo trasalì e volse gli occhi incerti a cercare la faccia del ragazzo.

— Come fai a...

Non disse altro, e si afflosciò al suolo.

Terrorizzato, Paul Breen osservò il cadavere dell'agente federale e sentì gravare attorno un'atmosfera d'orrore. Gli parve di risentire la voce del moribondo che gli diceva di andar via, e allora scappò. Corse finché il respiro gli si strozzò in gola, corse finché si sentì dolere le gambe e il petto per lo sforzo, poi cadde di schianto sul marciapiede, con le lacrime che gli rigavano la faccia.

Rimase cosi seduto con la testa tra le mani, a lottare contro le lacrime e l'affanno, finché uno sconosciuto non gli rivolse la parola. Tutto preso dalla sua paura, Paul non lo aveva "sentito" arrivare. Adesso spiegò la sua angoscia dicendo che si era perduto e non sapeva più come arrivare alla pensione che aveva visto vicino al ristorante, una pensione da 40 centesimi, in una strada fatta così e così, con un ristorante così e così, e la sopraelevata che passava proprio sul ristorante. Lo sconosciuto l'aiutò a rialzarsi e lo guidò per strade e vicoli fino alla strada che il ragazzo conosceva e rimase sull'angolo a guardarlo sino a che non lo vide entrare nella porta della pensione.

Il vecchio che sedeva dietro il banco nell’atrio osservò curiosamente il ragazzo e lo guardò scettico quando si senti chiedere una stanza. Ma alla fine accettò i quaranta centesimi, si alzò, prese una lampadina tascabile e lo guidò lungo il corridoio buio fin dentro una stanza immensa con tante brande disposte come nelle camerate militari.

Con la lampadina il vecchio indicò al ragazzo un posto vuoto, poi girò sui tacchi e se ne andò. Al buio, Paul raggiunse a tentoni il letto, distese la coperta che trovò ripiegata al posto del guanciale, e si sdraiò, così vestito com’era. A poco a poco, abituatosi all’oscurità, distinse il disegno della rete metallica che lo sovrastava, e la sagoma di tutti gli altri letti con le forme rannicchiate o distese degli uomini addormentati.

Infine, vinto dalla stanchezza, Paul Breen si addormentò nel locale impregnato dall’odore acuto del disinfettante.

Diverse volte durante la notte il ragazzo si svegliò di soprassalto, senza motivo, sconcertato di trovarsi in un luogo che non gli era familiare. Poi ricordava: la rete metallica sopra la testa, il vecchio, Chicago, e la meravigliosa Fiera Mondiale sognata per due estati... e Bixby. Bixby, l’agente federale, colpito a morte dai due uomini.

Due uomini? Chi?

Si, certo, quei due che si erano rifugiati nella casa sull’altro lato della strada, ed erano rimasti a guardare dalla finestra delle scale. Lui non li aveva visti, ma ne aveva

“sentito” la presenza e aveva capito che erano stati loro a sparare. Non riusciva a spiegarsi come lo sapesse, ma era così, ne era certo.

Avevano sparato da quella finestra, sapeva anche questo, ed erano ancora là quando lui si era avvicinato all’agente moribondo e si era chinato a parlargli, e quando era fuggito, sopraffatto dall’orrore.

Paul Breen sapeva tutto di loro, così come aveva saputo tutto di Bixby un attimo dopo averlo visto trascinarsi nel vicolo. Era sconcertante, come altri fatti accaduti prima.

Anche con sua zia accadeva che lui sapesse che si stava avvicinando prima ancora di vederla o udirla, e sapeva anche cosa gli avrebbe detto prima che lei parlasse, o cosa avrebbe fatto, o cosa aveva fatto.

Paul non sapeva il perché, ma era sempre stato cosi.

Il mattino seguente, il vecchio della pensione dormicchiava ancora dietro il suo banco quando Paul si fermò in attesa nell'atrio. Nei quaranta centesimi il cartello diceva che era compresa la colazione. Brontolando il vecchio lasciò il suo posto, andò a un tavolo coperto di tela cerata, sollevò il tovagliolo sporco che ricopriva un piatto, e tagliò due fette striminzite da un pezzo di manzo freddo e nero, poi affondò una mano nel sacco del pane e preparò un panino per il ragazzo, quindi tornò a sedersi dietro il banco.

Paul mangiò il panino senza protestare.

— Per favore, avete carta da lettera? — domandò poi.

— No, cercala all'emporio.

— Dov'è?

— Qui all'angolo.

Paul mandò giù a forza l'ultimo boccone, e si guardò in giro in cerca almeno di un po' d'acqua. Non ne vide.

— La colazione è tutta qui? — chiese.

— Cos'altro vorresti, per quaranta centesimi? — ribatte il vecchio.

Paul se ne andò, senza rispondere. In strada cercò per prima cosa una trattoria, e rifece colazione con qualcosa di più abbondante e gustoso del manzo stantio, quindi si fermò all'emporio dove acquistò un francobollo, ma per la carta da lettera decise di risparmiare: ricordava che alla Fiera, in un chiosco, offrivano carta e buste gratuitamente. Corse a prendere l'autobus e tornò alla Mostra.

Il chiosco che cercava era presso il padiglione delle Ferrovie, e lì accanto

c’era anche uno speciale ufficio postale dove, sulle lettere, veniva impresso il timbro con la dicitura “Mostra del Secolo del Progresso — Chicago — Illinois”.

Su un foglio che portava l’intestazione di una importante ferrovia, Paul Breen scrisse:

“So chi ha ucciso il signor Bixby. Sono stati un certo Tony Bloch e un altro, di nome Bob. Gli hanno sparato da una finestra delle scale, al secondo piano della casa sull’altro lato della strada.”

Al momento di firmare, quando già aveva iniziato a scrivere il suo nome, si fermò, e cancellò accuratamente la “P”. Il signor Bixby, quando scriveva a Washington firmava Bixby 12. Probabilmente aveva un significato particolare... Paul Breen firmò la sua lettera allo stesso modo. Piegò il foglio, appiccicò il francobollo acquistato all’emporio, poi esitò di nuovo. Il signor Bixby, a chi l’avrebbe spedita una lettera così? Il ragazzo non trovò una risposta, e allora fece di testa sua. Sulla busta scrisse:

“Presidente – Casa Bianca – Washington”.

La lettera diretta al Presidente degli Stati Uniti, imbucata all’ufficio postale della Fiera di Chicago era abbondantemente costellata con le impronte digitali di un ragazzo di tredici anni.

3

A vent’anni Paul Breen guadagnava trentasette dollari la settimana svolgendo un lavoro relativamente facile e che gli piaceva. Fu in quell’epoca che il giovane fece su di sé una scoperta che l’aiutò a spiegarsi diverse cose fino allora incomprensibili: lui possedeva una qualità che gli altri, almeno apparentemente, non avevano.

Nel vocabolario questa qualità era annotata sotto la voce “telepatia”, ma la definizione che seguiva era alquanto semplicistica e sommaria.

Il giovane Paul, da tre anni era operatore in un cinema della sua città, con uno stipendio che gli era invidiato da molti coetanei. Aveva pensato di diventare operatore a quindici anni, quando faceva la maschera in quello stesso locale durante le ore in cui era libero da impegni scolastici. Il mestiere dell’operatore l’aveva subito affascinato, e allora si era messo con impegno a seguire un corso speciale ottenendo infine di essere assunto come apprendista. In poche settimane di pratica aveva acquisito una tale conoscenza della macchina da proiezione da sbalordire l’operatore in carica. L’uomo gli aveva chiesto se avesse già avuto occasione di manovrare quelle macchine, e Paul aveva risposto che aveva semplicemente seguito con molta attenzione le lezioni dei suoi istruttori al corso, e che in quelle ultime settimane era stato a osservare scrupolosamente i gesti e tutto il comportamento dell’operatore stesso. La spiegazione venne accettata e Paul Breen da apprendista diventò specialista.

Due anni più tardi il primo operatore passò ad altro incarico, e Paul fu nominato al suo posto. Con i primi guadagni acquistò una macchina di seconda mano.

Il 1941 era l’anno in cui i film del terrore, tornati in voga, andavano per la maggiore. Li interpretavano Bela Lugosi e Lon Chaney, Boris Karloff e Lionel Atwill. Il cinema dove lavorava Paul li proiettava tutti.

Una sera, alla vigilia di una festa, il locale proiettò a mezzanotte uno spettacolo extra, e per l’occasione venne scelto l’ultimo film di Boris Karloff.

Nel film, l’attore interpretava un sinistro personaggio il quale si serviva di una sua particolare forza mentale per chiamare a se le graziose ragazze di cui si invaghiva. Un altro personaggio della pellicola, un professore universitario, spiegava che il protagonista era dotato di telepatia, dote che gli permetteva inoltre di sfuggire alle ricerche della polizia. Alla fine, il malvagio Karloff veniva catturato grazie a una specie di elmetto isolante che

“il buono” del film si metteva sulla testa per evitare che “il cattivo” captasse le sue emanazioni mentali.

Paul Breen quella notte non dormì.

Telepatia. Forse era questa la spiegazione di tutte le cose curiose che gli erano capitate da quando era bambino. Forse con la telepatia poteva spiegare come avesse sempre indovinato ciò che la zia voleva dirgli prima ancora che la donna aprisse bocca, e come avesse capito che stava per morire. Forse era per telepatia che, ragazzetto, a Chicago, aveva saputo il nome di Bixby e tutto ciò che lo riguardava. E forse, ancora la telepatia poteva essere il motivo per cui a scuola riusciva a dare risposte superiori alla sua età e alla classe che frequentava...

— State poco bene, signor Breen?

— No, perché ?

— Questa notte vi ho sentito tossire e rigirarvi nel letto. — La padrona di casa, seduta di fronte a lui, lo guardava consumare la prima colazione.

— Avrò bevuto troppo caffè — disse Paul.

— Perché invece del caffè non bevete del latte, la sera, prima di coricarvi ? — consigliò la donna.

— Avete ragione. Bisognerà che cambi abitudini. — Esitò, incerto, poi domandò:

— Sapete che cos’è la telepatia ?

La donna si aggiustò gli occhiali sul naso, osservando il giovane da sopra la

sua terza tazza di caffè.

— Come avete detto?

— Telepatia.

— No. Non lo so. Se ne parlava nel film di ieri sera, no? Pensavo che ne sapeste più voi di me. Sarà una malattia.

— Non credo. È una qualità mentale che permette di leggere il pensiero degli altri.

— Vedete che ne sapete più di me?

— Non abbastanza però. Quella storia mi ha incuriosito.

— Perché non provate a cercare in biblioteca?

— Già, questa è una buona idea!

La biblioteca pubblica era un vecchio edificio in mattoni, a due piani, stracarico di elementi decorativi su cui amavano posarsi i piccioni con tutte le conseguenze che ne derivavano. Accanto alla grande porta d'ingresso, una lastra quadrata, di pietra grigia, portava incisi tutti i nomi dei cittadini benemeriti che avevano contribuito in qualche modo alla costruzione del palazzo: il sindaco dell'epoca, i vari membri della giunta comunale, il donatore del terreno, sua moglie, nel cui nome era stata fatta la donazione, l'architetto, l'impresa costruttrice, eccetera.

Davanti al banco della bibliotecaria, Paul esitò, intimorito dall'idea di passare per sciocco, se per caso la "telepatia" fosse risultata un'invenzione di Hollywood. Ma un grosso dizionario posato sul banco risolse i suoi problemi. Lo aprì, lo sfogliò e lesse;

"Telepatia (femminile), neologismo — Trasmissione o corrispondenza di sentimenti e pensieri a distanza senza alcun mezzo sensibile; presentimento, sentore, visione di cosa o avvenimento lontano. (Vocabolo coniato dal greco, verso il 1886, per definire la facoltà di comunicazione mentale.)"

Rassicurato, Paul fece la sua richiesta alla bibliotecaria. La donna non parve stupita, lo pregò solo di attendere un attimo, e scomparve in mezzo agli scaffali. Tornò dopo un paio di minuti con tre volumi: “Percezione ultrasensoriale” e “Le nuove frontiere del pensiero” di Joseph Rhine, e “Studi sulla teleforesi” di William Roy.

— Abbiamo anche alcuni romanzi che trattano questo argomento — disse la bibliotecaria. — Vi possono interessare?

Paul guardò i tre volumi che già teneva in mano.

— Quanti libri posso prendere in una sola volta? — domandò.

— Quattro — rispose la donna. — Questi li potete tenere per due settimane, e poi, se volete trattenerli ancora, basta che facciate vistare la scheda. Il limite per un romanzo però è limitato in ogni caso ai quindici giorni.

— Bé, datemene uno, per favore — disse Paul. — Il più recente.

Lesse per primo il romanzo. Anzitutto perché doveva restituirlo prima degli altri, e poi perché lo riteneva un mezzo meno impegnativo come accostamento iniziale al fenomeno che lo interessava.

“I signori del tempo”, un romanzo avvincente e ricco di “suspense”, raccontava di un uomo e una donna che leggevano uno i pensieri dell’altro grazie al contatto fisico: sfiorandosi, stringendosi la mano, abbracciandosi, baciandosi, riuscivano a percepire i pensieri reciproci, ma rotto il contatto fisico, si interrompeva anche la comunicazione mentale.

Paul però non aveva toccato Bixby. E solo da bambino ricordava di avere baciato la zia. Perciò il romanzo non gli fornì la spiegazione voluta. Scrisse allora all’autore, indirizzando presso l’editore del romanzo, per chiedergli la sua opinione sul fenomeno della telepatia, e se fosse personalmente a conoscenza di qualche caso di individui telepatici. Prudentemente, non disse nulla di sé.

Poi passò agli altri volumi, e scoprì che la telepatia esisteva veramente e non soltanto come fenomeno possibile.

Joseph Rhine, professore di università, riferiva nei testi i vari esperimenti da lui compiuti su soggetti diversi, in diversi ambienti, e circostanze differenti. Soggetti adatti potevano indovinare con esattezza la successione di alcune carte scelte a caso in un mazzo, altri riuscivano a riferire le conversazioni che avevano luogo in una stanza lontana da quella in cui si trovavano loro, o addirittura leggere frasi scritte, o riprodurre in linee generali dei disegni, sempre tracciati da qualcuno che stava in un altro locale. Però, per il successo di ogni esperimento del professor Rhine, era necessaria un'intensa concentrazione da parte dei soggetti, e la collaborazione di coloro che si prestavano a "farsi leggere".

E ancora per Paul c'era qualcosa di diverso. Lui non aveva mai dovuto concentrarsi per sapere. Né certo c'era stata collaborazione, mai, da parte di sua zia, o del poliziotto della Ferroviaria, o dell'agente federale, o dei suoi maestri di scuola. Paul conosceva i pensieri delle persone senza che i vari individui ne fossero consapevoli, e inoltre riusciva a percepire situazioni particolari, come quelle che, lui tredicenne, gli avevano permesso di presentarsi come fattorino proprio a chi aveva bisogno di un fattorino, nel giorno adatto, e sapendo in precedenza quanto avrebbe guadagnato per ogni lavoro. Così infatti, il giovanissimo Paul Breen aveva racimolato i sette dollari e mezzo per andare alla Fiera di Chicago.

Nei tre testi scientifici Paul trovò altre definizioni che allargarono le sue conoscenze sul fenomeno. La percezione extrasensoriale, indicata con la sigla "pse", ad esempio, che riguardava oltre la telepatia anche altre straordinarie facoltà della mente umana, quali la chiaroveggenza, la precognizione, la teleforesi, la telecinesi. Apprese così che la chiaroveggenza era la facoltà di "vedere" cose non sensibili all'occhio umano, e di conoscere cose non manifeste per una mente normale. Ecco, era stato per chiaroveggenza, quindi, che a tredici anni aveva localizzato esattamente le persone in grado di offrirgli un lavoro, e che a quindici aveva potuto apprendere rapidamente tutto ciò che riguardava il funzionamento di una macchina da proiezione. La precognizione dava la possibilità di sapere in anticipo ciò che stava per succedere: l'arrivo dell'agente della Ferroviaria, quel giorno allo scalo, e l'avvicinarsi della maschera nel cinema, mentre stava per addormentarsi. La telecinesi era la forza incredibile che permetteva di spostare un oggetto senza toccarlo. La teleforesi era la impressionante capacità di spostarsi nello spazio

servendosi esclusivamente della forza di volontà.

Scadute le quattro settimane, Paul Breen restituì i libri alla biblioteca, ma decise di acquistare il testo di William Roy, che gli era sembrato il più interessante, per le teorie espressevi. La bibliotecaria si offrì di procurarglielo, e Paul pagò senza rimpianti i sette dollari del prezzo, ritenendoli bene impiegati.

Avuto il libro, tutta l'attenzione di Paul venne assorbita dal testo, anche quando era in cabina di proiezione. Da li tentò spesso di mettere in pratica ciò che apprendeva, sforzandosi di leggere i pensieri del pubblico che affollava la sala sottostante, o di indovinare ciò che ognuno avrebbe fatto, ma senza riuscirvi. E allora tornava a immergersi nella lettura, per cercar di capire il motivo del suo fallimento.

Stava appunto leggendo, quando, una sera, la pellicola scivolò fuori dal rullo, e dalla macchina venne un suono lamentoso. Immediatamente Paul fece volare il volume in un angolo della cabina e si precipitò a girare l'interruttore per evitare il pericolo d'incendio. Stava già estraendo dalla macchina la pellicola bruciacchiata quando percepì l'arrivo del direttore del cinema, e poco dopo infatti l'uomo irruppe nella cabina come una furia.

— Cos'è successo? Si è spezzata la pellicola? Su, presto, che in sala protestano.

Ma come è potuto succedere? Ce la fai a sistemarla? Che cosa...

Paul ignorò la tempesta di domande, affaccendandosi attorno alla macchina, e formulò un pensiero all'indirizzo del direttore: "Vai fuori dai piedi, e lasciami lavorare in pace che sarà tanto di guadagnato!"

Tagliò il pezzo di pellicola ormai inservibile, saldò insieme le due estremità, risistemò il tutto dentro la macchina inserendo bene i dentelli entro gli appositi fori, e girò l'interruttore che rimetteva in funzione il motore. Poi si voltò. Il direttore se n'era andato...

Alcuni mesi più tardi Paul Breen fece qualcosa che a lui pareva necessaria, ma di cui in seguito si sarebbe pentito, e per la seconda volta in sette anni

mise a subbuglio gli ambienti ufficiali di Washington.

Essendo venuto casualmente a conoscere i diversi compiti e le differenti attribuzioni dei due speciali corpi di polizia, il Servizio Segreto e l'F.B.I., si rese conto che la sua lettera di sette anni prima, essendo stata indirizzata alla Casa Bianca, doveva essere capitata nelle mani del Dipartimento da cui dipendeva il Servizio Segreto, mentre Bixby dipendeva dall'F.B.I.

Ingenuamente, convinto di riparare un errore, riscrisse, questa volta all'F.B.I., facendo rilevare lo sbaglio di indirizzo della prima lettera, e spiegò che il messaggio di sette anni prima conteneva informazioni sugli assassini di uno dei loro uomini.

Come aveva fatto la prima volta, firmò Bixby 12, e non mise né il suo vero nome né l'indirizzo. Per scrivere usò un foglio di carta YMCA, comunissima, e del tutto anonima, e spedì la lettera da Peoria dove si era recato con alcuni amici a passare qualche giorno di vacanza. E anche questa volta la lettera arrivò a destinazione cosparsa di impronte digitali.

La chiaroveggenza e la precognizione di Paul Breen non gli furono, in questa occasione, di nessuna utilità.

A Washington, Ray Palmer, pezzo grosso dell'F.B.I., andò su tutte le furie.

La lettera scritta sette anni prima gli era arrivata dopo una serie di soste in diversi uffici, e aveva provocato un pandemonio. Dalla scrittura e dalle impronte digitali, gli esperti avevano stabilito che era stata scritta da un ragazzo. L'informazione contenuta nel messaggio aveva portano all'arresto dei due assassini. Ma quello che aveva fatto imbestialire Ray Palmer era stata l'impossibilità di stabilire, e quanto meno trovare, chi aveva scritto la lettera. Decine di migliaia di persone, quell'anno, avevano usato carta da lettera distribuita gratuitamente alla Fiera di Chicago, ed era addirittura pazzesco sperare che le impiegate ricordassero un ragazzo dagli undici ai quattordici anni al quale avevano fornito un foglio e una busta.

A distanza di sette anni, la seconda lettera provocò una nuova ondata di furore in Ray Palmer. Agli investigatori essa offriva un unico nuovo elemento: il ragazzo, diventato un giovanotto, viveva probabilmente a Peoria

o in qualche località vicina, nell’Illlinois. Palmer in persona si precipitò a Peoria per svolgere indagini, e tornò a mani desolatamente vuote.

Paul Breen iniziò il regolare servizio militare solo nel 1945, in primavera, dopo che, per una serie di disguidi e di errori, la sua scheda personale, compilata nel 1940

all’atto della visita militare, era finita tra quelle dei riformati.

Nella primavera del ’45 qualcuno più zelante del normale, ritrovò la scheda dove non doveva essere, e a ventiquattro anni, Paul Breen venne chiamato in servizio. Di conseguenza, secondo la procedura normale, gli vennero prese le impronte digitali.

Ray Palmer aspettava quel momento da undici anni.

4

— Ehi, tu! Breen!

Paul stava sdraiato sulla branda, con le mani intrecciate dietro la testa, a osservare il soffitto della camerata. Sentendosi chiamare si voltò annoiato verso la porta, e oltre la fila delle brande vide il sergente intento a scrutare attorno. In fondo alla camerata, una recluta tentava di suonare il banjo, e un coro di voci stonate accompagnava il suonatore. Sulla branda accanto un soldato russava di gusto.

— Breen!

— Sono qui — rispose Paul, sollevandosi a sedere. — Cosa c'è?

Il canto si era smorzato fino a cessare.

— Avanti, alzati e vieni con me.

— Ma è domenica! — protestò Paul.

— Bravo! E domani sarà lunedì. Avanti, alzati. È un ordine.

— Su, Breen, non farti pregare — disse una voce da una branda vicina. — Forse il generale vuole offrirti il tè.

— O darti una medaglia al valore — commentò un altro.

Paul guardò il sergente immobile sulla soglia della camerata, poi chiuse un attimo gli occhi, come per reagire al sonno o per lottare contro un malessere improvviso. Infine cominciò a vestirsi. Il sergente aveva avuto l'ordine di fare in fretta. Gliel'aveva dato il capitano, l'ordine di andare a cercare Breen, e il capitano era agitato. Paul

"sentì" che stava per succedergli qualcosa di sgradevole. Allacciò la camicia e annodò la cravatta. Il sergente aspettava, appoggiato allo stipite.

Finalmente Breen fu pronto.

— Si può sapere che cosa succede? — domandò al sergente quando furono fuori.

Alle loro spalle il coro stonato era ripreso con forza.

— Non lo sai? — ribatté il sergente, guardandolo fisso.

— Io non ho fatto né richieste né altro — rispose Paul, scuotendo la testa. Era seccato: il sergente ignorava il motivo della chiamata.

— Bé, allora sarà perché non hai fatto richieste. Non è una cosa che capita spesso — brontolò il sottufficiale.

Dai testi di Roy e Rhine, e dall'osservazione delle persone con cui era venuto a contatto, Paul aveva acquisito la certezza che gli altri non erano dotati delle sue stesse facoltà, e aveva ritenuto opportuno mantenere il segreto sul suo potere mentale. Dopo la chiamata alle armi aveva subito come gli altri tutte le varie prove studiate per saggiare l'intelligenza e le attitudini delle reclute, e le aveva superate brillantemente non perché fosse dotato di intelligenza superiore, ma perché aveva captato ogni volta le risposte esatte o più adatte nel cervello stesso degli esaminatori. Nessuno si era accorto di niente, mai, tranne un sergente istruttore, una volta, il quale un giorno gli aveva chiesto a bruciapelo: — Sei già stato nell'esercito, tu, per caso?

Paul aveva naturalmente risposto di no, ma l'istruttore aveva continuato a guardarlo con aria poco convinta.

Seguendo il sergente, adesso Paul entrò nei locali addetti al comando, e aspettò mentre il sottufficiale andava a bussare all'ufficio del capitano.

Captò contemporaneamente il pensiero e la voce del capitano.

— Avanti... Avanti!

— La recluta Breen — annunciò il sergente. Si spostò per lasciarlo passare, e richiuse la porta alle sue spalle.

Paul guardò il Comandante della Compagnia, capitano Evans, ma non capì gran che: l'ufficiale era incuriosito e ansioso quasi quanto lui. Allora Paul rivolse lo sguardo sulle altre due persone presenti nell'ufficio: due uomini in borghese. Frenò a stento un sussulto. Erano Ray Palmer dell'F.B.I. e Peter Conklin del controspionaggio.

Il capitano Evans si protese sulla scrivania, e indicando una sedia disse:

— Siediti, Breen. Questi signori desiderano parlare con te.

Paul obbedi, dominando con sforzo il suo nervosismo. Sedette rigido. Sapeva cosa stava per succedere; le sue due lettere erano rimbalzate indietro come un boomerang.

Capì che cosa l'aveva tradito: le impronte digitali lasciate ingenuamente sulle lettere e quelle che gli avevano preso all'ufficio leva. E capì anche qualcos'altro: Palmer e Conklin non immaginavano affatto con che genere d'uomo avessero a che fare, e si domandavano perplessi perché lui si fosse comportato in quel modo e come aveva fatto a sapere.

Il primo a parlare fu Palmer. Calmo, paziente, cordiale, in apparenza. Ma la ridda di pensieri che gli turbinavano nel cervello rivelava la falsità del suo atteggiamento.

— Signor Breen, nutriamo per voi un grande interesse.

— Sissignore.

— Per la precisione ci interessa il vostro stato di servizio, che ci sembra ammirevole.

— In che senso, signore?

— Bé... prendiamo, ad esempio, le vostre prove di attitudine e i risultati degli esami per stabilire il vostro quoziente d'intelligenza. — Palmer parlava lentamente, come se non avesse fretta. — Dovreste essere orgoglioso di voi stesso.

— Sissignore.

— Non lo siete?

— Non mi pare che nelle mie prove ci sia stato niente di eccezionale.

— Siete modesto. I risultati degli esami parlano chiaro.

— Ho letto molto, signore. Da civile lavoravo come operatore in un cinema, e possedevo una vecchia macchina con la quale ho fatto alcuni viaggi.

— Immagino che andaste in giro spesso, il sabato e la domenica.

— Si, è così, signore.

— Siete mai stato a Peoria?

— Parecchie volte.

— E a Chicago?

— Ci sono stato, signore.

— Siete andato a vedere la Fiera?

— Sissignore.

— Vi è piaciuta?

— Molto.

— Dovevate avere dodici o tredici anni, allora.

— Tredici, signore. — Si stavano avvicinando al punto pericoloso.

— Ci siete stato con vostra zia?

— Nossignore, Sono andato da solo.

— Da solo, a Chicago, a tredici anni?

— Non avevo paura, se è questo che volete dire.

— No, non credo, infatti, che siate tipo da spaventarvi facilmente. — Palmer strinse le labbra, quasi a dare l’impressione di non sapere cos’altro dire. Ma non era vero.

— I due banditi non vi hanno spaventato?

Paul lo guardò fisso. — Sissignore, mi hanno spaventato moltissimo.

— Oh! Vi hanno minacciato?

— No, ma mi sono spaventato lo stesso.

— E che cosa avete fatto? — chiese Palmer studiandolo attentamente.

— Sono scappato.

— Perché?

— Ve l’ho detto, perché avevo paura... e...

— Per quale altro motivo?

— Perché il signor Bixby mi aveva detto di scappare.

— Capisco. Bixby vi ha detto di scappare... E cos’altro vi ha detto?

Ecco. C’erano arrivati. Adesso, poteva dire la verità e accettare tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate, oppure mentire, e poi cercare altre bugie plausibili per spiegare tutto. Esitò a rispondere, e capì che l’esitazione era stata notata. Decise di dire la verità.

— Non mi ha detto nient’altro — dichiarò.

Palmer lo guardò intensamente. — Bixby vi ha detto solo di fuggire?

— Soltanto questo, signore.

Seguì un lungo silenzio. Il capitano Evans non riusciva a nascondere il desiderio che il colloquio riprendesse al più presto: immaginava di venire a scoprire grandi cose. Bisognava capirlo, non capitava spesso che due pezzi grossi dell'F.B.I. e del controspionaggio venissero li a interrogare uno dei suoi uomini. E poi l'aveva sempre pensato che nella recluta Breen ci fosse qualcosa di insolito.

Paul gli lanciò un'occhiata nascondendo a stento un sorriso. Poi tornò a occuparsi dei due uomini in borghese. Conklin, silenzioso e prudente, lo innervosiva. Non riusciva ancora a capirlo bene. Sapeva che Palmer aveva messo il collega al corrente di tutto, sapeva che i due uomini avevano esaminato insieme il suo stato di servizio e che erano arrivati alle medesime conclusioni. Ma gli pareva di capire che Conklin fosse di gran lunga superiore a Palmer come intelligenza e prontezza di riflessi. Per la prima volta in vita sua, Paul Breen tentò di sondare la mente di un altro essere umano.

Conklin sapeva della copia del libro di William Roy, "Studi sulla teleforesi", che lui teneva nel suo armadietto in caserma. Dunque l'uomo del controspionaggio aveva tratto deduzioni giuste. Non ci credeva ancora, alla verità, non voleva ammettere che Paul Breen fosse veramente dotato di poteri telepatici, e riteneva, più che altro, che il giovane fosse rimasto influenzato dal libro di Roy.

E un'altra cosa scoprì Paul: Conklin non aveva parlato a Palmer di quel libro, non gli aveva comunicato le sue deduzioni, né aveva intenzione di farlo. Se da Paul Breen c'era una qualche utilità da trarre, ne avrebbe beneficiato esclusivamente il controspionaggio. Questo pensava Conklin.

Ma Paul aveva deciso di dire la verità, quindi anche Palmer avrebbe saputo.

— Vorrei che mi raccontaste di Chicago, e di Bixby, e di quei due — riprese Palmer.

— Vi ho già detto quasi tutto — rispose Paul.

— Si, ma vorrei sentirvi raccontare esattamente cio che è successo — disse Palmer.

— Bé, era notte inoltrata, e io gironzolavo per le strade, senza saper bene dove andare. Mi ero perduto, ma la cosa non mi preoccupava molto. A un certo punto mi parve di riconoscere una strada, e svoltai. Avevo sbagliato, e stavo per tornare indietro quando notai in un vicolo il signor Bixby. Era ferito, e i due uomini che gli avevano sparato stavano nascosti in una casa sull'altro lato della strada. Mi fermai per aiutarlo, e lui mi consigliò di scappare. Ma io rimasi, invece, forse per un minuto o due, e scappai soltanto dopo che lui morì. Poi qualcuno mi indicò la strada per arrivare alla mia pensione. Il giorno seguente, dalla Fiera, vi ho spedito la lettera. — Sorrise, guardandoli. — Solo che non sapevo esattamente a chi indirizzarla.

— Mi stupisce — commentò Palmer.

— Come avete detto?

— Mi stupisce — ripeté Palmer — che non sapeste a chi inviare la lettera. Conoscevate il nome di Bixby, la sigla con cui si firmava, il nome dei due uomini che gli avevano sparato, il luogo in cui si nascondevano. Non è strano che non sapeste dove indirizzare quella lettera?

— Questo, il signor Bixby non me l'aveva detto.

— Non avete affermato che Bixby non vi ha detto niente? — domandò Palmer fissandolo attentamente.

— È così, infatti, signore.

— Allora — scattò Palmer — come diavolo avete fatto a sapere tutte quelle cose?

Paul osservò i tre uomini. Il capitano pendeva dalle sue labbra. Palmer era irritato.

Il silenzioso agente del controspionaggio aspettava, pronto a buttarsi sulla preda.

— Le ho lette nel suo pensiero, signor Palmer — rispose Paul.

Per qualche secondo nessuno parlò, nessuno si mosse, ma Paul avverti un

cambiamento impercettibile in uno dei tre. Conklin lo guardava, impassibile. Palmer era ancora più irritato. Il capitano Evans concluse che la recluta mentiva.

— Nessuno di noi vi è stato presentato, signor Breen, Come fate a sapere il mio nome? — chiese Palmer.

Paul gli rispose indirettamente, rivolgendosi a Conklin.

— Leggo anche il vostro pensiero – disse.

Nessuno dei quattro dimenticò mai, per tutto il resto della vita, il colloquio che si svolse quel giorno nell'ufficio del capitano Evans. Né il capitano, nella sperduta regione del Kwajelein dove venne trasferito, né Palmer, fino al giorno in cui morì serenamente nel proprio letto, né Conklin stroncato da una pallottola in Russia. E non se ne dimenticò Paul Breen, mai, neppure quando contava i lunghi giorni chiuso in una stanza della fortezza nel Maryland. La sua sincerità di quel giorno determinò il destino delle loro quattro vite.

— Stai attento a ciò che dici, Breen! — scatto Evans.

Peter Conklin lo zittì.

Palmer, in piedi, l'osservava calmo.

— Vi state prendendo gioco di noi, giovanotto?

— Nossignore — rispose Paul.

— Allora perché avete detto una simile stupidaggine?

— Perché è la verità.

— Credevo che foste un ragazzo intelligente, Breen — disse Palmer.

Paul lo fissò, senza scomporsi. — Volete che vi dica ciò che state pensando, signor Palmer? — domandò.

— Penso che siete uno sciocco, ecco tutto.

— Si, è vero, pensate questo. Pensate che io abbia mentito, ma non vi spiegate per quale motivo possa averlo fatto. Sulle prime eravate convinto che fossi legato in un qualche rapporto con gli assassini e che li avessi denunciati per una mia vendetta personale o per ottenere una ricompensa. Ma undici anni fa ero un ragazzino, e la logica vi fece scartare questa ipotesi. Poi avete pensato che forse era stato Bixby a dirmi tutto e a darmi istruzioni precise prima di morire. Ma poi siete venuto a sapere che Bixby ignorava il nome vero dei due uomini, perciò non poteva essere stato lui a comunicarmeli. E anche questa ipotesi è crollata. Alla fine avete chiesto al vostro superiore diretto di dispensarvi da questo incarico, visto che non venivate a capo di niente. Ma lui ha rifiutato. Signor Palmer, vostra moglie ha quarantasei anni, e ha la mania di farvi cambiare i calzini due volte al giorno. Avete due figlie, gemelle, di vent'anni.

Una è sposata, e suo marito vi ossessiona perché gli troviate una sistemazione in qualche Ministero. Voi invece non avete nessuna voglia di raccomandarlo, dato che, secondo la vostra opinione personale, vostro genero non ha nemmeno la capacità necessaria per piantare un chiodo. Soffrite di reumatismi, e nei giorni di pioggia zoppicate in maniera evidente, cosa che vi secca tremendamente. Inoltre temete che il Dipartimento vi metta a riposo prima del tempo.

— Basta! — gridò Palmer.

— Come volete, signor Palmer.

Ray Palmer sedette rigido, fissando Paul come se fosse una belva pericolosa.

Il capitano Evans, sbalordito, guardava dall'uno all'altro dei due uomini cercando di convincersi di aver capito male.

— Breen... — disse, guardando poi subito Conklin per vedere se l'uomo del controspionaggio aveva intenzione di zittirlo ancora — Breen, ma come è possibile?

— Come, non lo so, capitano — rispose Paul. — Ma è la pura verità.

— Non è per caso una tua trovata per cavarti d'impaccio?

— Nossignore. Per convincervi posso ricordarvi i cinquanta quintali di carbone spediti a casa di un parente, o ciò che successe la notte in cui la moglie del tenente Miller vi sorprese nella cucina della sua villetta, o...

— Va bene, Breen, basta così — interruppe il capitano. Parlava in tono calmo, ma era impallidito.

— Sissignore.

Una nuova, lunga, pausa. Paul si sentiva addosso gli occhi degli altri tre che lo studiavano, soppesavano, analizzavano. Quell'esame prolungato lo mise a disagio. Capiva che, agli altri, la verità non piaceva. Quella verità. Avvertì in loro collera, aperta ostilità, e indecisione. Guardò Conklin. L'uomo del controspionaggio non gli aveva mai rivolto la parola, e non si era mai mosso. Lo studiava da quando lui aveva messo piede lì dentro, i gomiti appoggiati alla scrivania, il mento posato sulle dita intrecciate. Nemmeno lui gradiva la verità, ma non dimostrava verso Paul né malanimo né simpatia. Lo osservava e basta.

A un tratto Conklin parlò.

— Non è necessario che mi diate delle dimostrazioni, signor Breen, Non ce n'è bisogno e non mi piacciono le parate pubbliche dei miei fatti personali — disse. — Vi assicuro che vi credo, e che continuerò a credervi a meno che i fatti non vi smentiscano.

Paul sorrise.

— Da quanto tempo possedete questa facoltà? — domandò Conklin. La sua voce era comune, tranquilla, come il suo aspetto e il suo modo di vestire che ne facevano un uomo del tutto anonimo.

— Da quando sono nato, credo — rispose Paul. — Però me ne sono accorto solo quella notte, a Chicago, undici anni fa.

— Qualcuno sa di questo vostro... potere?

— No, signore. Non ne ho mai parlato a nessuno.

— Molto bene.

Dalla sua sedia, Ray Palmer si girò a guardare Conklin. — Che intenzioni avete?

— domandò, con voce tesa.

— La facoltà particolare del signor Breen non deve andare sprecata — rispose Conklin.

— Volete dire che...

— È esattamente quello che voglio dire — interruppe Conklin. — Vi sarete reso conto, spero, che l'insospettata qualità del signor Breen può essere di enorme importanza.

— Bé... certo non lo lasceremo qui — disse Palmer, a disagio.

— Vedo che avete capito.

— Ma che cosa intendete farne?

— Washington.

— Washington... — ripeté Palmer pensoso. — Al vostro Dipartimento o al mio?

— Al mio — rispose Conklin.

— Finora è stato un problema di nostra pertinenza — obiettò Palmer.

— Ma adesso Paul Breen veste l'uniforme, e il suo caso rientra nella nostra giurisdizione – disse Conklin.

Palmer scosse la testa. — Non credo che sarà tanto semplice. Il Ministero solleverà un putiferio.

— Lo sollevino pure. Io sono pronto a reclamare i miei diritti. — Conklin si rivolse a Paul. — Col vostro permesso, naturalmente, signor Breen.

— Il suo permesso! Ma Breen è una recluta. Appartiene all'Esercito — intervenne il capitano Evans.

— Mi dispiace notare che mancate di fantasia, capitano — disse Conklin, con un lieve sorriso ironico. — Che ci piaccia o no, pochi minuti fa la situazione ha subito una brusca svolta, non possiamo ignorarlo. — Guardò Paul e concluse: — Resta ancora da chiarire chi è in vantaggio.

— Ma... parlate seriamente? — domandò Evans, senza capire.

— Certo. La situazione attuale riecheggia quella degli uomini di Neanderthal e del Cro-Magnon. Vorrei, però, che non venisse ripetuto l'errore, Signor Breen... vi sarei grato se veniste a Washington con me, intendo presentarvi ai miei superiori.

— Va bene, signor Gonklin — disse Paul.

— Posso interessarmi per ottenere il suo trasferimento — intervenne il capitano.

— Se la cosa vi pare urgente... — Si interruppe, sconcertato dall'espressione di Conklin.

— Partiremo con il treno di questa notte, capitano — disse l'uomo del controspionaggio. — Prenotate uno scompartimento a tre letti, per cortesia. E... volete occuparvene subito?

Evans si alzò di scatto. — Provvedo immediatamente — rispose, e si avviò alla porta.

— Capitano...

— Sì?

— Niente di quanto avete sentito vi deve sfuggire di bocca — disse Conklin. — Nemmeno con vostra moglie.

— Sissignore — rispose il capitano, preoccupato dall'espressione severa dell'agente.

Evans uscì.

Nella stanza i tre uomini si guardavano in silenzio. Paul sentiva di essere costantemente sotto esame, e avvertiva i pensieri sgradevoli degli altri due. Palmer e Conklin lo accettavano cosi com'era, non potevano fare altrimenti, ma non avevano ancora capito che tutto quanto passava per il loro cervello veniva captato da lui. Lo osservavano, esprimevano mentalmente le loro impressioni, ma non parlavano, non rendendosi conto che era esattamente come se esprimessero i loro giudizi a voce alta.

Paul lesse nella mente di Conklin, e fu sul punto di dire qualcosa, ma si trattenne.

Era un po' tardi per cominciare a essere prudente, comunque, tacere, in certe occasioni, poteva ancora rivelarsi utile. Quindi non disse nulla, convinto che prima o poi Conklin avrebbe espresso a voce il suo pensiero.

— Signor Breen, non posso fare a meno di compiangervi — disse infatti l'agente del controspionaggio, dopo qualche minuto.

— Perché, signore? — domandò Paul, per quanto conoscesse già la risposta.

— Sarete l'uomo più odiato del mondo. Mi dispiace davvero per voi — disse Conklin.

5

Il treno correva verso est, forando la notte con i suoi sibili acutissimi e i pennacchi di fumo e scorie incandescenti.

Paul sedeva sulla sua cuccetta, il mento sulle mani e la fronte appoggiata al vetro del finestrino, a guardare la campagna buia che fuggiva a ritroso nell'oscurità. I piccoli centri abitati svanivano come sciami di lucciole, sfiorati in corsa dal bolide lanciato verso la sua destinazione. Rarissime le fermate, e a grande distanza l'una dall'altra. Di tanto in tanto, la chiazza luminosa di un casello ferroviario o di una stazione. E nei rari tratti in cui la strada ferrata costeggiava un'importante arteria, le luci dei fanali scorrevano in rapida successione sulla faccia incollata al finestrino.

Ray Palmer dormiva nella sua cuccetta, sull'altro lato dello scompartimento. Sotto di lui, Peter Conklin giaceva immobile su un fianco, ma era ancora sveglio, il suo lavorio mentale giungeva a Paul Breen rivelandogli i calcoli e i progetti dell'agente del controspionaggio. Conscio dell'inestimabile tesoro da poco scoperto, Conklin pensava già di sfruttarlo al massimo. Si vedeva circolare per le strade di Washington con accanto Breen che gli avrebbe indicato senza esitazione gli stranieri pericolosi. Si immaginava intento a compiere, con Breen, attenti sopralluoghi nelle fabbriche e nei laboratori, per scoprire senza errori i sabotatori, i traditori, i nemici, immaginava di attendere negli aeroporti per smascherare le spie non appena mettevano piede a terra...

Il treno superò un ponte, e il ritmo nel rumore delle ruote cambiò.

Conklin girò la testa a guardare Paul.

— Non riuscite a dormire? — domandò.

— Nossignore.

— Nemmeno io. Agitato dalla novità?

— Un po'... Stavo pensando.

Conklin sbirciò dal finestrino. — Avete idea di dove siamo?

— Nell’Indiana, credo, ma non ne sono sicuro. Il treno corre troppo per permettere di leggere i cartelli indicatori.

I tre uomini aveva lasciato la caserma nel tardo pomeriggio, e il capitano Evans aveva tirato un sospiro di sollievo nel vederli partire con una macchina ufficiale del Comando, guidata da un sergente. Il viaggio era durato alcune ore. Ore di imbarazzante silenzio per tutti fuorché per Paul. Infine il sergente li aveva depositati alla stazione di Saint Louis. Qui avevano aspettato che si formasse il convoglio, poi erano saliti nel loro scompartimento, e Palmer si era subito sistemato nella cuccetta superiore. Dormiva già prima che il treno uscisse dalla stazione poco dopo la mezzanotte.

Conklin aveva chiuso a chiave la porta e si era sdraiato, vestito, sulla sua cuccetta.

Paul, seduto sull’orlo della terza, aveva preso a guardare fuori del finestrino. Adesso erano passate alcune ore, e lui stava ancora nella stessa posizione.

Quelle ore prima della partenza, erano state ossessionanti. Il giovane aveva provato un certo sollievo quando Palmer si era addormentato, smettendo cosi di vivisezionarlo mentalmente, ma era tutt’ora turbato dai pensieri dell’altro.

— Volete spiegarmi una cosa? — domandò improvvisamente.

— Certo, se è qualcosa che sono in grado di spiegare — rispose Conklin.

— Non ho capito bene il vostro accenno di oggi pomeriggio riguardo agli uomini di Neanderthal — disse Paul. — Potete dirmi qualcosa di più?

— Già, gli uomini di Neanderthal — ripeté Conklin. — Sapete niente sull’argomento?

Paul scosse la testa. — Mi sembra di averne già sentito parlare, forse a scuola, ma è un ricordo molto vago. Erano uomini primitivi, no?

— Sono stati i nostri lontanissimi progenitori — spiegò Conklin. — L’”homo neanderthalensis” abitava le caverne, ed è vissuto in Europa migliaia e

migliaia di anni fa, nel periodo paleolitico. Questo nostro antenato preistorico camminava carponi ed era esclusivamente forza bruta. Poi sulla Terra comparve il Cro-Magnon, una nuova razza, di stazione eretta. Fu il Cro-Magnon che diede inizio all'uomo attuale.

Sulla scala dell'evoluzione occupava un gradino indubbiamente più alto rispetto al Neanderthal.

"Una delle tante teorie sulla nascita dell'uomo, sostiene che le due razze si sono sovrapposte in maniera troppo rapida e violenta perché la sostituzione del Cro-Magnon al Neanderthal sia stata spontanea. In parole povere, tra i Neanderthal e i loro successori deve essere scoppiata una guerra senza quartiere, nella quale il più forte ma meno intelligente progenitore ha dovuto cedere di fronte all'uomo nuovo." Paul ascoltava senza interrompere, apprendendo molto di più dalle immagini mentali di Conklin che non dalle sue parole.

— Sempre secondo questa teoria — continuò l'agente — il Neanderthal cominciò con l'invidiare l'uomo più progredito che viveva ai suoi confini, mentre il Cro-Magnon disprezzava la creatura bestiale che gli contendeva il mondo. Abilissimo cacciatore, il secondo finì col ridurre alla fame il primo, e l'invidia si mutò in odio portando alla guerra le due razze. Cosi il Neanderthal scomparve dalla faccia della Terra. Se quella lotta preistorica avesse avuto una conclusione diversa, oggi sulla Terra al nostro posto ci sarebbero certamente creature differenti da noi, anche se non so spiegarvi in che cosa avrebbe potuto consistere la differenza. L'evoluzione segue un suo rigore scientifico, stabilito dalle leggi naturali, le uniche che possono spiegare ciò che noi non comprendiamo. Dirò dunque che Madre Natura stabilì a un certo punto che l'uomo di Cro-Magnon sostituisse il più bestiale Neanderthal, e così siamo nati noi, la moderna razza umana. Credo di avervi illustrato sufficientemente la situazione.

— Sissignore — rispose Paul. — E ho capito perché il capitano Evans abbia provato una grande antipatia per me.

— Sarebbe più esatto dire odio. Forse non sarei riuscito a farmi capire da lui, ma il confronto è ovvio. A meno che voi non siate un isolato capriccio di natura, la vostra esistenza fa prevedere ciò che accadrà in un domani. Temo

che la Terra dovrà assistere a un’altra epica lotta fra l’uomo vecchio e quello nuovo, tra l’uomo comune e quello un gradino più su nella scala dell’evoluzione. Non è una prospettiva piacevole.

— Io non credo... — cominciò Paul.

— Forse no — ammise Conklin. — Ma non sappiamo quali novità apporteranno i prossimi dieci o vent’anni. Non sappiamo se voi siete l’unico, o il primo, o quanti come voi ne esistono già.

Paul considerò, sbalordito, la possibilità che al mondo ci fossero altri come lui.

Non aveva mai pensato di essere qualcosa di diverso o di più di un fenomeno.

— Vorrei che foste più maturo — riprese Conklin. — Probabilmente voi, con i vostri ventiquattro anni, vi considerate già uomo fatto, la pensavo anch’io così quando avevo la vostra età. Ma purtroppo non è vero, e io temo che vi manchi la maturità necessaria per afferrare tutte le sfumature di questo problema. Inoltre sono certo che un uomo più maturo, nella vostra condizione, avrebbe fatto di tutto per non rivelare il suo segreto.

— Ma io voglio collaborare — dichiarò Paul.

— A che cosa? — domandò Conklin.

Già, non sapeva ancora a che cosa gli avrebbero chiesto di collaborare, né se gli sarebbero piaciute le condizioni. A che cosa...

Conklin si protese a sbirciare dal finestrino. — Cincinnati — disse, e protese una mano verso il campanello per l’inserviente.

Pochi minuti dopo lo steward bussava alla porta dello scompartimento, e Conklin andò ad aprire.

— Volete procurarmi un giornale con le ultime notizie, per favore? — gli disse.

Con un silenzioso cenno della testa, lo steward scomparve.

— Credete che avrò delle noie? — domandò Paul senza guardare il compagno di viaggio.

— Francamente, temo di sì.

— Ma perché?

— Signor Breen... immaginiamo che al mondo esista un unico esemplare di CroMagnon, e che i capi dei Neanderthal se ne impadroniscano, lo tengano a forza con loro, sfruttando a proprio vantaggio il suo ingegno e le sue abilità. Non credete che una situazione del genere provocherebbe disagio?

— Questo lo capisco, ma io, personalmente, non ho nessuna intenzione di causare guai.

— Vi credo — disse Conklin. — O meglio, credo alle vostre buone intenzioni. A Washington vi troverete a contatto con moltissime gente, uomini come il capitano Evans, uomini importanti, uomini che sono poco più che nullità, uomini intolleranti e ostili. Quei pochi che saremo messi al corrente delle vostre capacita, si serviranno di voi, ma vi odieranno. E vi assicuro che questa prospettiva imbarazza anche me.

Paul Breen si volse. Aveva scoperto in Conklin qualcosa che differenziava nettamente l’uomo del controspionaggio da quello dell’F.B.I. I due uomini si fissarono a lungo nell’oscurità rotta da sprazzi di luce esterna. Poi Paul sorrise.

— Voi però non mi odiate — disse.

— No — rispose pronto Conklin. — Per il momento non provo per voi né simpatia né antipatia. Ma non vi odio, questo è certo. — Si protese in avanti. — E spero di non odiarvi mai.

Conklin aveva paura di lui! Una paura ancora vaga, non ben precisata perché la situazione stessa che faceva nascere il sentimento non era ancore ben definita se non a grandi linee. Ma quanto più Conklin studiava e riesaminava le loro rispettive posizioni, tanto più restava turbato da ciò che il futuro poteva riservare loro. Paul Breen poteva essere utile, ma poteva anche

rivelarsi estremamente pericoloso. E anche questo faceva paura a Conklin.

Il treno si fermò, e ripartì. Paul si volse a guardare la porta.

— Ecco il vostro giornale – disse.

Conklin aspettò che bussassero per aprire.

Poco dopo, richiusa la porta e accesa la lampadina da notte, l'agente del controspionaggio si sdraiò sulla cuccetta, a leggere.

— Un'altra conferenza — annunciò. — Truman, Churchill e Stalin... A Potsdam, questa volta. Speriamo che ne venga qualcosa di buono. La guerra dura già da troppo tempo, ormai.

Le notizie pubblicate dal giornale non erano nuove per Conklin. Sapeva già da prima di partire da Washington che il Presidente era in viaggio per Potsdam, e i grossi titoli gli ricordavano solo situazioni già note. Paul si accorse che l'agente non leggeva gran che degli articoli: si accontentava di scorrerli rapidamente per confrontare ciò che era a sua conoscenza con quanto riferiva il quotidiano.

— Posso avere la pagina sportiva? — domandò.

Conklin strappò la pagina richiesta e gliela lanciò attraverso lo scompartimento.

Paul accese anche la sua lampadina, e con uno sforzo distrasse l'attenzione dal compagno per concentrarsi nella lettura.

— Accidenti a voi! — esclamò inaspettatamente Palmer, chinandosi oltre l'orlo della sua cuccetta. — Se mi aveste detto che avevate intenzione di stare svegli tutta la notte, non avrei fatto la fatica di addormentarmi! — Lascio penzolare un braccio sopra la testa di Conklin, schioccando le dita. — Datemi la pagina dei cruciverba, cosi completo il terzetto.

Il mattino seguente fecero colazione insieme nel vagone ristorante. Il primo a svegliarsi era stato Paul, distolto dal sonno da una tromba ormai lontanissima e non più diretta a lui, ma tuttora viva nel suo inconscio. Seduto sull'orlo

della cuccetta, aveva indugiato per qualche minuto a osservare i due compagni addormentati, poi aveva cominciato col farsi la barba. Lo scrosciare dell'acqua dal rubinetto aveva risvegliato Conklin, Paul non si era girato a salutare, pensando che sarebbe stato un passo falso, come quello commesso il giorno prima, con Palmer, nell'ufficio del capitano Evans.

Con quella sua bravata si era inimicato il vecchio Palmer, e non voleva correre lo stesso rischio con Conklin, che finora aveva avuto con lui un atteggiamento amichevole.

Aveva imparato la sua prima lezione: tacere il più possibile.

Conklin si alzò e tese un braccio a scuotere Pahner, e mentre i due agenti si lavavano e vestivano, Paul diede una scorsa al giornale. Poi tutti e tre andarono a fare colazione.

— Ordinate tutto ciò che desiderate — disse Conklin.

— Non ho molto denaro con me — rispose Paul.

— Offro io, non vi preoccupate per il conto. — Diede una manata sulle spalle di Palmer. — Vale anche per voi, naturalmente — aggiunse.

— Lo spero bene — brontolò Palmer — con la lotteria che avete vinto!

Paul notò l'occhiata di rimprovero di Conklin e captò la reazione dell'altro al calcio ricevuto sotto il tavolo. Li ignorò entrambi e ordinò la colazione.

Mentre mangiava, si sorprese ad ascoltare inconsciamente i pensieri degli altri viaggiatori intorno. Le prime volte aveva provato quasi vergogna per questo suo entrare nella mente altrui, ma ora ci aveva fatto l'abitudine. In fondo non era colpa sua, non poteva impedire che le diverse correnti di pensiero lo raggiungessero, così come un uomo normale non poteva impedire che le sue orecchie captassero i suoni e le parole. Anzi, per lui era impossibile non "sentire", mentre un uomo normale poteva sempre, volendo, tapparsi le orecchie.

Paul si guardò attorno. Una ragazza molto graziosa attirò la sua attenzione.

Era in compagnia di un uomo anziano, che Paul credette dapprima il padre. Ma non era così, e il giovane guardò sorpreso la ragazza. Poi lei lo notò e sostituì mentalmente il giovanotto al vecchio che le stava al fianco, e allora Paul distolse lo sguardo, imbarazzato. Dal suo posto, dominava quasi tutta la vettura ristorante. Alle sue spalle c'erano pochi tavoli e per lo più vuoti. In fondo, una coppia, marito e moglie, andava a Washington a vedere il Presidente. Non sapevano che il Presidente era a Potsdam? Ci andavano perché il loro figlio maggiore era prigioniero di guerra e adesso il minore aveva ricevuto la cartolina di chiamata alle armi. A un altro tavolino due viaggiatori di commercio parlavano di lavoro: uno vendeva libri e l'altro generi alimentari. Più oltre, un tale, grande e grosso, solo, divideva la sua curiosita tra la bella ragazza e il tavolo di Paul. Fisicamente l'uomo ricordava al giovane un paio di sergenti istruttori che aveva conosciuto. Per sé, o meglio, per la sua divisa, Paul captò una sensazione di disgusto, e subito dopo scoprì il perché: l'uomo era stato sergente fino a poco tempo prima, e adesso la sola vista di un'uniforme gli procurava un profondo senso di fastidio. Paul trovò la reazione normalissima: non aveva ancora conosciuto nessuno, nell'esercito, che non attendesse con ansia il giorno di rimettersi in borghese. Per qualche minuto, l'ex sergente dedicò il suo interesse alla ragazza, poi tornò a occuparsi di Paul e dei due agenti.

Agenti, aveva pensato. Paul guardo Conklin con aria sorpresa.

— Che cosa c'è? — chiese l'uomo del controspionaggio.

— C'è un uomo, in questa vettura, il quale sa che siete tutti e due della polizia — disse Paul.

Conklin aggrottò la fronte, ma non si guardò in giro. Palmer cominciò a voltare la testa, ma interruppe il gesto prima che diventasse evidente.

— Chi è? — domandò.

— Quel tale alto che siede a metà vettura — rispose Paul, indicando la direzione con un lieve movimento della testa. È un ex sergente, smobilitato da poco.

— Come fa a sapere chi siamo? — chiese Conklin guardando Paul con

interesse crescente.

— Non capisco bene — rispose il giovane dopo una breve pausa, — Pare che vi abbia riconosciuto dall'aspetto. Pare che tutti quelli della vostra professione gli saltino subito agli occhi. Deve essere pratico di poliziotti... in passato anche lui ha fatto parte della polizia. — Paul s'interruppe, sorrise, poi aggiunse: — Crede che mi abbiate arrestato.

— Perché?

— È solo un suo sospetto, che gli viene dal vedermi con voi.

— Descrivetemelo, per favore — disse Conklin.

Paul gli fece un accurato ritratto dell'uomo, stando bene attento a non farsi cogliere, dall'ex sergente, intento a fissarlo. Poi Palmer gli chiese a quale tavolo sedeva lo sconosciuto, e Paul glielo disse.

— Sta guardando dalla nostra parte, adesso? — domandò l'uomo dell'F.B.I.

— Nossignore.

Palmer si volse con aria indifferente e chiamò il cameriere. Poi disse: — Io non l'ho mai visto.

Il cameriere arrivò, e gli venne ordinato dell'altro caffè. Conklin segui con lo sguardo il cameriere che si allontanava.

— Non lo conosco nemmeno io — disse, tornando a girarsi. — Che cosa sta facendo, adesso? — domandò a Paul.

— Sta osservando quella ragazza che siede là in fondo.

— Nessun cambiamento nei suoi sospetti?

— No, signore.

— Strano — commentò Conklin, riprendendo a mangiare.

I coniugi diretti a Washington si alzarono e uscirono dalla vettura ristorante. Mentalmente Paul augurò loro buona fortuna, per quanto sapesse che quel loro viaggio era inutile. I due viaggiatori di commercio continuavano a discutere mentre i camerieri aspettavano pazientemente di sparecchiare. La ragazza e il suo compagno dovevano scendere ad Harper’s Ferry, dove lui possedeva una tenuta di caccia. Lei aveva quindici giorni di ferie, ma sperava ardentemente di potersi trattenere, con qualche scusa, almeno per tre o quattro settimane. Quattro funzionari di Ministero entrarono insieme parlando ad alta voce, e l’ex sergente prese a osservarli.

— Che cosa... — cominciò Paul, ma si interruppe subito.

— Stavate dicendo? — domandò Conklin.

— Non ora, signore. C’è troppa gente intorno.

— Va bene. Io ho finito. Possiamo andare?

— Si, signore. — Paul respinse la sedia e si alzò, sentendosi addosso lo sguardo dell’ex sergente. Uscì dalla vettura ristorante seguito dai due agenti, senza voltarsi.

Appena rientrati nello scompartimento, il giovane sedette mentre Conklin richiudeva la porta a chiave. Palmer si tolse la giacca, e l’appese a un gancio, mettendo in mostra la rivoltella infilata nella fondina a spalla. La notte precedente, l’uomo dell’F.B.I. aveva dormito con la rivoltella sotto il guanciale, Conklin invece l’aveva appesa a un gancio assieme con la giacca.

— Volete qualcosa? — domandò Conklin.

— Nossignore.

Si volse a guardare la campagna che sfilava rapida oltre il finestrino.

— Pensate che una volta a Washington potrò mettermi in borghese? — chiese a Conklin.

— Non vedo niente in contrario. Me ne interesserò io stesso, se vi fa piacere.

— Grazie. La mia posizione è poco chiara, mi pare. Appartengo ancora. All’Esercito, o no?

— Anche questo sarà da decidere. Ma prima, nella vettura ristorante, stavate per dirmi qualcosa. Qui, ora, siamo soli, potete parlare.

— Ecco... Che cosa è una bomba atomica?

Prima ancora che Conklin parlasse, Paul lesse la risposta nella sua mente. Non era, però, quella che si aspettava.

— Dove ne avete sentito parlare? — chiese Conklin. — Bé, ci pensava quel sergente nella vettura ristorante.

— Bomba atomica, avete detto, eh? Non ne ho mai sentito parlare, dalla definizione, però immagino che si tratti di un’arma nuova, forse molto potente. Bomba atomica... — Conklin restò pensoso per qualche secondo, nella sua posizione preferita: il mento appoggiato sulle dita intrecciate. — Oltre alla definizione, non avete captato niente, nella mente di quel tale?

— No. Sa che esiste, ma non sa esattamente di che cosa si tratti. Credevo che voi ne foste al corrente.

Conklin scosse la testa.

Il treno sostò alcuni minuti ad Harper’s Ferry, e Conklin ne approfittò per consegnare allo steward il testo di un telegramma da trasmettere. Guardando dal finestrino, Paul vide la bella ragazza e il suo compagno allontanarsi verso l’uscita della stazione.

E finalmente arrivarono a Washington, dove trovarono ad nspettarli una automobile del Ministero.

6

Conklin aveva falsato la verità, affermando che in luglio Washington era insopportabile, ln luglio la città era un inferno. Dalla finestra dell'ufficio situato in uno dei piani più alti dell'edificio, Paul Breen ammirò tutto quello che poteva vedere della capitale, paragonandone la visione diretta con quanto aveva appreso su Washington attraverso i notiziari cinematografici. Era una città meravigliosa, nonostante il caldo.

Anche lì, nell'ufficio dove Paul aspettava, l'aria era irrespirabile. Due uffici più in là, era addirittura rovente, anche se non si trattava di un caldo atmosferico.

Nell'ufficio, con lui, c'era uno sconosciuto che fumava in silenzio, appoggiato a una finestra. L'uomo non sapeva chi fosse Paul Breen, ne perché fosse lì. Il giovane, invece, aveva capito immediatamente che l'altro era stato mandato da lui solo per tenergli compagnia mentre Conklin era a rapporto dai suoi superiori, in quell'ufficio due porte più in la.

— Da che parte è il Campidoglio? — domandò Paul allo sconosciuto.

— Da questa finestra non lo si vede — rispose l'uomo.

— E il Needle Building, dov'è?

— Dall'altra parte della città.

— È vero che oscilla al vento?

— Cosi ho sentito dire.

— Voi non ci siete mal salito?

— No.

— La gente viene da migliaia e migliaia di chilometri, per vederlo, e voi che siete qui...

— Se è solo per questo, sono nato e cresciuto a New York, io, ma non ho mai visto la Statua della Libertà.

— Come mai?

— Come mai? — L’uomo si tolse la sigaretta di bocca. — Non ho tempo.

Paul riprese a guardare dalla finestra.

E due stanze più in là, Conklin non se la passava bene. Mentre osservava quella parte di Washington visibile da lassù, Paul si concentrò su di lui. Ne ascoltò interessato il rapporto, captò l’incredulità con cui fu accolto, e il dubbio che l’eccessivo lavoro avesse reso necessario un periodo di riposo per Peter Conklin.

L’agente del controspionaggio non si arrese di fronte alle allusioni più o meno velate dei suoi superiori, e raccontò, esattamente, tutto, dall’inizio. Riferì i suoi primi contatti con Ray Palmer, dell’F.B.I., la scoperta di quel caso Breen che da undici anni ossessionava l’agente governativo, e la soddisfazione di quando erano riusciti a rintracciare Paul Breen, che prestava servizio militare. Conklin passò poi a descrivere, parola per parola, quanto era avvenuto il giorno prima nell’ufficio del capitano Evans, senza trascurare le diverse reazioni dei presenti.

Paul “ascoltava” in silenzio. Dietro di lui, lo sconosciuto continuava a fumare e a tacere. Come sarebbe riuscito, Conklin, a convincere i suoi superiori che tutto quanto aveva raccontato rispondeva a pura verità, e a persuaderli di ricevere Paul per assistere di persona a una dimostrazione delle sue capacità?

Fu meno difficile di quanto Paul avesse pensato. A un certo punto del suo racconto, Conklin riferì tutto il loro viaggio da Saint Louis, compreso l’episodio dell’ex sergente, con quella sua misteriosa bomba atomica.

La tensione, nell’ufficio due porte più avanti, si acuì improvvisamente.

— Bomba atomica? — domandò qualcuno.

— Esatto, signore — rispose Conklin.

— Ma che cosa sapeva, quel sergente, della bomba atomica?

— Non lo so, Breen mi ha riferito soltanto che un tale in borghese, ex sergente, aveva identificato in Palmer e in me due agenti, e che pensava che Breen fosse in stato di arresto. In un secondo tempo, è saltata fuori questa storia della bomba atomica, di cui, a quanto pare, l'ex sergente sa qualcosa, o per lo meno è a conoscenza del fatto che esiste.

A questo punto, uno degli uomini che si trovavano nella stanza con Conklin, disse:

— Fate entrare questo Breen.

Paul non si mosse, né si voltò a guardare la porta. Lasciò che Conklin entrasse a chiamarlo, e lo trovasse intento a osservare il panorama. Nel frattempo, gli altri due, in attesa, commentarono il rapporto di Conklin in maniera poco convinta.

Quando Conklin e Paul varcarono la soglia, i due tacquero.

Conklin fece le presentazioni: — Paul Breen... il signor Slater, il signor Carnell.

I due lo scrutarono attentamente, mentre Paul aspettava in silenzio, scrutandoli a sua volta. Slater era il più anziano dei due, ed evidentemente superiore di grado: alto, massiccio, si era tolto la giacca per il caldo e aveva le maniche della camicia rimboccate oltre il gomito. Carnell, più piccolo, magro, portava un paio di occhiali dalla montatura pesante, e aveva i baffi. Tra i due sembrò a Paul il più intelligente e pronto di riflessi, lo trovò subito simpatico, e gli piacque ciò che lesse nella sua mente. Per Slater, invece, provò una repulsione istintiva.

— Molto bene, signor Breen — disse infine Slater. — Molto interessante, questa storia, Paul aspettò il seguito senza rispondere.

Era ancora in piedi davanti alla scrivania, ma nessuno l'aveva invitato a sedere — Dunque — riprese Slater — il capitano Evans usava il carbone per scopi personali, eh? Vi aspettate forse una ricompensa, per aver denunciato il

fatto?

— No, signore.

— Immagino che al distretto ne fossero tutti al corrente.

— Non credo, signore, io non ne ho mai sentito parlare.

— No? E come avete fatto a scoprirlo, allora?

— Il capitano Evans mi ha chiesto di leggere ciò che pensava, e io l'ho fatto.

— Già. Cosi ha detto anche il signor Conklin. Avete letto il pensiero anche a Palmer? E anche a Conklin?

— Al signor Conklin no.

— Però sapevate lo stesso ciò che pensava?

— Sissignore.

— Immagino che adesso stiate leggendo il mio.

Paul annui.

— Bene. Ditemelo, allora.

— Vostra moglie... — cominciò Paul.

— No! — interruppe Conklin.

Slater strinse gli occhi, guardando l'agente. — Avete qualche obiezione, signor Conklin?

— No, signore. Volevo solo avvertirvi che la prima volta è un'esperienza sconcertante.

— Ritengo di poterla affrontare, signor Conklin — ribatté Slater. — Dunque, Breen, cosa dicevate di mia moglie? Ma Paul aveva ormai capito l'implicito

ammonimento di Conklin. — Vostra moglie vi ha telefonato un paio d'ore fa — disse. — Voleva sapere se anche questa sera avreste fatto tardi.

— Si, sconcertante, avete detto giusto — disse Slater, rivolto a Conklin.

— Fategli altre domande — consigliò Conklin.

— D'accordo. C'è qualcos'altro che riuscite a leggere in me, signor Breen?

Paul lo guardò, pensoso, per qualche istante, poi riprese: — L'altro ieri avete mandato a Potsdam, insieme con il Presidente, ottanta uomini di scorta. Parecchi li avete prelevati dal vostro ufficio di Baltimora, per quanto non fosse il caso di ridurre ulteriormente il numero degli agenti di quella zona, dato che in questo periodo nel porto di Baltimora si stanno verificando gravi furti di materiale bellico. Ultimamente parecchie navi da carico destinate ai rifornimenti sono partite mezzo vuote per la sparizione parziale del carico di armi. Voi avete provveduto a caricare altre navi e a coprire il vuoto, nella speranza che arrivassero in tempo in Francia. Sapete che gli scaricatori del porto sono stati ingaggiati tra i pregiudicati, appositamente per sabotare i rifornimenti, ma non siete in grado di far cessare lo scandalo. Comunque, pensate di non usare più le stesse banchine di carico, come fu fatto alcuni anni fa a Brooklyn, in una situazione analoga. — Paul fece una pausa. — Basta cosi?

— Sentiamo qualcos'altro — invitò Slater.

Paul lo scrutò a lungo, perplesso, domandandosi perché mai Slater si sforzasse di non pensare al nome di un uomo... un certo Willis. Riuscì a captare il nome, ma non il motivo per cui Slater avrebbe preferito tenerlo nascosto.

— Sapevate già la storia del capitano Evans — disse. — Sapevate che non si trattava solo di carbone, e avete a suo tempo inoltrato un rapporto a questo riguardo... — E Paul prese a elencare con esattezza nomi, luoghi, date, materiali del rapporto, così come li andava leggendo nella mente di Slater. Elencò cose e cifre, disse la località esatta dove ogni ammanco si era verificato, e la data della denuncia. Fece i nomi degli agenti incaricati delle indagini e quelli degli ufficiali sospettati di furto. E mentre parlava, si accorse

che Slater inseriva nei suoi pensieri dati e riferimenti falsi, nel tentativo di coglierlo in fallo. Paul evito abilmente il tranello. Strano che Slater ricorresse a un trucco tanto ingenuo: se credeva nella sua facoltà di leggere il pensiero, doveva anche rendersi conto che Paul era in grado di discernere la verità dal falso. lstintivamente, l'antipatia di Paul per Slater aumentò d'intensità.

Quando Paul tacque, Carnell domandò: — Parlatemi di quell'uomo incontrato in treno. C'è niente che potete dirmi di preciso sull'ex sergente?

Paul sorrise, Cornell era proprio l'opposto di Slater, e assomigliava molto a Conklin, come mentalità e comportamento.

Avrebbe potuto diventare un amico.

— Sissignore — disse, e ripeté tutto quanto era successo nella vettura ristorante.

— Non sapete dirmi altro? — chiese Carnell. — Da dove veniva, quell'uomo, quale fosse il suo ambiente, dove era diretto.

— Non lo so, signore — Paul chiuse gli occhi, rievocando la scena del mattino, nel tentativo di ricordare il più possibile dell'uomo seduto da solo al tavolino del treno — Non ne sono sicuro, ma deve esserci di mezzo un deserto, o qualcosa del genere. Lui pensava alla bomba e insieme al deserto, non so però se le due cose fossero veramente in relazione tra loro.

— Ma lui aveva visto la bomba?

— Mi pare di no, signore. Ha visto soltanto un'esplosione luminosa che gli ha ferito gli occhi. Ritengo che si trattasse dell'esplosione della bomba.

— Sapete dirmi come mai era stato congedato dall'esercito?

— No, non so dirvelo, signore. Era contento di non essere più in divisa, non so altro.

— Sapete dove sia adesso?

— È ancora in treno... Va a New York.

— Come lo sapete?

Paul esitò. Poi si strinse nelle spalle, e disse: — Lo so.

— Andate nell'ufficio accanto e telefonate a New York a mio nome — ordinò Carnell a Conklin. — Date una accurata descrizione del sergente, e raccomandate che lo fermino appena scende dal treno, a ogni costo, e che poi lo rispediscano qui.

Durante l'assenza di Conklin, Slater e Cornell continuarono a osservare Paul, sia pure con diversa espressione. Paul restò in piedi, sotto i loro sguardi: ancora nessuno l'aveva invitato a sedere. Per far passare il tempo, seguì mentalmente la conversazione telefonica di Conklin. Questa, era una conquista recente: una volta entrato in contatto telepatico con un individuo, aver parlato con una persona, essersi reso conto dei suoi processi mentali, Paul era in grado, volendo, di rintracciarla a distanza, di seguirne i pensieri in qualunque momento, indipendentemente dai chilometri che li separavano. Era come udire una voce familiare correre su un lunghissimo filo che nessuno e niente poteva spezzare. Questo non serviva, però, con chi gli era ancora del tutto estraneo. Infatti, adesso, avvertiva la presenza di molta gente, negli uffici vicini, ma di loro non avrebbe potuto dire niente. Ma con Conklin era diverso, Paul era convinto di conoscerlo al punto da poterlo seguire sempre e ovunque. Anche per il capitano Evans era cosi: in quel momento, ad esempio, il capitano si stava domandando quando sarebbe giunta l'ispezione ufficiale, e quando la punizione per l'ammanco di carbone, e in cuor suo malediceva Paul Breen e la sua telepatia.

Paul sentì quasi fisicamente il risentimento di Evans, e la cosa lo amareggiò.

Avrebbe voluto saperne di più, su quella sua strana facoltà, avrebbe voluto conoscere qualcuno che fosse in grado di spiegargliene le origini e le ragioni, avrebbe voluto parlarne con qualche studioso che potesse consigliarlo anche sugli usi. I pochi libri sull'argomento che aveva letto erano stati solo una suggestiva introduzione in un mondo ignorato e meraviglioso, gli erano serviti da guida, ma ora non bastavano più, poiché gli stessi autori di quei testi formulavano le loro teorie e facevano i loro esperimenti solo in base a ipotesi. Lui, invece, aveva bisogno di esperienza.

Aveva scoperto casualmente la sua facoltà, e a poco a poco l’aveva raffinata basandosi più sull’istinto che sul ragionamento. E, naturalmente, spesso aveva sbagliato. Non aveva avuto nessuno, vicino, capace di correggere i suoi errori o di consigliarlo sull’uso più adeguato di quella sua tecnica mentale.

Carnell ruppe il silenzio.

— Ebbene, Breen, cosa possiamo fare di voi?

— Potrei tornare al distretto, signore.

Carnell sorrise. — Credo che non sarebbe opportuno per un sacco di motivi, signor Breen. Inoltre, sarebbe molto stupido, da parte nostra, rinunciare a voi.

— Il signor Conklin pensava che avrei potuto esservi utile, infatti.

— E vi ha detto anche in che modo?

— Non me l’ha detto, ma l’ho capito da me. Per esempio, potrei rintracciare le persone che voi ricercate.

— Si, in questo senso potreste effettivamente esserci molto utile — disse Carnell.

— Ma voi, che ne pensate?

Paul esitò, prima di rispondere, cercando di capire se la domanda era fatta in buona fede e se Carnell si aspettava una risposta leale. Si, Carnell era sincero. Non c’erano tranelli, nella sua domanda.

— Per dire la verità, signore, non mi piaceva, la vita militare, quell’essere irreggimentato, catalogato, sballottato di qua e di là come un oggetto. Sono sicuro che qui la mia libertà individuale sarebbe maggiormente rispettata. In cambio di questo, però, non vorrei essere considerato una specie di mostro, un capriccio di natura, io non mi sento tale.

Carnell lo guardò in silenzio. Slater accennò un sorriso falso.

— Per il momento siete ancora in uniforme, Breen — disse Slater.

— Sissignore.

— E ancora agli ordini delle autorità militari.

— Si — rispose Paul, omettendo volutamente il “signore”, e sentì irrigidirsi Slater. — Avete mal di testa, signor Slater? — domandò poi.

Slater scattò in piedi, senza rispondere, e uscì dalla stanza sbattendosi violentemente la porta alle spalle. Dopo un attimo, entrò Conklin.

— Che cosa gli è successo? — domandò, sorpreso.

— Il signor Slater ha un fortissimo mal di testa — spiegò Paul.

— Si — confermò Carnell, con un cenno d’assenso, senza staccare lo sguardo da Paul — credo anch’io che il signor Slater abbia un fortissimo mal di testa.

Vestito completamente a nuovo, in un abito estivo a quadretti, scarpe bianche e camicia sportiva, Paul passeggiava per Washington come un qualunque turista. Si era sentito a disagio, quando aveva saputo il prezzo del vestito, ma Conklin, che in fondo avrebbe dovuto preoccuparsi più di lui, dato che aveva pagato il conto, era rimasto del tutto impassibile. L’abito borghese e una visita alla città, erano state le prime richieste di Paul, alle quali nessuno aveva fatto obiezioni. Due guardie del corpo seguivano ora Paul e Conklin, ovunque andassero, annoiate e seccate di quell’incarico di cui non capivano la necessità.

— Signor Conklin — disse a un tratto Paul, mentre passeggiavano nel Potomac Park — ricordate quella storia alla quale accennammo in treno, quella di cui non vi volli parlare nella vettura ristorante?

— Quale?... Ah, si, certo.

— Ora so di che si tratta. Volete che mi spieghi meglio?

Conklin rimase in silenzio per qualche istante, irritato perché non aveva saputo rispondere subito: desiderava sapere qualcosa su quella maledetta bomba atomica, o preferiva continuare a ignorare? Non aveva particolari

cognizioni scientifiche, ma quel poco che sapeva sull’argomento, aggiunto al nome della bomba, evocava nella sua mente immagini spaventose di distruzione.

— No — rispose alla fine, sottovoce. — Non voglio sapere niente.

— Come preferite. Comunque, sono sicuro che presto sarete informato dai giornali, fra un mese circa.

— Sapete una cosa, Breen? — disse Conklin. — Preferisco non sapere perché ho paura.

— Capisco.

Continuarono a passeggiare in silenzio per qualche minuto, poi Paul parlò di nuovo. — Quel sergente che doveva andare a New York... Non c’è andato. I vostri uomini di New York non lo hanno rintracciato. Questo complicherà le cose.

Passarono due belle ragazze, e Paul si distrasse per guardarle. Conklin notò la cosa. — Carine, vero? — scherzò. — Quale preferite?

Paul lo fissò. — Signor Conklin — disse — apprezzo sinceramente quello che fate per me, ma quando mi troverò una ragazza non vorrò che stia anche lei sotto la vostra giurisdizione.

— Scusatemi, Breen.

— Non c’è di che, signore.

— E piantatela di chiamarmi signore!

— È questione di abitudine. Fino a poche ore fa ero in divisa, non dimenticatelo.

— Per tornare alle ragazze — disse Conklin — non avete che da scegliere, qui a Washington. Ce n’è per tutti i gusti. Comunque, vi avverto: quando troverete la vostra ragazza, sarò costretto a svolgere indagini sul suo conto, prima di darvi via libera.

— Spero allora di trovarne una di vostro gradimento — disse Paul, sorridendo.

Raggiunsero l’automobile, e si sprofondarono sui sedili posteriori, mentre le due guardie del corpo salivano davanti.

— Torniamo in albergo? — domandò Conklin.

Dal Ministero era partita una telefonata autorevole, e all’Hotel Mayflower era stato messo a disposizione un appartamento che avrebbe ospitato Paul, Conklin, e le due guardie del corpo, in attesa di una sistemazione definitiva.

— Si, rientriamo — rispose Paul. — Comincio a essere stanco.

Le due guardie del corpo sospirarono, soddisfatte, e la macchina si incanalò nel traffico.

— Conoscete quella ragazza che lavora al centralino? — domandò Paul. — Era di servizio stamattina.

— Sì. Martha Merrill.

— Martha... — ripeté Paul, apparentemente soddisfatto del nome. — È sposata?

— Non gliel’avete letto nel pensiero? — domandò Conklin, in tono scherzoso.

— Ma... veramente... Non mi sono permesso.

— No, non è sposata.

— È fidanzata?

— Non lo so. — Conklin richiamò l’attenzione di una delle due guardie del corpo.

— Ehi, sai se Martha Merrill è fidanzata?

— No — rispose l’uomo. — Non lo è. So che ha dato un paio di appuntamenti a uno dei ragazzi, ma quando ho tentato io non c’è stato niente da fare.

— Bé, allora vi auguro buona fortuna, Breen — concluse Conklin. — Anzi, ho un’idea: appena in albergo, farò un paio di telefonate. Se le informazioni saranno buone, potremmo organizzare qualcosa per stasera.

— Splendido! — rispose Paul.

Tornato in albergo, Paul vide che gli altri indumenti acquistati durante il giro per la città, erano arrivati. Ricordò che Conklin evidentemente conscio del suo imbarazzo per le spese da sostenere, gli aveva detto che era stato aperto un conto a suo nome e che quindi poteva comprare quello che voleva, senza limitazioni. Paul aveva ordinato una dozzina di camicie, tre completi e alcuni libri. Passando davanti a una tabaccheria, gli era venuto in mente di acquistare del tabacco da pipa per Conklin e, notando l’interesse con cui le due guardie del corpo fissavano la vetrina, aveva fatto rifornimento di sigarette anche per loro. A questo punto si era domandato se per caso non avesse speso troppo, ma, sondando cautamente Conklin, aveva saputo che la cifra spesa era molto al di sotto di quella prevista.

Quando Conklin entrò nella stanza, Paul aveva già indossato uno dei completi appena arrivati, ed era davanti allo specchio ad annodarsi la cravatta.

— Dunque, Paul, una buona notizia e una cattiva. Possiamo ricevere visite, nei limiti del buongusto. In quanto alla signorina Merrill, però, niente da fare: è dovuta correre a casa all’improvviso. Credo che abbia qualcuno ammalato.

Paul non riuscì a nascondere il proprio disappunto, e Conklin cercò di consolarlo.

— Non vi preoccupate, possiamo sempre trovare un paio di belle ragazze disposte a bere con noi. A proposito, cosa bevete di preferenza?

— Bourbon e birra — rispose Paul. — Visto che non posso avere la signorina Merrill, cercatemi una bella bionda.

— Allora: bionda, bourbon e birra. A proposito, il bourbon e la birra li bevete insieme?

— Si, perché?

— Così. Comunque una risposta che vi ha fatto salire nella mia stima — disse Gonklin. — Va bene, sarà una bella bionda, state tranquillo.

Stava per uscire, ma la domanda di Paul lo fece fermare.

— Signor Conklin, conoscete un certo Willis? — chiese, guardandolo nello specchio.

— Willis? — ripeté Conklin. — No, non conosco nessuno con questo nome. Devo informarmi?

— No, non è il caso.

— Paul, si tratta di un’altra bomba atomica?

Paul rise. — No, una semplice curiosità — rispose.

— Mi spiace, ma non posso soddisfarla. Bé, vado a ordinare la cena e a occuparmi di trovare le ragazze.

7

Era bionda. Una bella bionda naturale, con la carnagione dorata che metteva in risalto il colore degli occhi e la luminosità dei capelli, attirandole l'ammirazione maschile e le occhiate scrutatrici delle donne. Si chiamava Karen, e disse subito a Paul che non avrebbe dato alcun peso alla sua scarsa abilità di ballerino, cosa di cui il giovane le fu grato.

Durante la serata, mentre lei gli insegnava alcuni passi di danza, Paul apprese parecchie cose sul suo conto.

Era una ragazza piacevole, e Paul era contento di stringerla tra le braccia, di sentire contro la guancia la carezza dei suoi capelli morbidissimi, e nelle narici l'aroma delicato del suo profumo, anche se era noioso stare a seguire le sue istruzioni su come muovere i piedi per non perdere il ritmo, e il corpo per acquistare scioltezza. Lei ad ogni modo si dimostrò una maestra piena di indulgenza, e molto paziente: non una volta si irritò per la goffaggine del suo allievo, nemmeno quando lui le pestava i piedi con mala grazia o si spostava nella direzione sbagliata. Dopo un po' Paul ebbe la brillante idea di prevenire gli insegnamenti e le correzioni leggendoglieli nel pensiero, e tutto andò molto meglio. In fondo era la stessa tecnica che aveva usato con i sergenti istruttori, e ancora prima con gli insegnanti, a scuola.

Ma a un certo punto Paul incespicò e si fermò di scatto.

— Mi dispiace — le disse. — Temo di essere proprio negato. Siete certa di voler continuare?

— La mia pazienza è infinita — rispose Karen con un sorriso. — Proviamo un'ultima volta. Pronto?

Karen era un'agente e l'avevano mandata lì apposta per lui! L'incarico le era stato affidato con una semplice annotazione su un registro che serviva per tutti gli uffici, e l'ordine era stato contrassegnato da due sigle che per Paul non avevano alcun significato: R.B. Nell'ordine, Karen era incaricata di partecipare alla serata e di dimostrarsi il più gentile possibile con lui,

cercando di scoprire se era tipo capace di tenere la bocca chiusa. Nella mente della ragazza Paul lesse inoltre che quello non era il primo incarico del genere che le veniva affidato: si erano serviti di lei altre volte per controllare ufficiali dell'Esercito e funzionari del governo.

Slater. Doveva essere stato lui a mettergliela alle costole. Niente stava a indicare che l'ordine era suo, ma Paul era certo che l'iniziativa fosse partita dal capo di Conklin. Slater aveva dato a qualcuno l'ordine verbale, e questa seconda persona sconosciuta aveva messo le disposizioni per scritto, firmando con le sue iniziali. Anche Carnell, probabilmente, era ansioso di sapere se lui era o meno tipo da saper tenere la bocca chiusa, ma qualcosa gli diceva che Carnell sarebbe ricorso ad altri sistemi.

Quello di buttargli tra le braccia Karen rispondeva di più alla mentalità di Slater.

Per il momento, però, Karen non aveva ancora tentato di conquistare la sua confidenza, ma la serata era lunga. Forse la ragazza, ormai esperta in quel genere di missioni, aspettava il momento e l'occasione più propizi. Paul si domandò entro quali confini andava intesa l'istruzione di "essere il più gentile possibile", ma non si soffermò sull'idea. Rimpiangeva ancora, e adesso più che mai, il contrattempo che gli aveva tolto il piacere della compagnia di Martha Merrill.

Danzarono ancora un poco, poi Karen si versò qualcosa da bere e Paul cominciò a scolare bicchieri di bourbon e birra. A un certo punto si unirono a Peter ed Emily intenti a chiacchierare in un vano di finestra davanti allo spettacolo della città illuminata. Emily, Karen, Peter, Paul... Pareva che nessuno di loro avesse cognome. Chissà qual era il nome completo di Karen.

— Di dove siete, Paul?

— Dell'Illinois.

— Davvero? Io ho una zia che abita vicino a Saint Louis. Non siete mai stato da quelle parti?

— No, mai. O per lo meno, non mi ci sono mai fermato. Credo di esserci solo

passato un paio di volte, in treno.

— Che mestiere fate?

— Operatore di sale cinematografiche.

— Deve essere un lavoro divertente. Vi piacciono molto i film?

— Quelli buoni. Ma c’è un giro anche un sacco di zavorra.

— Avete ragione. Siete stato nell’Esercito?

— Anche lì, solo di passaggio.

— Vi piaceva, stare nell’Esercito? — domandò Karen, e subito rispose da sé: — No, non credo. Piace a pochi. — La ragazza gli porse un panino imbottito, e riprese:

— Che cosa facevate, da militare?

— Questa è bella! Il militare, no?

Lei rise. — Volevo dire, in che Arma eravate?

— Oh! In fanteria.

— Non vi va di parlare di quel periodo della vostra vita, a quanto sembra — commentò la ragazza, mentre preparava un panino per sé.

— Infatti, non mi va.

— Neppure delle vostre avventure di guerra. Avete mai corso qualche grave pericolo?

— Si, una volta un sergente istruttore ha minacciato di farmi ingoiare tutti i denti.

Karen rise, divertita. — Ci sono uomini che non smetterebbero mai di raccontare le loro imprese eroiche, altri invece non vogliono nemmeno

sfiorare l’argomento — disse.

— Anche le donne non sono tutte uguali — ribatté Paul. — Alcune pensano, e tacciono, altre parlano troppo.

— Voi quale tipo preferite?

— Le più silenziose. Sono molto più riposanti.

Karen inarcò le sopracciglia. — È un implicito rimprovero alla mia parlantina?

— Tra due persone che non si conoscono ancora come noi, le chiacchiere sono necessarie — rimediò Paul. — In un caso come il nostro, stare troppo zitti diventerebbe imbarazzante.

— A me piace parlare con le persone appena conosciute — riprese la ragazza, abbandonandosi in una comoda poltrona. — Raccontatemi qualcosa di voi.

— Non ci penso nemmeno.

— Perché?

— È un genere di esordio che non gode le mie simpatie. Se volete possiamo parlare del tempo.

— Argomento un po’ sfruttato, non trovate?

— Mio nonno sosteneva che è sempre l’argomento meno pericoloso.

— Vostro nonno era un saggio.

Paul chiuse gli occhi, appoggiandosi comodamente allo schienale della poltrona. Il suo corpo era in completo abbandono, ma la mente lavorava intensamente.

Il capitano Evans stava seduto sull’orlo di un letto, intento a togliersi le scarpe.

Aveva momentaneamente dimenticato Paul Breen, e aspettava di godere qualche ora piacevole. La camera da letto in cui si trovava era normalissima, comune, banale: le solite bottigliette di profumo sulla toletta, e spazzole, e scatole, e barattoli, le solite tende a fiori alla finestra, e abiti sparsi sulle poltroncine. Un paio di pantofole rosa aspettavano davanti alla porta del bagno. Evans lasciò cadere la seconda scarpa sul pavimento e guardò verso la toletta, dove una fotografia in cornice era stata girata verso la parete. Paul "sentì" con le orecchie di Evans lo scrosciare di una doccia. Poi l'acqua cessò di scorrere e il capitano si voltò a guardare la porta del bagno. Un attimo dopo ne uscì una donna. A Paul parve di riconoscere qualcuno già visto al distretto, e distolse l'attenzione dall'ufficiale.

Per qualche secondo la sua mente rimase vuota, poi colse un'immagine di se stesso. Ray Palmer, sdraiato sul letto, a casa sua, si stava massaggiando il ginocchio dolorante, e pensava a Paul Breen. Poi, sempre maledicendo quei dannati reumatismi che gli rovinavano l'esistenza, passò a pensare al genero, poi a sua moglie che anche quel giorno gli aveva rimproverato di non aver cambiato i calzini, e a sua figlia che era di nuovo in stato interessante, e alla lavata di capo ricevuta dai superiori per essersi lasciato sfuggire dalle mani Paul Breen, e all'opportunltà di fare rifornimento di carbone finché i prezzi erano ancora accessibili, e al tempo umido che prometteva pioggia. Chissà se Paul Breen era in grado di predire il tempo?

Paul sorrise e cercò altri soggetti d'indagine. Vide una ragazza in tenuta da caccia.

Era ubriaca fradicia come il suo anziano corteggiatore.

Paul torse la bocca.

L'ex sergente, stava chiuso in una stanza che si affacciava su una strada percorsa dal traffico caotico delle grandi città. Era alla finestra e guardava la gente e le macchine, giù, nella via movimentata. Le insegne luminose si accendevano e spegnevano sulle alte facciate dei palazzi, ma non c'erano elementi sufficienti per capire in quale città fosse quella strada. Su un tavolino c'era una bottiglia di birra aperta, ma l'uomo non voleva la birra, non voleva stare in quella stanza, non voleva mangiare roba in scatola, non voleva accontentarsi di guardare dalla finestra. Voleva whisky e donne.

Tutto il whisky e tutte le donne che poteva procurarsi col suo denaro. Ne aveva tanto, di denaro. Voleva scendere in strada, entrare in un bar, andare al cinema, voleva divertirsi a più non posso. Ma Alex e Dave non volevano che lui uscisse di lì. Troppo rischioso, dicevano. All'inferno! Lui non aveva nessuna intenzione di passare il resto della sua vita in quel buco. Se ne sarebbe infischiato di Alex, ecco. L'ex sergente afferrò la bottiglia di birra e la vuotò a metà.

Paul si concentrò al massimo per capire in che località fosse l'uomo, ma il sergente non pensava al nome della città in cui si trovava, e in ciò che Paul vedeva attraverso i suoi occhi non c'era niente che servisse da indizio. Soltanto macchine in corsa, passanti, semafori, e luci.

— Dormite? — domandò Karen.

Paul aprì gli occhi e la guardò. — No, affatto — rispose.

— Credevo che bourbon e birra vi avessero liquidato. Siete stanco?

— Un po'. Oggi abbiamo camminato per ore e ore.

— Allora non balliamo più. Restiamo qui seduti tranquilli a parlare. Raccontatemi: dove siete stati e cos'avete visto?

Paul ripensò alla reazione silenziosa delle due guardie del corpo al suo girovagare del pomeriggio, e rise. Poi nominò alla ragazza alcuni dei posti più importanti visitati quel giorno, edifici storici, monumenti, strade famose, parchi. Tutte cose di cui Paul aveva sempre soltanto sentito parlare. Descrisse il suo giro del pomeriggio con tale entusiasmo che Karen domandò: — Allora, vi piace Washington?

— È meravigliosa – rispose.

— Come mai ci siete venuto? — chiese lei, in tono innocente.

— Così.

— Avete un lavoro in città?

— No.

— In visita di piacere, allora?

— Pressappoco.

— Siete un ricco fannullone, per caso? — domandò la ragazza, sorridendo.

— Fannullone senz’altro.

— Mi piace l’idea. Ho sempre desiderato conoscere un uomo che potesse permettersi il lusso di viaggiare e non fare niente. — Rise offrendogli un nuovo bicchiere di bourbon e birra. — Voglio mettervi in guardia, Paul — aggiunse. — Sono a caccia di marito.

— Bé, buon divertimento.

— Non credete che valga la pena di prendermi in considerazione?

— Perché no? — disse Paul. — Le bionde mi piacciono.

— Se aspettate troppo però, non sarò più bionda, ma bianca. Sono già un po’ vecchia.

— Ventisei anni, vero? — disse lui, osservandola.

Karen spalancò gli occhi, stupita. — Non siete gentile — protestò. — Sono ventitré — mentì.

— Io insiste. Ventisei — ripeté Paul.

— Se ci tenete tanto alle vostre idee... — Imbronciata, Karen rimase zitta per qualche minuto. Poi riprese: — Emily e Peter vanno perfettamente d’accordo. L’ho sempre detto che sono fatti l’uno per l’altra. Voi siete molto amico di Peter?

— Un ottimo amico — rispose Paul.

— Lo conoscete da tanto tempo?

— No, non da molto.

Karen abbassò la voce. — È un funzionario del governo — disse. — Occupa un posto molto in alto.

— Tanto in alto non direi — ribatté Paul. — Slater, ad esempio, è più importante di lui.

— Chi è Slater?

— Il superiore di Peter.

— Bella risposta! E immagino che Peter sia un dipendente di Slater, no, signor Breen?

— Come fate a sapere il mio cognome? — domandò Paul.

— Ci hanno presentati, no?

— Si, ma soltanto come Peter, Emily, Karen e Paul. Non ho sentito dire i cognomi.

— Bé, qualcuno me l'avrà pur detto, se no come lo saprei? — ribatté Karen.

— Già... La vostra bibita deve essere diventata calda ormai.

— Infatti.

— Ve ne preparo un'altra.

— No, lasciate. Faccio da me, io non ho girato per la città tutto il pomeriggio — disse Karen sorridendo. Lo fermò posandogli una mano sul braccio, e si alzò per andare a versarsi una bibita fresca. Aveva bisogno di restare qualche secondo da sola per riprendere sicurezza. Aveva fatto un passo falso. Dopo cinque anni che lavorava nel Dipartimento svolgendo incarichi di fiducia, aveva fatto il suo primo passo falso.

Il cognome di Paul era scritto nell'ordine annotato sul registro, e le era sfuggito di bocca come a una principiante. E lei aveva veramente ventisei

anni. Come aveva fatto lui a indovinare con tanta sicurezza? I suoi anni li aveva detti chiari e tondi, ma accidenti a lui non gli usciva di bocca nient'altro! Si, aveva accennato a Slater, ma quella era una sciocchezza di nessun conto. Se il resto della serata non portava novità, poteva stendere su Paul Breen un rapporto del tutto favorevole.

Karen tornò alle poltrone, ma Paul era sparito. Si guardò attorno. Anche Emily era sola, e dopo aver accennato in direzione del bagno le si avvicinò.

— Compagnia simpatica — le disse. — Purtroppo non mi posso trattenere più a lungo. Il tuo ragazzo come va?

— Benissimo — rispose Karen. — Taciturno e coriaceo, ma niente affatto male.

In bagno, Paul si appoggiò alla parete guardando Conklin che si pettinava. L'agente del controspionaggio incontrò il suo sguardo nello specchio e domandò: — Vi siete divertito?

— Si, Karen è una ragazza simpatica. Fa troppe domande, ma è simpatica.

Conklin fissò l'immagine riflessa nello specchio, e parve sul punto di dire qualcosa, ma Paul lo precedette. — Si, lo so – disse.

— Mi dispiace, Paul. Davvero, credetemi — disse Conklin.

— Non è colpa vostra.

— No, infatti, ma avrei dovuto prevederlo. Al telefono ho parlato con Carnell, ciononostante avrei dovuto immaginarlo lo stesso. Invece l'ho capito soltanto quando ho visto entrare Karen. Lei sapeva che avrebbe trovato me e quindi si è padroneggiata a meraviglia.

— Ha ricevuto un ordine contrassegnato dalle sigle R.B. Sapete che cosa significa?

— Si: Rose Brush. La conosco — disse Conklin. — È una creatura di Slater.

— L'avevo immaginato.

— Cosa contate di fare?

— Oh, noi possiamo benissimo proseguire così. Io mi diverto, e voi?

— Emily è una compagna piacevole.

— Peccato per le nostre due guardie del corpo. Niente ragazze per loro, poveretti.

— Ci penseranno da soli a rifarsi, state tranquillo. Bé, andiamo a vincere la nostra battaglia.

Uno dei due vincitori si svegliò il mattino seguente con un terremoto nella testa, e il fuoco in bocca. Respirando affannosamente, Conklin restò sdraiato, a premersi i pugni sugli occhi chiusi. Paul, sveglio da tempo, gli andò vicino e si chinò a osservarlo, preoccupato. — Mi sembrate malconcio – commentò.

— Non ho bevuto molto, lo giuro! — protestò Conklin. — Quella vipera deve avermi avvelenato.

— Quella "vipera" è talmente innamorata di voi che le tremerebbe la mano persino a darvi l'olio di ricino — osservò Paul. Poi si diresse al bagno. — Vado a prendervi un'aspirina.

— Non servirebbe a niente, e poi non ce n'è — gemette Conklin. — Oh, Dio! Mi pare di essere passato sotto un rullo compressore!

Paul entrò lo stesso in bagno, inzuppò una salvietta nell'acqua fredda, la strizzò, la ripiegò, e tornato in camera mise la compressa gelata sulla fronte e sugli occhi di Conklin, poi premette leggermente le dita sulle palpebre dell'agente. — Dormite, adesso — disse. — Quando vi sveglierete vi sentirete bene. — Rimase qualche minuto con gli occhi fissi sulla faccia semicoperta di Peter, e quando sentì che il respiro di Conklin diventava normale, staccò le dita dalla salvietta e mormorò: — E dimenticatevi di esservi già svegliato...

Dopo essersi sbarbato e vestito, Paul si affacciò alla stanza delle due guardie del corpo. Erano già in piedi anche loro.

— Cosa ne direste di fare colazione? — domandò.

— Mi pare una buona idea. Il capo è alzato?

— Non ancora. Ha avuto una nottataccia.

— Si, me lo immagino — disse uno dei due con intenzione.

— Ma piantala! Possibile che tu non sappia pensare ad altro che alle donne — disse il secondo. E a Paul: — È annegato nel bourbon?

— Sì. O per lo meno ci ha fatto il bagno, dentro. Bé, potete accomodarvi intanto che io telefono per far portare la colazione.

E Mentre telefonava sentì una delle due guardie del corpo commentare a bassa voce sulle fortune dei capi che potevano spassarsela come e quanto volevano, e rise fra sé.

Terminarono di far colazione mentre Conklin seguitava a riposare tranquillo.

Paul si concentrò per rintracciare l’ex sergente. Poteva raggiungerlo ogni volta che voleva, in quella sua stanza sopra la strada rumorosa. Lo vedeva distintamente in qualsiasi momento volesse, vedeva ciò che lo circondava, conosceva i suoi pensieri e i suoi desideri. In quel momento l’ex sergente stava smaltendo una sbornia di birra presa la notte prima, quindi non pensava a niente. Peccato. Peccato anche non averlo sondato più a fondo nella vettura ristorante. Se l’avesse fatto, ora Paul sarebbe stato in grado di captare anche i pensieri più riposti dell’uomo, mentre, dallo studio superficiale di quel giorno, gli veniva soltanto la possibilità di conoscerne i pensieri concreti. In poche parole, quell’uomo era ancora uno “sconosciuto”.

Comunque, a qualche risultato era giunto ugualmente. Sapeva, ad esempio, che certi Alex e Dave erano in contatto con l’ex sergente, che c’era di mezzo una considerevole somma di denaro, e che i tre erano legati da un segreto. C’entrava in qualche modo anche l’arma nuova, la bomba atomica che recentemente era stata sperimentata in un deserto dell’America occidentale. Questo particolare Paul l’aveva appreso da Slater che inconsciamente gli aveva trasmesso la scena della terrificante esplosione alla quale era stato

spettatore nel Nuovo Messico. Il controspionaggio era ansioso di mettere le mani su quel sergente, e Alex e Dave in qualche modo erano venuti a saperlo, o forse lo sospettavano soltanto, comunque avevano vietato all'uomo di uscire dalla stanza dove l'avevano fatto rifugiare, e finora lui aveva obbedito, sebbene con riluttanza. Era stato abbastanza facile per Paul indovinare che quei due avevano ottenuto dall'ex sergente preziose informazioni per la quali l'uomo era stato ben ricompensato. Non sapeva però di che natura fossero queste informazioni. A questo proposito, anche quelli del controspionaggio potevano al momento fare soltanto delle ipotesi. Da parte sua, l'ex sergente non si soffermava mai col pensiero su questo importantissimo particolare, e Paul ne era irritato, perché non conosceva abbastanza quell'uomo da poterlo sondare a distanza in profondità.

Il problema era sempre lo stesso: le sue qualità andavano maggiormente affinate e meglio incanalate. Ma come? Comunque poteva provare. Di soggetti a disposizione ne aveva: Conklin, Slater, Carnell, Palmer, e ora anche Karen. Questi li conosceva abbastanza da seguirli, rintracciarli, "ascoltarli" a suo piacere. Slater gli interessava più di tutti. Era astuto, e aveva dei segreti. E poi gli era ostile. Per appagare la propria avversione nel confronti del capo del controspionaggio, Paul si era messo in testa di scoprire chi era il misterioso Willis. Per simpatia, invece, gli sarebbe piaciuto scoprire molto di più di quel poco che sapeva sulla ragazza del centralino: Martha Merrill.

Ma purtroppo non la conosceva quindi non poteva tenerla sotto controllo.

Un altro aspetto della sua facoltà mentale che andava preso in considerazione, questo. Troppa gente gli sfuggiva. Inutile, era ancora un principiante.

Un'idea lo colpì all'improvviso, e lo spaventò, quasi.

Se fosse riuscito a costringere l'ex sergente a rivelargli dove esattamente stava nascosto... Due fatti recenti davano adito alle più rosee speranze in questo senso. Il giorno del suo arrivo a Washington, lui aveva provocato in Slater un insopportabile mal di testa. Aveva colto inizialmente la sensazione dolorosa, talmente lieve che lo stesso Slater quasi non se ne rendeva conto, e in un momento d'ira, era riuscito a esasperarla al punto che il male era esploso di colpo, fortissimo, costringendo il capo del controspionaggio ad

abbandonare l’ufficio. E proprio pochi minuti prima aveva fatto riaddormentare Gonklin usando una delicatissima forma di ipnosi. Se avesse funzionato anche con Conklin, se al risveglio Peter non avesse più sentito alcun malessere, e inoltre non si fosse ricordato di essersi già svegliato prima, non c’era motivo che non funzionasse anche con l’ex sergente. Concentrandosi con tutta la sua forza, Paul lanciò un ordine all’uomo lontano, per costringerlo a svegliarsi. Il sergente borbottò nel sonno, si rivoltò, ma rimase con la testa sprofondata nel guanciale.

— Cosa vi succede? Troppo caldo per voi?

Paul riaprì gli occhi. Le due guardie del corpo lo stavano osservando preoccupate: il sudore gli colava copioso dalla fronte.

— Come avete detto? — domandò.

— State gocciolando di sudore... Vi sentite male?

— No... no, sto bene. Non devo ancora aver smaltito del tutto gli effetti del bourbon di ieri sera — si giustificò.

Non c’era riuscito. Chissà, forse per ottenere quel risultato bisognava trovarsi nella stessa stanza con la persona da suggestionare... Cercò di mostrarsi indifferente, e attaccò la colazione.

Tra la fine di luglio e la prima decade di agosto successero due fatti: una notizia improvvisa sconvolse un ricevimento che aveva luogo all’ultimo piano dell’Empire State Building; Paul lesse l’intestazione di un giornale, attraverso gli occhi dell’ex sergente, sempre nascosto nella piccola stanza.

Paul non aveva mai smesso di seguire il suo uomo, giorno per giorno. Con Peter Conklin non aveva mai accennato all’ex sergente, ma aveva appreso dalle menti di Slater e Carnell che il controspionaggio non aveva rinunciato a cercarlo. L’uomo continuava a tenersi nascosto, e uno dei suoi complici, Alex, di tanto in tanto andava trovarlo, sforzandosi di tenerlo su di morale, di farlo stare calmo, e di convincerlo della necessita di essere prudente. Di Alex, Paul non poté scoprire quasi niente, perché anche il sergente sapeva poco sul suo conto. Era solo un intermediario, e su di lui l’uomo del treno non pensava

nulla che potesse rivelarsi utile.

Il giornale lo portò un giorno Alex, durante una delle sue solite visite periodiche, insieme con parecchie riviste e un abbondante rifornimento di generi alimentari. Il quotidiano non ebbe importanza particolare per notizie riportate o altro, ma leggendo la testata, Paul capì che l'uomo doveva trovarsi nello Stato di New York. Non disse niente a nessuno, però, di questa sua scoperta. Non aveva mai nemmeno accennato alla sua facoltà di rintracciare e seguire le persone a distanza, perché non aveva ritenuto opportuno aggravare la sua relazione con Slater, già fin troppo tesa.

Slater, Carnell, e persino Conklin, che Paul considerava un amico, ignoravano parecchie cose sul suo conto, cose che lui non aveva alcuna intenzione di svelare, almeno non così presto. Tutti e tre gli uomini del controspionaggio pensavano che Paul per riuscire a captare i pensieri del soggetto da sondare, dovesse trovarsi necessariamente nella stessa stanza con lui, e avevano deciso di servirsi di Paul e della sua telepatia limitatamente a ciò. Nessuno di loro aveva nemmeno sospettato che le sue facoltà fossero assai più estese.

A proposito dell'improvviso mal di testa di Slater, quel primo giorno, Carnell e Conklin avevano formulato ognuno per conto suo le più disparate ipotesi, ma certo non avevano pensato che fosse stato opera di Paul. E anche il mattino dopo la festa, quando si era risvegliato completamente rimesso, e in forma, Conklin non aveva affatto sospettato di essere servito da esperimento a Paul. Del resto non ricordava affatto il suo primo risveglio, e non aveva quindi motivo di sospettare niente.

I superiori di Paul, dunque, lo usavano proporzionatamente alle sue facoltà misteriose di cui erano a conoscenza. Lo facevano assistere ai diversi colloqui che si svolgevano in questo o in quell'ufficio, e lui ascoltava, in silenzio, tutto quanto veniva detto, per riferire poi coscienziosamente le eventuali riserve mentali dei diversi visitatori. Presenziava ai vari congressi, sedute, riunioni, guardando e sondando la mente dei partecipanti, congressisti, ufficiali, industriali, progettisti, diplomatici, agenti del governo, funzionari dei vari Dipartimenti di Stato. Tutti pensavano qualcosa di ciò che veniva detto, ignorando che era come se stessero parlando a voce alta nel silenzio generale. Dopo ogni seduta, di qualsiasi tenore fosse, Paul riferiva a Slater e a

Carnell ciò che ognuno di quegli uomini aveva pensato, o taciuto, o mentito.

Quando il Presidente con il suo seguito rientrò da Potsdam, scoppiò una lite violentissima tra Carnell e Slater. Paul e Conklin aspettavano in un ufficio vicino, dove le voci dei due litiganti non arrivavano grazie al sistema d'imbottitura di tutte le pareti, e Conklin perciò non sospettava niente di quanto succedeva lì accanto. Ma Paul poté seguire parola per parola la furibonda discussione. Slater si diceva certo che a Potsdam si erano sapute informazioni che non erano però state riferite agli organi competenti, intendendo con ciò se stesso e il suo Servizio. Carnell sosteneva che un Presidente e i suoi accompagnatori erano al di fuori e al di sopra della loro giurisdizione, e perciò non tenuti a metterli al corrente di tutto, in special modo se non lo ritenevano opportuno. Come conclusione di quel violento scambio di opinioni, Slater, Carnell, Conklin, e Paul, andarono tutti e quattro insieme alla Casa Bianca, dove Paul Breen fu presentato semplicemente come "il signor Bleen" al Presidente che non aveva mai sentito parlare di lui e non l'aveva mai visto.

Slater non rivelò affatto la posizione di Paul e si guardò bene dall'accennare alla sua straordinaria facoltà. Alla fine del colloquio, però, chiese a Paul di riferirgli tutto quanto poteva aver scoperto.

A quanto pareva, Slater non aveva nessuna intenzione di rivelare alle alte sfere la presenza al Dipartimento di un agente telepatico, e non solo alle alte sfere. In tutto, soltanto sette persone conoscevano l'esistenza di Paul a Washington: Palmer e i suoi due diretti superiori dell'F.B.I., il capitano Evans, Conklin, Carnell, e naturalmente Slater. Sette persone in tutto. Il Presidente non ne sapeva nulla, le due guardie del corpo ignoravano assolutamente che cosa ci facesse Paul nel Dipartimento, Emily e Karen lo credevano un semplice agente come tanti altri.

Incuriosito, Paul si domandava il perché di tutto quel segreto attorno alla sua persona.

Il 6 agosto, durante un cocktail offerto all'albergo, Paul interruppe bruscamente Conklin che stava parlando.

— Peter, manda immediatamente a comprare un giornale — gli disse,

afferrandolo per un braccio.

— Un giornale? E perché tanta fretta? Non possiamo aspettare che se ne vadano gli invitati?

— No, Peter, per piacere, manda a prenderlo subito.

Una delle due guardie del corpo ricevette l’ordine, e lasciato a meta il bicchiere scese a comprare il giornale. Ritornò in un lampo.

— Ehi! — gridò dalla soglia del salone, col fiato mozzo. — Guardate un po’ cos’abbiamo combinato ai Giapponesi! Noi abbiamo una bomba nuova, e loro non hanno più una città che si chiamava Hiroshima!

8

1945-1948.

La vita si svolse nel solito modo, a parte due fatti che accaddero prima della fine dell'anno. Primo, il gruppo dei quattro lasciò l'albergo e si trasferì nel nuovo quartiere, aumentando di forza numerica "al fine di una maggiore sicurezza". Secondo, Paul localizzò il fuggiasco nascosto.

In ordine di tempo, il secondo fatto accadde per primo. Paul continuò a tenere all'erta le sue capacità telepatiche, nonostante che di tanto in tanto si sentisse poco ottimista riguardo alla buona riuscita dell'impresa. Ancora una volta tentò di influenzare l'uomo, di costringerlo a muoversi, di controllare la sua volontà da lontano, ma ancora una volta fallì. Poi, una delle ultime notti di novembre, Paul vide e sentì telepaticamente Alex che entrava nella stanza. Ascoltò i particolareggiati piani di fuga in aereo, che vennero esposti dall'ex sergente. Furono nominati i luoghi, fu consultato l'orario, furono scambiati biglietti e menzionate alcune persone. I due sarebbero partiti dall'aeroporto di Newark.

Paul balzo a sedere sul letto, poi esitò. Com'era possibile fornire quelle informazioni a Conklin senza rivelare tutto? Rimase a fumare, immerso nei suoi pensieri, e alla fine formulò un progetto che gli parve abbastanza accettabile, anche se non del tutto ingegnoso. Balzò giù dal letto e andò da Conklin. Quando fu vicino a lui, lo scrollò con forza, chiamandolo.

L'agente si svegliò e balzò a sedere. — Che cosa succede?

— Ricordi il sergente? Quello che abbiamo incontrato in treno?

— Certo che lo ricordo.

— Allora ascoltami bene. Sta per partire dall'aeroporto di Newark con un certo Alex. Prenderanno l'aereo delle sei e un quarto. Sono diretti a Miami. Una volta là, cambieranno aereo e proseguiranno per New Orleans. A New Orleans, prenderanno un altro aereo per Città del Messico, poi si dirigeranno

verso Vera Cruz, dove s'imbarcheranno per il Portogallo. — Fece una pausa. — Non so che cosa accadrà dopo.

Conklin aguzzò lo sguardo, nella semioscurità della stanza, per studiare il viso di Paul.

— Come fai a saperlo?

Paul si allontanò da lui e tornò al suo letto. — L'ho sognato. Ma sono sicuro che si è trattato di un sogno rivelatore. Fa' presto, Peter.

Senza altre domande, Conklin balzò giù dal letto e corse al telefono. Ma le persone alle quali si rivolse non si mossero altrettanto in fretta, e i due fuggiaschi lasciarono indisturbati l'aeroporto di Newark. Furono catturati quando atterrarono a Miami.

Subito dopo, Paul fu sottoposto a un interrogatorio stringato da parte dei suoi tre superiori, ma il colloquio con Slater fu il più penoso. Comunque, Paul si attenne alla prima spiegazione: il progetto dei due fuggiaschi gli era apparso in sogno, in tutta la sua precisione. I suoi superiori non riuscirono a cavargli altro. Quando gli domandarono come mai, secondo lui, poteva essere accaduta una cosa del genere, Paul rispose che la sua mente era rimasta condizionata dal ricordo dell'ex sergente, al quale aveva pensato costantemente fin dal giorno dell'incontro nel vagone ristorante. Il che, d'altronde, era vero. Finalmente, convinti che non sarebbero riusciti a sapere altro, i tre lo lasciarono in pace.

Da quell'istante, però, Conklin l'avrebbe svegliato tutte le notti, durante le settimane seguenti, per rivolgergli sempre la stessa domanda, alla quale Paul avrebbe risposto invariabilmente: — No, stanotte non ho sognato.

Il trasloco dall'albergo alla nuova abitazione ebbe luogo poco prima di Natale.

Paul, Peter Conklin e le due guardie del corpo onnipresenti si trasferirono in una casa di mattoni, che sorgeva oltre la sede del Ministero della Marina.

Si trattava di un edificio a due piani, che evidentemente era stato preparato da

parecchio tempo. Nella prima stanza subito dopo l'ingresso era stato installato un centralino telefonico. Paul notò che davanti al centralino non c'era nessuno. Poi proseguì nell'ispezione della casa. Il pianterreno ospitava le sale d'aspetto, un ufficio di informazioni, una vasta sala da pranzo e una cucina. Al piano superiore vi erano quattro camere da letto. Paul scoprì che lui e Conklin ne avevano una a testa, ma comunicanti. Soddisfatto, notò che nella sua stanza avevano messo una libreria, nella quale avrebbe potuto riporre tutti i volumi che era andato lentamente raccogliendo, Paul era ancora molto attaccato alla copia consunta di "Studi sulla teleforesi" di William Roy.

Le guardie del corpo avrebbero dormito in una terza camera da letto, mentre la quarta sarebbe stata occupata da due nuovi uomini, assegnati al gruppo "al fine di una maggiore sicurezza". Tutte le stanze del seminterrato, escludendo quelle che ospitavano la caldaia del riscaldamento e il magazzino, erano adibite a sale di soggiorno.

— Casa, dolce casa! — esclamò Conklin, soddisfatto.

— Forse installeranno una piscina nel solaio — disse Paul.

Conklin lo guardò per vedere se stava scherzando o se faceva sul serio.

Una cuoca e un cameriere apparivano di giorno e scomparivano di notte. Tre squadre di telefoniste si davano il turno durante la giornata, per andarsene di sera. Paul tenne gli occhi aperti, quando il turno cambiò la prima volta, ma le tre ragazze gli erano sconosciute. Emily appariva solo quando arrivava qualcuno da Washington e questo qualcuno aveva bisogno di una stenografa.

Per Natale, Conklin organizzò un trattenimento. Emily arrivò con Karen.

— Salve! — Karen salutò dolcemente Paul, — Come va il ballo? Avete fatto qualche progresso?

— No. Io sono rimasto allo stesso punto di quella sera.

— Avete una radio? Ah, si! Eccola! Dovremo ricominciare da dove abbiamo smesso, sapete?

— Ve la sentite?

Karen rise. — Certo. — Tese le braccia, e Paul la trovò ancora dolce e bionda come la prima volta.

— Siete molto graziosa — le sussurrò all'orecchio.

— Grazie.

A metà novembre, nel 1948, Paul sentì che nella casa la tensione era aumentata all'improvviso, e a poco a poco si rese conto che tutto partiva da Slater: questi era convinto che alle prossime elezioni il Presidente non sarebbe stato confermato e quindi non aveva comunicato alla Casa Bianca l'esistenza di un telepate. Aspettava che il governo cambiasse, prima di divulgare la notizia nei circoli governativi. A elezioni avvenute, invece, Slater dovette ammettere di aver sbagliato i suoi calcoli, e fu costretto a correre in fretta ai ripari. La Casa Bianca insistette per mandare due suoi rappresentanti, quali osservatori e guardie del corpo, nella casa in cui abitava Paul. Sia pure controvoglia, Slater dovette arrendersi. L'idea che la cerchia di persone al corrente dell'esistenza di Paul si allargasse, non gli andava a genio. D'altra parte, non poteva opporsi agli ordini della Casa Bianca.

Paul si trovò così controllato da altre due persone, le quali lo studiavano con espressione strana, ovunque lo incontrassero, come se si fosse trattato di un vitello a due teste.

Paul cominciò ad avere la sensazione di essere per metà ospite e per metà prigioniero di tutta quella gente.

9

1949.

All’inizio del 1949 la lunga monotonia delle giornate cambiò improvvisamente. Il mutamento ebbe inizio quando Paul sentì bussare decisamente alla porta della sua camera, una mattina. Senza alzarsi dal letto, Paul sollevò gli occhi dal libro che stava leggendo e si concentrò sulla porta: dall’altra parte del battente, lo sentiva, c’era Carnell. Un Carnell con la mente ln subbuglio.

— Avanti! — gridò Paul, alla fine.

La porta si spalancò immediatamente e Carnell rimase a fissare Paul dalla soglia.

— Devo parlarvi, Paul. Si tratta di una cosa molto importante.

Paul posò il libro. — Dite pure. O preferite che mi vesta e che scenda da basso?

Carnell scosse il capo. Entrò nella stanza e si chiuse la porta alle spalle. — No, Paul, possiamo stare qui. Anzi, è meglio. Siamo nei guai, tutti e due. — Si diresse verso una poltrona e vi si lasciò cadere.

Paul rimase in silenzio, aspettando che l’altro continuasse. Carnell accese una sigaretta, prima di cominciare. — Ricordate i due uomini che abbiamo agguantato quattro anni fa per la faccenda della bomba atomica?

— Si, li ricordo benissimo.

— Bene, come sapete, i due uomini non erano molto importanti. Uno era semplicemente una specie di corriere, che riceveva le informazioni, le pagava e poi le trasmetteva a qualcun altro. Il secondo era l’ex sergente, ed è stato lui a vendere le informazioni al primo. Ora sono in galera tutti e due, e mi meraviglio che ancora non li abbiano mandati alla forca. Rimane però il capo dell’organizzazione, quello a cui venivano passate le informazioni. Non

sappiamo niente di lui. Ricordate il piano di fuga che il sergente stava per seguire?

— Certo. Miami, New Orleans, Cittá del Messico, Portogallo.

— Proprio così. Dopo aver agguantato i due uomini, abbiamo mandato uno dei nostri agenti su quella traccia. Doveva seguire passo passo tutte le tappe che avrebbero dovuto percorrere il sergente e l’altro. Arrivato in Portogallo, però, è stato ucciso.

Paul lo guardò senza battere ciglio. Aveva giá in mente tutta la storia e aspettava che l’altro proseguisse.

— L’avevamo protetto in tutti i modi — continuò Carnell. — Gli avevamo messo alle calcagna guardie del corpo, che lo seguivano come ombre. In quanto a lui, ha fatto le cose a regola d’arte, seguendo fedelmente le nostre istruzioni. E quando è sbarcato in Portogallo, è stato tenuto d’occhio da alcuni nostri uomini: volevamo vedere chi si sarebbe messo in contatto con lui e dove sarebbe stato condotto.

— Ma è stato assassinato — disse Paul.

— Già, è stato assassinato — annuì Carnell. — Da un venditore ambulante di Lisbona, che ha commesso il delitto in cambio di cinquanta dollari. Fermato dai nostri ragazzi, l’ambulante non ha fornito informazioni importanti sulla persona che l’aveva assoldato: a sentir lui, gli avevano consegnato un ritratto fatto a matita dell’uomo che doveva assassinare, e il nome della nave con la quale sarebbe arrivato. Il venditore ambulante non è vissuto a lungo, dopo aver ucciso il nostro agente, e me ne rammarico. Avremmo potuto sapere molto di più, se vi avessimo messo in condizione di potergli leggere nella mente. Ma i nostri ragazzi di Lisbona ignorano la vostra esistenza, e hanno voluto regolargli i conti alla svelta.

— Avete parlato di un ritratto a matita? — domandò Paul.

— Sì. La somiglianza era eccellente. Probabilmente è stato tracciato da qualcuno che doveva aver visto il nostro agente a Miami, o a Città del Messico, o a New Orleans, e poi spedito via aerea in Portogallo. Comunque,

dopo l'omicidio del nostro agente, abbiamo lasciato perdere qualunque tentativo di scoprire il capo dell'organizzazione.

Carnell s'interruppe, con lo sguardo fisso nel vuoto, poi riprese: — Ora, però, abbiamo saputo che l'organizzazione opera ancora, sempre attraverso il Messico. Il Messico è il paese più comodo per squagliarsela al momento opportuno.

Paul chiuse gli occhi. Sapeva con esattezza cosa doveva dirgli Carnell, prima di lasciare la stanza, e gli dispiaceva per lui. Slater gli aveva dato un ordine, e Carnell avrebbe dato chissà cosa pur di non dover essere lui, a trasmetterlo. Paul ripensò alle parole che Conklin gli aveva detto sul treno, tanto tempo prima: "Sono certo che un uomo più maturo, nella vostra condizione, avrebbe fatto dl tutto per non rivelare il suo segreto". E ancora: "Immaginiamo che al mondo esista un unico esemplare di Cro-Magnon, e che i capi dei Neanderthal se ne impadroniscano, lo tengano a forza con loro, sfruttando a proprio vantaggio il suo ingegno e la sua abilità. Non credete che una situazione del genere provocherebbe disagio?" Ora, Paul lo sentiva, stava per accadere qualcosa del genere.

Carnell accese un'altra sigaretta. — Abbiamo ragione di credere che alcuni membri dell'organizzazione di cui parlavo, con le informazioni, stiano seguendo il piano di fuga attraverso il Messico. Il fatto, di per sé, non è allarmante. Tutte le nazioni subiscono azioni di questo genere. Anche gli Stati Uniti, a loro volta, hanno una rete di spionaggio bene organizzata negli altri paesi del mondo. Dal 1945, però, la faccenda si è fatta molto grave. Paul, sto per dirvi una cosa molto importante: a quanto pare, solo l'America è in possesso di armi nucleari.

Paul fece un cenno d'assenso. — Sì.

— Però, l'Inghilterra sta lavorando attivamente nel campo delle ricerche nucleari, e la Russia non è da meno. Sembra, anzi, che la Russia riuscirà ad avere la bomba atomica molto prima dei cinque anni previsti dai nostri scienziati. E gli uomini come l'ex sergente l'aiutano in questo senso. Il nostro problema, come vedete, è grave.

Paul fece un cenno d'assenso, aspettando il resto.

— Dobbiamo turare le falle dalle quali escono le informazioni — proseguì Carnell. — Dobbiamo cercare e trovare l'uomo che sta a capo dell'organizzazione di spionaggio. Da parte nostra, abbiamo tentato tutto. Non ci resta che una speranza: voi.

Paul lo guardò in silenzio, a lungo, poi tentò di toglierlo dall'imbarazzo. — Signor Carnell, so che cosa avete in mente. Potete fare a meno di dirlo, se vi dà fastidio.

— Devo dirlo. Voglio dirlo — proruppe Carnell. — È inutile non affrontare la realtà.

— Come preferite.

Carnell spense la sigaretta nel portacenere, e dopo un attimo di silenzio, riprese:

— Non è facile, Paul... Tutta la storia è cominciata dopo il vostro sogno. Il sogno rivelatore, dal quale avete appreso il piano di fuga del sergente. Per essere precisi, anzi, è cominciata molto prima. Da tempo, prima ancora di conoscervi, cercavamo individui come voi, dotati delle vostre capacita telepatiche. E non abbiamo ancora smesso.

La mole di lavoro che questi tentativi richiedono è impressionante, ma se prima della fine avremo trovato anche un solo telepate, ne sarà valsa la pena.

— A questo punto — sorrise Paul — risponderò alla domanda che state formulando tra voi, e sarò sincero. No, non conosco nessun altro telepate, signor Carnell.

— Grazie, Paul. Ma andiamo avanti. Quando vi abbiamo trovato, non ci siamo limitati a prendervi in custodia. Abbiamo incaricato un gruppo di studiosi di approfondire il vostro caso. Sono state svolte indagini sul vostro passato, è stato preso in esame il vostro albero genealogico fino alla quinta ascendenza, i luoghi in cui siete cresciuto sono stati ispezionati con cura, tanto che oggi sappiamo tutto di voi. Abbiamo un incartamento nel quale sono trascritte non solo le impressioni degli altri su di voi, ma anche tutte le vostre reazioni fino... fino al modo in cui ballate.

Gli occhi di Paul corsero allo scaffale. — Roy! — disse.

— Si — ammise Carnell. — Roy e Grennell, i due scienziati più illustri. Avevamo notato quel libro che portavate sempre con voi e ci siamo messi in contatto col professor William Roy. — Carnell sorrise, al ricordo. — Quando ha saputo della vostra esistenza, non stava più in sé dalla gioia. E quando gli abbiamo impedito di incontrarsi con voi, per poco non gli è venuto un infarto. D'altra parte, se ve lo foste trovato davanti, avreste capito subito come stavano le cose.

— Mi piacerebbe conoscerlo — mormorò Paul. — Ormai...

— Si, ormai la via è libera. Ne parlerò con Slater, comunque. Ma torniamo a noi.

Quando il dossier è stato completato, l'abbiamo portato a Roy e a Grennell, e siamo rimasti ad aspettare i risultati. — Carnell tirò fuori un'altra sigaretta e la tenne tra le dita senza accenderla. Poi, d'improvviso, sbottò: — Karen non verrà più.

— Già, non verrà più. Non mi meraviglio.

— È una donna meravigliosa. Karen non sapeva con esattezza chi foste, ma si è resa conto che vi eravate accorto che veniva per indagare, e la cosa l'ha amareggiata.

Sapete, aveva finito con l'affezionarsi a voi. Comunque, torniamo a Roy e a Grennell.

Alla fine, ci hanno mandato il rapporto, Paul... voi non avete collaborato fino in fondo.

— Ho fatto tutto quello che mi avete chiesto!

— Si, ma non sfruttando a fondo le vostre capacità, che, secondo Roy, sono illimitate. A sentire i due scienziati, voi siete in grado di seguire una persona, una volta messo in contatto con lei, anche se questa persona è lontana.

— È vero — ammise Paul, con voce inespressiva.

— Che altro siete in grado di fare, Paul? — domandò Carnell, fissandolo.

— Il rapporto del dottor Roy non lo dice? — chiese Paul, ironico.

— Mi dispiace che la prendiate così — disse Carnell, amareggiato. — Comunque, ammettete di poter seguire la mente delle persone anche a distanza?

— Si, ma fino a un certo punto.

— Cioè?

— Se conosco una persona a fondo, come voi o Conklin, per esempio, posso seguirla ovunque e in qualunque momento del giorno o della notte. — Notò che Carnell aveva preso un'aria tesa, e sorrise. — Che vi piaccia o no. Posso fare molto meno, invece, con chi conosco poco, come Slater. E non posso fare niente con chi non conosco affatto.

— Ma il sergente e il corriere...

— Ho continuato a osservare il sergente fin dal primo giorno in cui mi avete parlato di lui. L'ho seguito, ho studiato il suo modo di fare e di parlare, mi sono impossessato a poco a poco del suo cervello. Col corriere, invece, non ho potuto fare niente perché l'ho visto per la prima volta il giorno in cui si è incontrato col sergente. Ora, naturalmente, le cose sono cambiate: ora li conosco tutti e due, li ho interrogati in carcere, e sono in grado di seguirli finché moriranno. Come del resto sono in grado di seguire voi, Conklin e Karen.

Carnell chiese: — E Slater?

— Ve l'ho detto, quello di Slater è un problema diverso. — Paul si accigliò. — Non sono sicuro di potervelo spiegare. Slater ha la mente più controllata che conosca.

Scusatemi il paragone: voi siete convinto di avere una volontà di ferro. Ebbene, quella di Slater, in confronto alla vostra, è d'acciaio temperato. Se sono nella stessa stanza con lui, riesco a seguire i suoi pensieri, ma solo fino a

un certo punto. Se lui non vuole, non posso fare niente. Blocca la sua mente ed erige una specie di barriera. Sono in grado di sentire il momento esatto in cui la barriera viene eretta, il perché della sua erezione e lo sforzo che costa a Slater mantenerla, ma non vado oltre. Slater conosce però i suoi limiti, ed è per questo che si tiene lontano da me. A volte, lo seguo per Washington con la stessa facilità con cui seguo voi. Altre volte, invece, non ci riesco.

Se mi concentro profondamente, riesco a vedere che cosa fa nel suo ufficio. Ma non sempre riesco a capire che cosa pensa. Slater, non sono mai riuscito a conoscerlo bene come voi. Per di più lui se ne sta lontano di qui il più possibile.

— Credo di aver capito — disse Carnell. — Bene, allora bisognerà correggere il professor Roy. Per riassumere: voi siete in grado di sondare alcune menti a distanza, e questo spiega come siate venuto a conoscenza del piano di fuga di quell'uomo.

— Esatto. Ho "sentito" chiaramente il suo compagno esporre il progetto in tutti i particolari.

Carnell distolse lo sguardo dal giovane, e riprese: — Il professor Roy vi attribuisce la facoltà di chiaroveggenza e precognizione. Secondo lui la vostra conoscenza di quel piano di fuga è spiegabile con queste vostre capacità... — Tacque, aspettando la risposta di Paul.

— Bisogna correggere di nuovo il professor Roy — disse Paul. — Anche in questo senso la mia potenza è assai limitata. Vi farò un esempio... Ho la sensazione che voi, o Slater, intendiate separare Conklin da me, e già da qualche tempo sento che Conklin verrà presto trasferito altrove. — Si interruppe per ascoltare la ridda di pensieri che si accavallavano nella mente di Carnell, poi continuò: — E adesso so anche dove verrà trasferito e perché. Ma fino a un momento fa lo ignoravo. Sapevo soltanto che Peter se ne sarebbe andato.

Carnell si passò le mani sulla faccia. — A parte qualche piccolo particolare, sembra che gli specialisti interpellati abbiano fatto un rapporto completo... — Tacque qualche istante per ripassare mentalmente l'elenco degli argomenti che doveva trattare con Paul, quindi riprese: — La relazione di William Roy

accenna anche ad alcuni altri fenomeni mentali che lui riunisce sotto la definizione “ricettività parabolica”. Paragona queste capacità a un radar naturale, e ritiene che voi possiate essere conscio della presenza di cose e persone attorno a voi anche se non le vedete.

— È vero — rispose Paul.

— Volete spiegarvi meglio? — insistette Carnell.

— Vi farò un altro esempio. Sono in grado di dirvi cosa stanno facendo in questo momento le persone che si trovano in questa casa. L’autista che vi ha accompagnato qui oggi, è al pianterreno e fa la corte a una delle telefoniste. Non lo conosco, perciò non posso captare i suoi pensieri, ma so che è qui: ne sento la presenza. La nostra cuoca è uscita nel cortile sul retro, e le patate rimaste al fuoco minacciano di bruciare.

— Bé, bisognerebbe avvertirla — disse Carnell, tentando di scherzare.

— Fra circa trenta secondi qualcuno sentirà l’odore di bruciato e la chiamerà — disse.

Tacquero entrambi, con le orecchie tese, e Carnell seguì sul suo cronometro lo scorrere delle lancette dei secondi. Paul l’osservava divertito. A un tratto un grido di richiamo giunse fino a loro attraverso la porta chiusa.

— Ventisei secondi — disse Carnell, staccando lo sguardo dall’orologio.

— Ho sbagliato di quattro secondi — commentò Paul, laconico.

— Sapete una cosa, Paul? — disse Carnell, serio. — È una fortuna che non siate dalla parte dei Russi.

— Già. Ma al vostro posto non starei tanto tranquillo — ribatté Paul.

Carnell si irrigidì. — Non vorrete... — cominciò.

— Non siate sciocco — interruppe Paul. — Non stavo parlando di me.

L’insinuazione di Paul Breen sconvolse l’agente del controspionaggio, e per

diversi minuti Carnell non riuscì a dominare la propria agitazione. Si era alzato e camminava avanti e indietro per la stanza, con la fronte corrugata, le labbra tirate, battendo la destra stretta a pugno contro il palmo della sinistra, con la regolarità di un metronomo. Aveva persino dimenticato lo scopo della sua visita e il rapporto dei professori Roy e Grennell. La possibilità prospettata da Paul era in realtà sconvolgente, e se avesse trovato riscontro nella realtà avrebbe portato a conseguenze tanto più gravi in quanto insospettate. Nessuno di loro aveva mai pensato che esistesse in campo avverso un secondo Breen. Si erano preoccupati di cercare eventuali telepati nelle loro file, aveva controllato tutte le note informative dell'Esercito e quelle dei vari Dipartimenti di Stato, ma nessuno aveva mai pensato a indagare presso le potenze straniere. Erano stati di una cecità assoluta, a non prendere nemmeno in considerazione una simile eventualità!

Carnell si fermò di scatto. — Paul...

— Ho già la risposta alla vostra domanda. Non esistono altri, che io sappia.

— Ma se ne esistessero, lo sapreste?

— Non lo so. Non ho mai incontrato qualcuno che possedesse le mie identiche facoltà, e non so nemmeno se riuscirei a riconoscerlo, incontrandolo. Già... Non saprei nemmeno che cosa cercare, e da quali indizi riconoscerlo.

— Potreste leggere nella sua mente, però, e allora lo sapreste.

— Ammesso che l'altro fosse disposto a farsi sondare — ribatté Paul.

— Volete dire che esiste il modo per impedire a un telepate di captare i pensieri?

— Non so nemmeno questo, ma non lo posso escludere, Carnell. La telepatia è un'arma nuova anche per me. Nessuno me ne ha spiegato il funzionamento e le particolarità. Posso dire di non sapere com'è fatta. Voi sapreste riconoscere qualcosa che non avete mai visto e di cui non sapete quasi niente? Dovrei incontrare un telepate, e sapere che lo è, per provare. Allora potrei rispondervi.

Carnell dovette accontentarsi di questo, anche se la risposta non era di sua soddisfazione. Non essendo telepate non conosceva i mille sottili meccanismi mentali che davano vita al fenomeno, non si rendeva conto dei problemi inerenti alla telepatia, e doveva accontentarsi di quanto, al riguardo, gli veniva detto.

Infine Carnell tornò all'argomento in discussione: il rapporto Roy-Grennell.

— Dovevo dirvi qualcos'altro, Paul. A proposito della teleforesi il professor Roy afferma che...

— Il professor Roy si è sbagliato una volta di più — interruppe Paul. — Lui può affermare quello che vuole, in linea teorica. In pratica, io sostengo che è impossibile.

Ho tentato, ma non sono in grado di spostarmi nemmeno di dieci centimetri senza l'aiuto delle gambe.

— Avete tentato?

— Certo. Conosco la teoria sul teletrasporto, e volevo scoprire se rientrava nelle mie facoltà.

— E il tentativo è fallito?

— Miseramente. Se fosse veramente riuscito, mi sarei teletrasportato fuori di qui alla prima occasione, potete starne certo, e avrei cercato di arrivare il più lontano possibile. Anzi, vi prometto formalmente che lo farò, caso mai un nuovo esperimento dovesse riuscire, e andrò così lontano che Slater e il suo Dipartimento non riusciranno più a trovarmi.

Carnell chinò la testa, — Non immaginavo che fossero questi i vostri sentimenti — disse.

— Sono caduto in questa specie di trappola a occhi chiusi — riprese Paul. — Ero animato dalle migliore intenzioni, e fervevo di patriottismo. Ma soprattutto ero troppo giovane e inesperto. Peter Conklin cercò di mettermi in guardia contro ciò che poteva capitarmi, ma la mia immensa ingenuità mi

impedì di comprendere appieno il suo avvertimento. Parecchio tempo fa dissi che non mi piaceva essere sballottato a destra e a sinistra come un oggetto, ma che ero disposto a collaborare. Bé, Slater ha accettato la mia collaborazione, ma non è cambiato niente. È ancora come se indossassi la divisa, e io continuo a venire sballottato di qua e di là come un oggetto. Non dico che l'abbiate fatto e lo facciate intenzionalmente, ma il risultato è il medesimo. In quanto all'intenzionalità... per Slater non vale ciò che ho detto. Lui l'ha sempre fatto deliberatamente.

— Mi dispiace che la pensiate così. Mi dispiace soprattutto che vi sentiate in questa situazione.

— Lo so. E so anche che voi siete leale nei miei confronti — disse Paul. — Ma non siete venuto qui per ascoltare le mie lamentele. Vogliamo continuare a discutere quel rapporto?

— Già, il rapporto... — Carnell si passò una mano sulla fronte. Aveva l'aria infelice. — La relazione degli esperti suggerisce inoltre che voi possediate almeno in un certo grado la facoltà detta telecinesi. Non sono molto sicuri sulla vostra abilità in questo campo, ma affermano che, in base ai loro studi, è assolutamente certo che la facoltà esiste, almeno in embrione, in ogni soggetto telepatico. — Fissò Paul dritto negli occhi e domandò: — Voi cosa potete dire a questo riguardo?

— Prima devo farvi una domanda — disse Paul. — Importante e personale. Posso?

Carnell esitò prima di rispondere, e l'esitazione non sfuggì a Paul.

— Si, certo, domandate pure — disse Carnell, e istantaneamente si mise sulla difensiva senza nemmeno sapere bene perché.

— Questo nostro colloquio... lo riferirete per intero a Slater? — domandò Paul. — In altre parole, potete mantenere il segreto su una parte di esso?

— Mi state suggerendo di nascondere qualcosa di ciò che mi direte? — domandò a sua volta Carnell, sbalordito.

— Vi sto semplicemente chiedendo se potete non riferire qualche particolare a Slater — corresse Paul.

Carnell si frugò in tasca alla ricerca delle sigarette, trovò il pacchetto, ma era vuoto, e l'agente lo appallottolò, buttandolo poi in un angolo della stanza. Si alzò, tornò a sedere, si alzò di nuovo. Alla fine si decise.

— No, non posso — rispose, guardando Paul. — Mi dispiace, ma non posso.

— Dispiace anche a me — commentò Paul, mettendosi a sedere sul letto. — Per onestà, vi avverto che state andando troppo oltre col pensiero. — Sorrise.

Carnell distolse lo sguardo, a disagio.

— Allora... per quanto riguarda la telecinesi...

— Mi piacerebbe parlarne con voi, Carnell — disse Paul. — Credetemi, mi piacerebbe veramente potermi confidare. Ho per voi molta simpatia, e fiducia, anche. Vorrei trattare con voi alcuni argomenti in via confidenziale, ma non è roba fatta per le orecchie di Slater, quindi... Se volete sapere qualcosa sulla telecinesi, dovrete accontentarvi di parlare con il professor Roy.

— Paul, voi conoscete la mia posizione — disse Carnell, esitante. — C'è in gioco più della mia lealtà personale. Io devo essere leale verso la nazione. Ho pronunciato un giuramento, Paul. Il giuramento di fare fino in fondo il mio dovere e di assolvere il compito assegnatomi senza tenere conto di simpatie, o antipatie, o altri sentimenti personali. Slater è il mio superiore diretto. Non posso tacergli nessuna informazione, spero che lo comprendiate.

— Eppure Slater, con voi, lo fa.

Carnell guardò Paul, incredulo. — È suo diritto — disse poi, seccamente. Riprese a camminare su e giù per la stanza, in attesa che Paul parlasse, ma il giovane telepate taceva ostinatamente — Allora, non avete altro da dirmi? — domandò Carnell alla fine.

— Dal momento che non parlerei soltanto a voi, no, non ho altro da dire —

rispose Paul Carnell uscì senza aggiungere parola.

Qualcuno bussò alla porta con discrezione. Paul era alla finestra e osservava la cuoca che girellava nel giardino. Senza voltarsi, gridò: — Entra pure, Peter.

— Non ti si può proprio nascondere niente, eh? — disse Peter Conklin, entrando.

Osservò Paul immobile alla finestra. — Piove o nevica? — domandò in tono scherzoso. Poi aggiunse: — Ho incrociato Carnell, venendo qui. Non mi ha nemmeno visto, tanto era assorto nei suoi pensieri. Deve aver avuto notizie importanti.

Finalmente Paul si girò, ma rimase con le spalle appoggiate allo stipite della finestra.

— Stai per averne una anche tu, altrettanto importante — disse.

— Spara immediatamente, non farmi morire di curiosità.

— Un momento. Te la senti di discutere qualcosa con me senza andare a riportare tutto ai tuoi superiori? — domandò Paul.

— Se hai fatto anche a Carnell una richiesta simile, capisco la sua faccia trasognata — commentò Conklin, fissando l’amico.

— Non mi hai risposto — insistette Paul.

— Lasciami il tempo di pensarci — disse Conklin. — Se si tratta di una notizia ufficiale che riguarda il Dipartimento, assolutamente no. Se è invece una faccenda privata... non è facile decidere... Lascia che ci pensi un momento – ripeté.

Paul andò all’armadietto a muro, e ne tolse una bottiglia di bourbon e due bicchieri, poi tornò indietro a posare il tutto su un tavolino. Conklin l’osservava in silenzio.

— Posso garantirti che la mia richiesta non ti procurerà nessun guaio — disse

Paul. — Ci sono due cose che mi piacerebbe fare senza che tutti gli altri lo sappiano: comperare una cosa, e ottenere un'informazione. La prima non presenta eccessive difficoltà, ma per la seconda posso incontrare ostacoli. Ti dirò di che si tratta, quando mi avrai risposto.

— Sto riflettendo — disse Conklin.

Paul riempì i due bicchieri, e ne tese uno all'amico. — Pensaci pure, ma vorrei che ti decidessi entro pochi giorni.

— Perché tanta fretta? — domandò Conklin, fermando a metà il gesto di portare il bicchiere alla bocca.

— Tra poco dovrai partire — rispose Paul.

— Io?

— Sì. Dovrai lasciarmi.

— Perché?

— I motivi sono due. Primo: siamo diventati troppo amici, per i gusti di Slater, quindi lui ritiene opportuno separarci. Secondo Slater, col tempo questa nostra amicizia potrebbe renderti più leale verso di me che con lui, e la cosa lo disturba. Secondo: hai sentito parlare di William Roy e Grennell?

— So qualcosa, ma non molto — rispose Conklin, cauto.

— Hai letto il loro rapporto?

— No.

— Bé, la seconda ragione sta proprio nel loro rapporto. Da quella relazione, Slater ha scoperto che i miei poteri sono molto più estesi di quanto immaginava, perciò adesso vuole servirsi di me su scala più vasta, e per farlo ha bisogno anche di te.

— Non capisco ancora... Hai detto che dovrò partire?

— Sì.

— Quando?

— Entro una settimana.

— E dove mi manderanno?

— In Russia.

— Hai detto Russia? E perché proprio laggiù?

— Armi atomiche.

Conklin si passò una mano tra i capelli, perplesso. — In Russia! Questa non me la sarei aspettate. E quando ci rivedremo?

— Mai più.

10

Peter Conklin era ammutolito. Bevve il bourbon in un fiato solo senza nemmeno assaporarlo, e poi rimase immobile, con il bicchiere vuoto stretto in mano. Se fosse stato di un vetro più sottile si sarebbe spezzato. Teneva gli occhi fissi su Paul ma non vedeva né lui né altro. Il suo sguardo era puntato più lontano, su un Paese a mezza strada lungo il giro del mondo.

Da che lo conosceva, quella era la prima volta che Paul vedeva l'agente del controspionaggio perdere la padronanza di sé. La prima volta che lo vedeva cosi depresso.

— Hai detto che non ci rivedremo più? — domandò Conklin, attaccandosi al suono della sua voce per rientrare nella realtà.

Paul scosse la testa, senza parlare.

— Maledizione! Non credevo che una notizia del genere mi facesse questo effetto — brontolò Conklin sforzandosi di controllare la propria emozione.

— Questa tua reazione mi lusinga — mormorò Paul.

Solo in quel momento Conklin parve accorgersi di avere ancora il bicchiere in mano. Lo guardò con espressione trasognata facendo oscillare le poche gocce di whisky rimaste sul fondo.

— Dunque, la vacanza è finita. Devo ricominciare a lavorare.

— La vacanza è finita — ripeté Paul, con un sorriso triste. — Sono quasi le stesse parole che ha detto Slater dopo aver letto il rapporto di Roy e Grennell. Carnell non ha avuto il coraggio di ripetermele, ma Slater gli aveva ordinato esplicitamente: "Dite a quel figlio d'un cane che la vacanza è finita. Ora deve lavorare per noi, altrimenti...".

— Carnell è un uomo sensibile e delicato — commentò Conklin. — Cosa veniva dopo quell'altrimenti?

— Slater non l’ha detto. Ma è abbastanza facile intuirlo.

— Se vuoi seguire il mio consiglio, vacci piano con lui, Paul — disse Conklin. — È un tipo che può renderti la vita molto difficile, se si irrigidisce.

— Gliela posso rendere più difficile io, se voglio — rispose Paul. — E non immagini nemmeno quanto! Carnell è uscito di qui sconvolto, oggi, l’hai visto anche tu.

Vuoi sapere il perché? Mi sono rifiutato di confermare alcune brillanti deduzioni esposte dal professor Roy nel suo rapporto su di me, o meglio su un telepate. Slater voleva sapere se lo scienziato aveva ragione o no per quanto riguardava la telecinesi.

Mi sono rifiutato di rispondere.

— Non si arrenderanno.

— Lo so. E so inoltre che Slater troverà il modo di farmi perdere la testa, un giorno o l’altro. Ma non vorrei essere al suo posto, quel giorno, perché allora gli farò pagare in una volta sola tutte le porcherie che ha fatto e che intende fare.

Conklin andò a sedere su una poltrona davanti alla finestra, e posò i piedi sul davanzale. Paul avvicinò una sedia, e sedette accanto all’amico, posando la bottiglia di bourbon su un tavolino tra le due sedie.

Per qualche secondo rimasero tutti e due a studiare il grigio cielo invernale, scuro di grosse nuvole gonfie di pioggia o di neve.

— Così, non ti vedrò più — disse Conklin, alla fine.

— No. Dopo la tua partenza, non ci vedremo più.

— Bé, ne abbiamo fatta di strada insieme, nonostante le difficoltà dei primi momenti. — Una breve pausa. — Nessun cambiamento probabile?

— No — rispose Paul. — Slater non ha intenzione di farci riincontrare.

Conklin distolse lo sguardo dalla finestra, scrutando l'amico. Ripeté la domanda con altre parole. — Tu non vedi nessun altro incontro nel futuro?

— Nessuno.

— Allora bisognerà che mi rassegni. — Riempì il bicchiere e lo alzò a guardare il liquido ambrato.

— Ti auguro buona fortuna — disse Paul.

— Ne avrò bisogno — rispose Conklin. — Per tutti i diavoli, proprio la Russia dovevano scegliere! Bé, pazienza... visto che non ci posso fare niente. Ma mi sai dire come ci sono arrivati, a questa bella trovata?

— La prima idea è nata non appena si sono accorti che erano trapelate troppe informazioni sulla bomba atomica, nonostante la fitta rete di sicurezza per tutelare il segreto. Progetti e disegni riservatissimi sono stati sottratti, altre notizie sono trapelate con estrema facilità. Ora il capo pensa che la Russia riuscirà ad avere la bomba atomica molto presto, molto più presto di quanto era stato calcolato in base alle informazioni sul risultato dei loro studi di ricerca. Inizialmente era stato sottovalutato il potenziale scientifico del nemico, e non si era affatto pensato che la Russia potesse usufruire di informazioni sugli studi sperimentali americani. Poi si e scoperto che da White Sands e da Chalk River filtravano le notizie. Adesso, al punto in cui siamo, non è più possibile impedire o limitare il programma nucleare straniero. L'unica cosa possibile è cercare di sapere esattamente a che punto è l'altra parte, forzare i tempi qui, e scoprire il potenziale atomico degli altri.

— Io dovrei quindi fare da occhi e orecchi?

— Esatto. Tu sei uno di quelli scelti per questo lavoro. Altri sono già sul posto, e altri ancora ci andranno dopo di te. Tu però non prenderai contatto con nessuno dei nostri agenti dislocati in Russia. Verrai messo al corrente di tutto quanto è stato scoperto fino al momento della tua partenza, e poi ti imbarcherai da solo nell'avventura.

Tutto ciò che riuscirai a scoprire, lo riferirai soltanto a me. Capisci? Slater ritiene che tu sia in qualche modo diverso dagli altri.

— Per il semplice fatto che conosco le tue capacita? — chiese Conklin, perplesso.

— Perché io ti conosco tanto bene da poterti rintracciare in qualsiasi momento, e leggere esattamente il tuo pensiero. Tu dovrai pensare, e io, captando il tuo flusso mentale, funzionerò da stazione ricevente. Nessun altro contatto tra noi due. Niente apparecchiature radio, niente messaggi misteriosi da decifrare, niente cablogrammi.

Nessuno si avvicinerà a te, e così nessuno rischierà di suscitare sospetti sul tuo conto.

— Dovrò solo pensare? Io in Russia penserò e tu... — Conklin si mosse sulla poltrona per poter guardare meglio l’amico.

— Sì. Sono in grado di farlo. Ti faranno leggere il rapporto del professor Roy, o te ne riassumeranno i punti più interessanti. Sanno già che io ti posso seguire in qualunque momento, e “sentire” tutto quanto ti riguarda. La distanza, qualunque sia, non è un ostacolo perché ti conosco perfettamente, conosco tutti i tuoi processi mentali. Per questo hanno pensato di servirsi di noi come se fossimo in effetti un complesso ricetrasmittente.

— È una tua nuova facoltà, questa? — domandò Conklin.

— Leggere il pensiero a distanza, dici? No, è da tempo che lo posso fare. Ed è anche uno dei crucci di Slater. Lui crede che sia stato così fin dall’inizio.

— E non è vero?

— Dapprima non era così. Da qualche anno però mi riesce facilissimo.

Conklin considerò per qualche momento tutti gli aspetti di questa rivelazione, poi si grattò la testa, imbarazzato.

— No — disse Paul. — Ti giuro di non averlo mai fatto, con te. Ho solo cercato di scoprire dov’eri, di tanto in tanto, o di cavarti qualche particolare informazione, ma ti giuro di non essermi mai servito delle mie qualità per sorvegliarti o per penetrare nella tua intimità. Anche adesso non ti sto

leggendo il pensiero. Mi basta l’espressione della tua faccia per capire a grandi linee ciò che stai pensando. — Sorrise. — A volte mi capita inconsciamente di captare ciò che pensi, ma ti assicuro che mi ritraggo subito.

— Te ne sono grato! — disse Conklin. — A Emily non sarebbero andate a genio certe cose.

— Slater ha costretto Karen a dirgli tutto di noi — mormorò Paul — Gli auguro di finire all’inferno — disse Conklin a denti stretti.

— Augurio condiviso — commentò Paul, sorridendo. — Per questo Karen non vuole più vedermi. È un’altra cosa da segnare sul conto di Slater. Sto perdendo per colpa sua tutti gli amici. Prima Karen, adesso tu, e temo che tra poco sarà la volta di Carnell. Credo che Slater intenda mettermi attorno esclusivamente estranei.

— Ma perché?

— Perché odia la mia forza e sa che io odio la sua. Hai buona memoria, Peter?

— Posso risalire facilmente sino al giorno in cui ci siamo conosciuti, se è questo che vuoi dire. Quattro anni non sono poi molti.

— Allora sai già il perché in parole chiare.

Conklin tamburellò sul bicchiere. — Come ci si sente a essere un Cro-Magnon?

— Vorrei essere un ottuso Neanderthal — rispose Paul. — Cambierei con gioia il mio posto col tuo, in questo momento, Russia compresa.

— Grazie, ma io non cambierei col tuo — brontolò Conklin.

I due amici rimasero a lungo senza parlare. Conklin stringeva tra i denti la pipa spenta, guardava il cielo di piombo, e si domandava come sarebbe stato il cielo d’oltre cortina. Quella partenza mandava all’aria un sacco di progetti. La coronazione del suo romanzo d’amore, per esempio. Lui ed Emily avevano progettato di sposarsi al più presto, e lui si era dato da fare per

cercare un appartamento, impresa difficile a Washington, ma non impossibile dando già per scontati alcuni mesi di ricerche. Aveva acquistato un anello di fidanzamento per la ragazza, e lei non sognava altro che il giorno delle nozze. Un particolare, adesso, aveva perso ogni importanza: Conklin non si era affatto domandato se una volta sposato avrebbe potuto andare a vivere nella sua casa, o se i suoi superiori si sarebbero opposti. Ora la partenza per la Russia risolveva ogni cosa, rimandando ogni problema a... A quando? Rabbrividì al pensiero di doverlo dire ad Emily.

La ragazza era gentile, generosa, e comprensiva, ma questo non se l'aspettava di certo. Sarebbe stata una colossale delusione per lei.

— Quando dovremo cominciare? — domandò improvvisamente.

— Tra qualche settimana — rispose Paul. — Non so esattamente quando, però.

Partirai per l'Europa come turista, approfittando delle offerte speciali di alcune Compagnie di Navigazione. Salperai da New York e arriverai a Shannon, poi a Londra, e infine a Parigi. Da Parigi probabilmente prenderai uno dei tanti pullman per i Paesi Bassi, e una volta là sparirai senza lasciare traccia. Sulla tua scomparsa non sarà fatto chiasso. Nessuna denuncia, nessuna indagine, nessuna ricerca...Una breve pausa. — Peter, sarà bene che tu ti consideri in territorio nemico dal momento dello sbarco a Shannon. Sei al corrente di ciò che è successo in Portogallo?

— Sì.

— Stai in guardia, allora. Qualcuno potrebbe cercare di impedirti di raggiungere Parigi.

— Starò in guardia, non temere. E intanto, in attesa della partenza, cosa faremo?

— Dovrai tenermi un corso accelerato di spionaggio — rispose Paul. — Oggi pomeriggio stesso, o al più tardi domattina andremo in città. — Paul si passò una mano sul mento rimuginando un pensiero. — Dovremo andare ad un'ambasciata.

— Dobbiamo vedere qualcuno?

— Credo di si. Qualcuno che deve arrivare. Per il momento questa persona si trova a New York. È appena sbarcata in quella città e alloggia in un albergo. Porta istruzioni ricevute in patria. Quando lascerà New York per Washington noi andremo ad attendere il suo arrivo all'ambasciata. Si augurano che io riesca a scoprire tutto quello che questa persona sa.

— È magnifico — commentò Conklin. — Ma che bisogno c'è di muoverci? Non puoi sondarlo standotene qui?

— No perché non conosco ancora questa persona. Non l'ho mai vista. Se la conoscessi potrei sondarla subito per scoprire ciò che Carnell vuol sapere, ma così è impossibile. — Paul si strinse nelle spalle. — Nonostante i miei preziosi poteri mentali, uno sconosciuto resta tale anche per me.

— Capisco.

— Perciò andremo all'ambasciata. Carnell spera che il diplomatico abbia importanti informazioni su una importantissima questione.

— Bombe atomiche?

— Bombe atomiche — confermò Paul.

— Ma, senti un po', quello parlerà una lingua straniera. Questo non è un ostacolo per te?

— No. Tu parli correttamente spagnolo e francese, vero?

— Sì.

— Bene. Prova a pensare qualcosa in una qualunque di quelle lingue. Pensa direttamente in francese o spagnolo, però, non tradurre pensieri avuti prima nella nostra lingua.

— Va bene — rispose Conklin, e chiuse gli occhi concentrandosi.

— Io sono un libero pensatore — lesse Paul nella sua mente. — Sono un

uomo dalla volontà di ferro.

— Perfetto — approvò Conklin ridendo. — Bé, allora possiamo stare tranquilli: nessuna barriera di linguaggio, per te. E ora scendiamo a vedere se per caso la cuoca oggi si è dimenticata di noi.

Venne buio molto presto, più presto del normale anche per il mese di gennaio.

Una pioggia fitta e insistente riduceva la visibilità. La Packard berlina aspettava nel viale d’ingresso, a pochi metri dalla casa.

Paul Breen rialzò il bavero del cappotto, e se lo strinse attorno al collo, poi insaccò la testa per proteggergersi il più possibile dalla pioggia. Si diresse verso la macchina, e dall’interno qualcuno si affrettò ad aprire lo sportello posteriore. Paul lanciò un’occhiata dentro, e riconobbe macchina e autista. Montò, seguito da Conklin, e appena seduto avvertì un senso inspiegabile d’oppressione. Una delle guardie del corpo fece di corsa il giro della macchina e salì dall’altra parte. La seconda sedette davanti, accanto all’autista.

La Packard percorse il vialetto privato, dirigendosi verso la strada.

— Peter...

— Cosa c’è?

Invece di rispondere, Paul si protese a toccare l’autista sulla spalla. — Fermatevi!

— ordinò. La macchina si arrestò con una brusca frenata che sballottò i passeggeri colti alla sprovvista.

— Cosa c’è, Paul? — ripeté Conklin.

— Non lo so di preciso. Ma qualcosa non va.

Conklin si irrigidì, tutti i sensi all’erta, e fece scivolare la destra sotto la giacca, verso la fondina a spalla. La guardia del corpo seduta all’altro fianco

di Paul aveva già la pistola in mano, e stava scrutando tra gli arbusti che fiancheggiavano il viale.

— Non hai idea di cosa si tratti? — insistette Conklin.

— Non riesco a capire, Peter.

— Sei certo che qualcosa non vada?

— Certissimo, ma non riesco a capire di cosa si tratti — ripeté Paul.

La guardia seduta accanto all'autista si voltò.

— Scendo a dare un'occhiata alla strada — disse. Aprì la portiera e scivolò fuori, tenendo una mano in tasca.

Dalla casa avevano visto la macchina avviarsi e poi fermare di colpo. Adesso videro l'uomo smontare e avviarsi a piedi con aria circospetta. La porta d'ingresso si spalancò, e due uomini senza cappotto, ma armati, raggiunsero di corsa la macchina.

— È inutile guardare la strada. Non c'è niente lì — disse Paul.

— Lascia che guardino. Male non può fare — ribatté Conklin, e fece un cenno ai due uomini, che si affrettarono a svoltare l'angolo, uno da una parte e uno dall'altra.

Gli altri aspettarono in macchina.

Come aveva detto Paul, nella strada non c'era niente di sospetto. La guardia del corpo si affacciò all'angolo e fece un gesto — Andiamo, allora? — domandò l'autista.

— Si, avviamoci pure — rispose Paul.

Poco più avanti si fermarono per far salire la guardia.

— Tutto a posto — annunciò l'uomo riprendendo il suo posto. La Packard filò in direzione di Washington.

Conklin avrebbe voluto tempestare Paul di domande, ma non poteva farlo di fronte agli altri, per timore che le risposte di Paul tradissero il suo segreto. Le guardie del corpo infatti non sapevano il motivo per cui dovevano proteggere Paul Breen a tutti i costi. Poteva provare a pensare le domande, però. Toccò il braccio di Paul e si passò una mano sulla fronte, per fargli capire che intendeva domandargli qualcosa mentalmente.

“C’è qualcosa nella macchina?” pensò, “I pneumatici, forse?” Formulò col pensiero ogni parola chiaramente, credendo che fosse il modo migliore per favorire la lettura del pensiero.

Paul socchiuse gli occhi, come se stesse mentalmente controllando tutti i congegni della macchina. Poi scosse la testa.

“Si tratta di qualcuno degli uomini che sono con noi?” domandò ancora Conklin.

Altra silenziosa risposta negativa.

“Un pericolo per la strada?” fu il successivo pensiero di Conklin.

Paul aggrottò le sopracciglia, esitò prima di rispondere, poi si strinse nelle spalle.

“Vuoi dire che non lo escludi?”

Un cenno di assenso.

“Qualcosa lungo la strada che dobbiamo percorrere, allora.” Smise di inviare domande a Paul per richiamare alla mente il loro itinerario, poi, di colpo, si protese verso l’autista. — Sapete dove siamo diretti, vero?

— Si, signore — rispose l’uomo.

— Allora arrivateci prendendo un’altra strada. Non importa se ci vorrà più tempo.

La Packard rallentò, indicando che intendeva svoltare, e al primo incrocio cambiò strada, girando attorno al cimitero di Arlington.

“Mi sembra tutto molto stupido” pensò Conklin, rivolto a Paul. “Non siamo mai andati prima a quell’ambasciata, non è nemmeno stato fissato un itinerario preciso...”.

Paul annuì, tenendo gli occhi fissi sulla strada davanti a loro. La sensazione di pericolo non cessava. Scrutò cautamente ad una ad una le facce degli uomini che lo accompagnavano, ma in loro non scoprì niente. Eppure tra poco sarebbe accaduto qualcosa: lo “sentiva”, ne era certo. La macchina accelerò la corsa approfittando di una momentanea calma nel traffico, ma poco dopo Paul afferrò Conklin per un braccio.

— Rallentate! — ordinò Conklin, comprendendo il significato di quel gesto. — E tenete d’occhio il traffico nell’altro senso.

Giunsero all’incrocio con Lee Boulevard, e l’attraversarono senza incidenti. Una macchina straniera proveniente dal viale si accodò a loro per qualche secondo, poi quello che guidava vide il semaforo che indicava via libera, li superò, e si perse nel traffico. A bordo della Packard quattro uomini trassero un sospiro di sollievo.

“Nessuna nuova idea?” chiese mentalmente Conklin.

— Hai mai avuto dei presentimenti? — rispose Paul a voce alta.

— Bé... si, qualche volta.

— Allora capirai. Non voglio metterti in agitazione, ma... Ho un presentimento.

Conklin fece cenno di aver capito.

La Packard proseguì verso nord-est, accelerò per superare il ponte Key, e imboccò la Main Street.

— Non c’è molto da scegliere ora, in fatto di strade — disse l’autista.

— Prendete la via più breve, e cerchiamo di arrivare in fretta. Sarà sempre qualcosa di guadagnato.

La lunga berlina a quattro posti era parcheggiata lungo il marciapiede, a un isolato dall'ambasciata. I cinque uomini rimasero seduti in macchina a osservare il palazzo e il pesante cancello che sbarrava il viale d'accesso.

— Ascoltate tutti con attenzione — disse Conklin parlando in fretta. — Non possiamo andarci a piazzare con la macchina proprio davanti all'ambasciata. Desteremmo sospetti. Dopo tutto lo sanno anche quelli che il loro uomo sta per arrivare. Noi verremo informati forse con meno di un minuto di anticipo, che è per strada. Una persona sta aspettandolo alla stazione e correrà qui per farci un segnale non appena lo vedrà scendere dal treno. — Conklin si rivolse all'agente che sedeva accanto a Paul.

— Voi, Gordon, Breen e io, appena ricevuto il segnale smonteremo e ci metteremo a camminare sul marciapiede, chiacchierando. Bisogna che noi arriviamo all'altezza del cancello contemporaneamente alla loro macchina, o un attimo prima, in modo da rendere naturale che ci si fermi per lasciar passare l'auto. — Gordon misurò con un'occhiata la distanza che li separava dall'ingresso dell'ambasciata, e annuì con un cenno. — Tenete presente che il loro autista guida come un pazzo, e fila sempre per la strada come se ne andasse della sua vita. Inoltre non rallenta mai per imboccare il cancello. Quindi nessuno potrà trovare niente da ridire se tre uomini si fermano per lasciar passare un bolide di quel genere. Se per caso arrivassimo prima del previsto, proseguiremo lentamente, e quando arriverà la macchina, Breen si volterà... state attento, Gordon, dovrà voltarsi soltanto lui... come un qualsiasi passante incuriosito.

Soltanto Breen, intesi? — Gordon fece cenno di aver capito, e Conklin serrò con forza il braccio di Paul. — Il tuo uomo – riprese, rivolto all'amico — occuperà il sedile posteriore, probabilmente a destra. Ha sessant'anni, porta i baffi, e un paio d'occhiali senza montatura. Di solito ha il cappello, di foggia uguale a quello che porta adesso Gordon. Nel caso fosse senza, ricordati che ha i capelli completamente bianchi, e molto folti. Dovrai guardare con la massima attenzione, Paul, perché non avrai a disposizione più di un paio di secondi.

— Farò del mio meglio — disse Paul, domandandosi cosa potevano pensare le due guardie del corpo e l'autista di quella loro manovra apparentemente senza costrutto.

— Maledizione! — sbottò Conklin. — Vorrei sapere perché non ti hanno sistemato a una finestra di una delle case vicine. Saresti stato protetto e avresti visto ugualmente.

— Non abbastanza — ribatté Paul. — Non avrei potuto vedere in faccia il nostro uomo.

— Bé, speriamo che vada tutto bene. Non riesco a immaginare come potrebbero tentare qualcosa in piena Washington! Voi, Forrie, porterete la macchina all’estremità opposta della strada, e ci aspetterete lì — riprese, rivolto all’autista. Poi, alla seconda guardia, del corpo: — Gates, voi ci seguirete invece a una cinquantina di passi. Se va male qualcosa, squagliatevela alla svelta.

Qualche secondo di silenzio, poi Conklin domandò a Paul: — Sempre la stessa sensazione?

— Sì. E sempre più forte. Ora è quasi un dolore fisico qui — e si passò una mano sulla nuca.

— Vuoi rinunciare?

— Slater lo permetterebbe?

— No.

— Questa è anche la mia risposta.

— Va bene. Se succede qualcosa, non pensare a noi, bada a metterti in salvo e basta. Sarebbe una scalogna che non riuscissimo a cavarcela in una strada come questa!

Forse quel maledetto pazzo di un autista ci verrà addosso... chissà, può succedere qualsiasi cosa... ma nemmeno io so cosa potrebbe essere... Comunque, tenetevi tutti pronti a scattare. Gordon, io mi metterò a un lato di Breen, e voi all’altro. Significa che dovrete tenere gli occhi bene aperti nel vostro settore come io li terrò nel mio. Se accade qualcosa, voi e io dovremo essere i primi ad accorgercene. Capito?

— Gli starò attaccato come una chioccia al pulcino — promise Gordon.

— Benissimo.

Una macchina rumorosa si annunciò alle loro spalle, e in prossimità di un incrocio i fari lampeggiarono tre volte. Dal suo posto di guida Forrie teneva gli occhi fissi sullo specchietto retrovisivo.

— Ecco il nostro informatore – disse.

— Infatti — approvò Conklin.

Gordon si tenne pronto ad aprire la portiera dalla sua parte.

— Conosco la macchina — riprese Forrie. — Sono in due sul sedile anteriore.

La vecchia macchina si avvicinava rapidamente. Paul riconobbe Karen al volante, e seppe che aveva raccolto il suo compagno alla stazione. Poi Karen abbassò il finestrino. La ragazza aveva una sigaretta fra le labbra. Quando si trovò all’altezza della Packard, Karen tolse la sigaretta di bocca e la lanciò contro il fianco dell’altra macchina. La punta accesa descrisse un rapido arco nell’aria, toccò la carrozzeria della macchina e rotolò via, spegnendosi sull’asfalto bagnato con uno sfrigolio impercettibile. Paul lanciò una rapida occhiata all’altra macchina che li oltrepassò senza rallentare. Karen guardava avanti, attenta alla guida e sforzandosi di non pensare a lui.

— Muoviti — mormorò Conklin.

Gordon era già smontato. Paul lo segui, ma appena messo piede a terra si fermò di colpo, e alzò una mano a stringersi con forza la nuca.

— Maledizione, Peter — imprecò. — Sono qui vicino...

— Muoviti — ripeté Conklin. — Ormai è questione di secondi. Cammina... — Si mise a un fianco di Paul mentre Gordon gli si stringeva addosso dall’altro. — Ti duole il collo? — domandò poi, notando il gesto di Paul.

— Sono alle nostre spalle — mormorò Paul.

— Chi? — domandò Conklin. Si volse, ma vide soltanto Gates che smontava in quel momento dalla Packard. — Cerca di spiegarti. Che cosa c'è dietro di noi?

— Non lo so... non lo so... Vedo soltanto qualcosa, dietro, ma non capisco!

— Gordon, mettetevi alle sue spalle — ordinò Conklin, e voltatosi di nuovo fece cenno a Gates di proteggerli.

Gordon si era già spostato dietro Paul che aveva ripreso a camminare. Gates si fece più vicino, accorciando le distanze sino a venti metri. Con un fruscio, la Packard si mosse verso il luogo dell'appuntamento. In senso inverso apparvero i fari luminosissimi di un'altra macchina che filava veloce.

— L'auto dell'ambasciata — disse Conklin. — Affrettiamo il passo.

Accelerarono l'andatura, misurando la distanza che ancora li separava dal cancello. Mentre si avvicinavano, sentirono risuonare all'interno del palazzo un campanello, e i battenti del cancello cominciarono ad aprirsi.

— Più in fretta! — incitò Conklin.

Paul camminava a testa alta, con gli occhi semichiusi, attaccandosi a un braccio di Peter per avere una guida. Cercava disperatamente di sondare la strada alle loro spalle alla ricerca del pericolo che sentiva vicino e imminente. Il dolore alla nuca sembrava prodotto da un aculeo che gli penetrasse lentamente nella carne. Gli pareva confusamente di vedere qualcosa di simile a...

L'auto dell'ambasciata descrisse un'ampia curva sulla strada imboccando il passaggio verso il cancello.

… un fucile!

— Un fucile! Giù! — gridò Paul, e si lasciò cadere in avanti, trascinando Conklin con sé, e girandosi contemporaneamente a passare un braccio attorno al collo di Gordon per tirarlo giù.

Si udì un colpo soffocato, lontano.

La macchina dell’ambasciata superò gli ultimi metri che la separavano dal cancello spalancato, passò di fianco ai tre uomini distesi a terra, e superò l’ingresso.

Paul si puntellò sui gomiti per guardare in giro. Nella caduta s’era prodotto un taglio al sopracciglio destro e diverse ammaccature. Vide Conklin davanti a sé strisciare sul ventre, la pistola in pugno. L’agente scrutava nel buio, inutilmente.

— Paul, sei ferito?

— No, sto bene.

— Da dove hanno sparato?

— Non lo so. Credo da una finestra. — S’interruppe un attimo. — Attenzione — gridò, subito dopo, e si appiattì di nuovo al suolo.

Un secondo colpo ovattato, e un ago infuocato sfiorò il collo di Paul che ebbe un sussulto. Conklin fece fuoco alla cieca verso il tiratore nascosto.

Accanto a Paul, Gordon giaceva in una pozza di sangue.

In una stanza, a oltre quattro chilometri da lì, una ragazza urlò. Aveva gli occhi chiusi, e guardava inorridita la scena che si svolgeva sul marciapiede davanti all’ambasciata.

11

Aprì gli occhi e si trovò nel suo letto. Poi vide Karen.

— Salve! — disse lei, guardandolo con occhi tristi.

— Mi fa piacere che tu abbia cambiato idea — disse Paul.

Karen fece una smorfia di incomprensione.

— Avevi detto che non saresti più tornata — spiegò lui.

Lei sorrise. — Questo è stato tanto tempo fa. Le donne sono famose per cambiare spesso idea, non lo sapevi?

E sono anche contento che abbiano sbagliato mira — aggiunse Paul.

— Già — mormorò lei.

— Non aver paura, Karen, hanno mancato la spina dorsale di un buon centimetro.

Non poteva andarmi meglio.

Karen rimase a guardarlo in silenzio.

Paul girò attorno lo sguardo. Erano soli. Su un tavolino accanto al letto c’erano un bicchiere, una brocca d’acqua, un vassoio, e alcune bottigliette. Da dietro il vassoio spuntavano gli auricolari di uno stetoscopio, e alcuni rotoli di bende. In un grande vaso vi erano sette rose gialle.

— Non mi intendo molto di fiori — disse Paul — ma le rose gialle mi piacciono più di quelle rosse.

Karen lo ringraziò con un sorriso.

Lui era contento di poterla guardare. Era sempre una gran bella ragazza.

Dopo qualche minuto, la sua mente tornò all’episodio dell’ambasciata.

— E Gordon? — domandò.

— Lo seppelliscono oggi pomeriggio — rispose lei a voce bassa.

— Ma quanto tempo è passato?

— Quarantotto ore. Sei stato in coma per un bel po’.

— E Peter? — domandò Paul. — E gli altri?

— Tutti bene — rispose lei.

— Hanno scoperto chi è stato?

Lei scosse la testa. — So molto poco su questa storia, e quello che so non lo posso dire. Dovrai chiedere a Conklin o a Carnell per avere i particolari.

Paul l’osservò a lungo senza parlare. Alla fine disse: — Ti deve essere successo qualcosa. Sei cambiata.

— Infatti. Tanto è vero che sono tornata — disse Karen, sorridendo.

— Dimostrando con ciò la tua enorme forza di carattere — commentò lui ricambiando il sorriso.

Karen sembrava in attesa di qualcosa. — Ho la sensazione che tu sappia molto più di quanto dimostri — disse.

Paul cercò di fare un cenno con la testa, ma la ferita al collo glielo impedì. — Ho raccolto brandelli di notizie un po’ qua e un po’ là — rispose. — Poi Carnell mi ha quasi completato il quadro. Sai... mi fa veramente piacere che tu sia tornata.

— Forse mi dovrei scusare per essere scomparsa in quel modo, ma ci sono cose di cui non parlo volentieri.

— Non devi scusarti. Non ne parliamo più e basta. Oggi è una bella giornata,

vero?

Dal letto, Paul non poteva vedere la finestra, ma Karen commentò la sua frase con una risata. — Sta diluviando, Paul — Non intendevo questo — disse lui. — È una bella giornata perché tu sei qui.

— Grazie! Non mi aspettavo tanta galanteria da te — mormorò la ragazza chinando la testa.

— C'è una cosa che voglio chiederti — riprese Paul dopo qualche istante di silenzio. — Quella sera, ti sei accorta di quello che stava accadendo davanti all'ambasciata?

— Eravamo già lontani parecchi isolati, ma abbiamo sentito la detonazione. Siamo tornati indietro immediatamente. Quando siamo arrivati, Gates e Peter stavano già trasportandoti sulla macchina.

— Parecchi isolati, hai detto? — domandò Paul, pensoso. Poi aggiunse: — Hai gridato?

— No — rispose Karen, stupita dalla domanda.

— Si, invece. Devi aver gridato. Forse quando hai sentito sparare. O quando sei arrivata e hai visto...

— No, Paul, non ho gridato — ripeté la ragazza.

— Eppure io ho sentito un grido. Ho sentito distintamente una donna gridare.

— Sarà stata qualche passante — disse Karen.

— Già, può darsi. Chiederò a Peter.

Karen si alzò. — Me ne stavo dimenticando – disse. — Devo chiamarli, lui e il medico. Sono scesi a mangiare e mi hanno detto di chiamarli appena ti fossi svegliato. — Si diresse alla porta, ma a metà strada si fermò e si volse. — Vorrei restare ancora qualche minuto con te — disse. — Non mandarmi via.

Come risposta lui fece il gesto di posare un bacio sulla punta delle dita e di

spedirglielo a volo. Lei rise, e stando al gioco finse d'afferrare qualcosa nell'aria, si portò la mano alle labbra, poi uscì. Paul ne ascoltò i passi giù per le scale, quindi si rilassò, lo sguardo fisso al soffitto.

L'episodio tragico di due sere prima gli passò nella mente in tutte le sue fasi. Paul si concentrò sul fucile che era rimasto puntato su di lui da una finestra. L'attentatore era a quella finestra, pronto a sparare, fin da quando loro si erano mossi da casa. Doveva essere cosi, perché lui aveva sentito il dolore alla nuca nell'attimo stesso in cui era montato sulla Packard.

In partenza aveva commesso lo stesso errore di Peter, e aveva pensato che il pericolo sarebbe venuto dalla macchina dell'ambasciata, o dall'ambasciata stessa. Invece era annidato in una casa vicina, in attesa che lui arrivasse a tiro. In tre anni, era la prima volta che usciva dal suo rifugio, e aveva trovato un fucile ad attenderlo.

Forse l'arma lo aspettava da quando tre anni prima si era trasferito nella villetta fuori cittá, ma lui non si era mai avventurato per le strade. In realtà il pericolo era cominciato il giorno in cui Paul era arrivato a Washington nel l945, ma nel primi tempi non c'erano stati attentati, perciò il pericolo, allora, era soltanto potenziale. Quella sera però l'attentatore sapeva dove trovarlo e a che ora. A meno che all'ambasciata dell'altro Paese non avessero un telepate come lui, non avrebbero potuto sapere che quella sera Paul Breen sarebbe uscito. Ma l'esistenza di un altro telepate era talmente improbabile che Paul escluse la colpevolezza del personale dell'ambasciata straniera.

E allora? A Washington soltanto undici persone erano a conoscenza della sua esistenza, del suo segreto, e dei suoi movimenti. Era stato uno di questi undici a sparare? O

uno di loro aveva assoldato un tiratore scelto?

O erano in più di undici a sapere? Forse qualcuno di loro aveva parlato troppo...

La porta si aprì, e Conklin irruppe nella stanza, sorridente. Lo seguiva uno sconosciuto, probabilmente il medico.

— Salve, resuscitato! — gridò Conklin. — Felice di rivederti con gli occhi aperti!

— S'interruppe di colpo notando l'espressione di Paul. — Che cosa c'è? domandò, subito preoccupato.

— Non ti ho sentito arrivare — disse Paul.

— Bé, la porta era chiusa, e in fondo siamo soltanto due uomini, non un reggimento con fanfara... — Tacque improvvisamente, appena il pensiero gli attraversò il cervello, e prese un'espressione allarmata. — Paul, non hai...

— No.

— Prova subito, Paul. Prova! — Tacque, e si concentrò per trasmettere i suoi pensieri al ferito.

Dopo qualche secondo Paul scosse piano la testa. — No. Niente — disse Paul. — Mi dispiace. La radio si è rotta...

— Ne sei sicuro? Paul fece cenno di si, e Conklin uscì dalla stanza in gran premura.

Il medico, in piedi accanto al letto, aveva un'aria stranita. Non avendo capito niente del colloquio concitato tra i due uomini, probabilmente pensava di avere a che fare con due matti. Scrollò le spalle rinunciando a fare ipotesi su ciò che era stato detto, e prese tra le dita il polso del malato.

— Allora, come vi sentite, giovanotto? — domandò, mentre contava mentalmente le pulsazioni.

Paul sorrise, seguendo col pensiero il lavoro del medico.

Carnell arrivò in meno di mezz'ora. Aveva salito le scale di corsa, e quando entrò nella stanza di Paul ansava. Dimostrava la sua preoccupazione assai più di Conklin.

I due uomini sedettero accanto al letto, tempestando Paul di domande.

— Non so quando è cominciato, ma una cosa è certa: sono diventato “sordo” — ripeté Paul per la decima volta. — Non me ne sono accorto subito perché non ho affatto cercato di leggere nella mente di Karen. Appena sveglio l’ho vista qui, accanto al letto, abbiamo scambiato poche parole, poi lei è scesa a chiamare Peter e il medico.

Non ho sospettato nulla finché Peter non ha aperto la porta. Allora mi sono reso conto che non l’avevo “sentito” arrivare. Per la prima volta non avevo captato la sua presenza.

— E adesso? — domandò Carnell, ansioso. — Provate ancora, con me o con Peter... Nessun risultato?

— Niente — rispose Paul.

— Maledizione! — scattò Carnell, dando un gran pugno sul letto. — È la fine di tutto!

— Vuoi continuare a tentare, Paul? — disse Conklin. — Tentare con tutte le forze? — Poi si rivolse all’altro. — Slater, dov’è? Bisogna informarlo.

— È a San Francisco — rispose Carnell. — È stato chiamato là da una cosa urgente. Ma gli ho già telegrafato. Tornerà al più presto possibile.

Una lunga pausa di silenzio teso.

Poi Paul domandò: — Vorrei sapere qualcosa della sparatoria. Non avete scoperto niente?

— Pressappoco — gli rispose Carnell, cupo. — Abbiamo individuato la casa, la stanza, e la finestra da cui hanno sparato. Hanno fatto le cose per bene. L’appartamento era momentaneamente disabilitato perché i proprietari sono andati a svernare in Arizona. L’attentatore è entrato forzando una finestra del seminterrato, una finestra sul retro della casa. Nella stanza non ha lasciato la più piccola traccia. Niente impronte, niente bossoli, niente mozziconi di sigarette. Niente di niente.

— Accurato e intelligente — commentò Paul.

— Già. Fin troppo — brontolò Carnell. — Sappiamo come è entrato, sappiamo che ha sparato, e sappiamo anche che è sparito senza lasciare tracce. E maledizione a lui, non sappiamo altro.

— Tutto qui, quello che avete scoperto? — domandò Paul.

Lo guardarono entrambi con curiosità. — Cosa vuoi dire? — domandò Conklin.

— Sono undici gli uomini al corrente della mia esistenza — rispose Paul. — Solo undici.

— Ci abbiamo già pensato — disse Carnell. — Anzi, è stata la prima cosa che abbiamo preso in considerazione. La posizione di tutti e undici è stata controllata accuratamente. Purtroppo, tutti hanno potuto rendere conto dei loro movimenti.

— L’attentatore sapeva che sarei andato lì e a che ora — disse Paul.

— Si, ma non siamo riusciti a spiegarci come potesse saperlo. Stiamo ricontrollando i nostri undici uomini tenendo conto della lievissima possibilità che qualcuno di loro abbia parlato. — Allargò le braccia in un gesto sconsolato. — Per un paio di persone non potremo procedere a un interrogatorio stringato, data la loro posizione, ma indagheremo ugualmente a fondo pur usando la massima discrezione.

— Se non ti fosse successo questo guaio — disse Conklin — questi undici uomini avresti potuto controllarli tu stesso, Paul, e sapremmo la verità in quattro e quattr’otto.

— Lo so, ma non posso farci niente.

— Bé, avete qualche idea da offrirci? Non sappiamo che pesci pigliare.

— Nemmeno io, purtroppo — disse Paul. — Dovremo limitarci ad aspettare per vedere che cosa succede. Forse il professor Roy e l’altro riusciranno a trovare una spiegazione.

— Domanderò immediatamente a Roy, ma a Grennell preferisco non dire

niente.

Non voglio che una dodicesima persona venga messa a parte del segreto. — Carnell si alzò di scatto dirigendosi alla porta. — Peter, questo che ci è caduto addosso è un autentico disastro!

— Come se non lo sapessi! — brontolò Conklin.

Fermo in mezzo alla stanza, Carnell esplose: — Come diavolo hanno potuto sapere che andavate all'ambasciata? Se solo trovassi un indizio...

— L'uomo che ha sparato aveva un'ottima mira — mormorò Paul, pensoso.

— Forse il fucile era dotato di uno speciale mirino — disse Conklin. — Era buio nella strada, e considerata la distanza il suo tiro è stato della massima precisione. Non so se l'hai notato, ma la detonazione non è stata molto forte. O ha usato un silenziatore col rischio di compromettere la precisione di tiro, oppure ha semplicemente avvolto la canna in un panno di lana. Quanto vorrei mettergli le mani addosso! — Fece una smorfia. — La prossima volta dovrò fidarmi di più dei tuoi presentimenti, Paul. Tu lo hai detto che era alle nostre spalle.

— Non ci sarà una prossima volta — disse Carnell in tono brusco. — Paul se ne andrà da questa casa fino a quando... Bé, fino a quando sarà ritenuto opportuno. — Mosse qualche passo, nervosamente, poi si fermò di nuovo, la fronte aggrottata. — È stata fatta la proposta di trovare un rifugio assai più grande e sicuro di questo, in un altro posto, e hanno scelto una proprietà vicino al Chesapeake, dove abbiamo un centro che serviva durante la guerra per l'addestramento dei nostri uomini. L'attentato dell'altra sera renderà esecutiva la proposta. — Tacque e guardò Paul. — Se sarà ancora necessario – concluse.

— Già — commentò Paul. — Può darsi che la mia facoltà se ne sia andata per sempre.

— Spero di no — disse Carnell fra i denti.

Paul si rivolse a Conklin. — Peter, l'altra sera, quando ci hanno sparato c'era

una donna lì vicino? — domandò.

— Mi pare di no — rispose Conklin. Poi aggiunse: — Bé, c’era Karen, naturalmente, ma quando hanno sparato era alquanto lontana dall’ambasciata. È arrivata a scena finita. Perché me lo domandi?

— Vorrei sapere chi è stato a gridare — disse Paul.

Conklin chiuse gli occhi, per cercar di rievocare tutti i particolari dell’avventura.

— Non ho sentito gridare nessuno — disse alla fine.

— Eppure ti assicuro che qualcuno ha gridato. L’ho sentito distintamente dopo il secondo sparo.

— E io ti dico di no.

Carnell si avvicinò al letto. — Potrebbe essere un indizio – disse.

— Non abbiamo trovato tracce della presenza di una donna in quella casa — disse Conklin, — Comunque farò controllare di nuovo. Interrogherò anche Gates e Forrie.

Non puoi dirmi qualcosa di più? Forse, Paul, non è stato un grido quello che hai sentito, ma un rumore acuto che lì per lì ti ha dato quell’impressione.

— No, Peter. Ho sentito proprio un urlo. Non so da dove è venuto, ma sono certo che in quel momento una donna ha gridato.

Conklin lo fissò attentamente. — Paul, “come” l’hai sentito? — domandò. — Voglio dire, con le orecchie o con la mente?

Paul guardò l’amico, stupito, considerando la possibilità che Peter avesse toccato il tasto giusto. — Bé... non so — disse alla fine. — Vediamo di ricostruire tutto... Io ero teso nel tentativo di localizzare il pericolo. Poi ho avuto la sensazione di vedere una finestra, la bocca di un’arma da fuoco, e un dito che stava per premere il grilletto... Mi sono buttato a terra trascinando nella caduta anche te e Gordon. E poi... poi ho “sentito” il secondo colpo, ti

ho avvertito, e c'è stata la detonazione, io sono stato ferito... Sentivo un dolore fortissimo al collo, ma ho pensato che se restavo immobile forse l'attentatore avrebbe smesso, credendo di avermi ucciso. Mentre facevo questo ragionamento ho sentito urlare... No, Peter, non so in che modo ho sentito quel grido.

Dopo, credo di essere svenuto.

— Se un grido c'è stato — disse Conklin, pensoso — devi averlo sentito nella mente, perché io sono certissimo di non aver sentito nessuno gridare.

— Un momento — intervenne Carnell. — Vediamo di esaminare punto per punto.

Supponiamo che la donna fosse per la strada, o a una finestra, o che al primo colpo, rendendosi conto di quanto stava succedendo, avesse cercato rifugio da qualche parte.

Resta il fatto che per gridare al momento giusto deve essere stata testimone oculare alla scena, no? Dunque, supponiamo adesso che quella donna avesse lanciato un grido mentale, terrorizzata da quello che stava vedendo. Per voi, Paul, sarebbe stato facile sentire un grido del genere. In quel momento voi possedevate ancora la vostra facoltà, quindi non era necessario che l'urlo uscisse dalla bocca della donna, perché voi lo sentiste. Giusto?

— Si, ma a una condizione: che conoscessi la donna bene quanto conosco voi — rispose Paul. — O per lo meno avrei dovuto averla vista qualche volta, e nutrire per lei un interesse particolare per poter captare i suoi pensieri e le sue reazioni intime. Se invece quella donna era per me una estranea, la cosa sarebbe stata impossibile. Non dimenticate che è proprio per questa mia particolarità che andavamo all'ambasciata, cioè dovevo vedere quel diplomatico almeno una volta per poter conoscere ciò che gli passava per la mente. Di questa mia limitazione ne abbiamo già parlato una volta.

— Esatto. Ricordo perfettamente quel nostro colloquio. Ne consegue che, se quello che avete sentito era un grido mentale, voi dovete conoscere, o per lo meno aver visto una volta, la donna che l'ha lanciato. Inoltre la donna doveva essere presente sul luogo dell'attentato, se no perché avrebbe lanciato un urlo

proprio in quel momento?

Mi seguite?

— Si, continuate.

— Volete dire che quella sera, vicino all'ambasciata, c'era una donna che Paul conosce? — si intromise Conklin.

— Esattamente — rispose Carnell. — Ora resta il secondo punto: chi era?

— Paul conosce solo due donne qui: Emily e Karen — disse Conklin. Poi si rivolse a Paul. — Chi c'è d'altro, che non sia di qui?

— La mia ex padrona di casa — cominciò a elencare Paul, lentamente. — Una ragazza di Saint Louis, un paio di ragazze che abitavano vicino a me, e qualche altra del nostro gruppo e di cui ti sei dimenticato, Peter. Le nostre telefoniste, per esempio.

E poi, quando alloggiavamo all'albergo, ho visto diverse volte delle clienti del Mayflower, però riesco a stento a ricordarne la faccia...

— È in questo senso che dobbiamo orientare le nostre indagini — disse Carnell.

— Non mi sento tranquillo — brontolò Conklin.

— Perché? Vi preoccupate per Emily o per Karen? — domandò Carnell.

— No... Per quanto riguarda Emily non ho dubbi. In quanto a Karen sappiamo tutti che era al volante dell'altra macchina e con chi era e cosa stava facendo. — Conklin guardò l'altro agente. — Voi però non potete essere sicuro di Emily come lo sono io, perciò lei rientra nel numero delle persone sospette.

— Se è solo per questo, state tranquillo — disse Carnell, in tono comprensivo. — Indagheremo con la più grande discrezione, e la vostra ragazza non avrà noie, ve lo prometto. Darò l'incarico a Karen. Ha simpatia per lei e non farà niente che le possa nuocere inutilmente. — Prese a girare

per la stanza facendo cantare le nocche. — Non ho nessun sospetto su Emily. Diavolo, la conosco come mia figlia. Ma le altre?

Le tre telefoniste, ad esempio? Farò svolgere delle indagini anche nell'Illinois, naturalmente, ma ritengo di poter escludere fin d'ora sia la padrona di casa di Paul che le sue antiche fiamme. Ci resta ben poco.

— Già, le telefoniste o le clienti del Mayflower — disse Conklin.

— Infatti. Non sarà facile.

— Comunque le nostre sono soltanto supposizioni — disse Paul.

— Benedetto voi! — esclamò Carnell. — Se eliminiamo le supposizioni, sapete dirmi cosa ci resta? Qualcosa bisogna pur fare. O volete che ce ne stiamo con le mani in mano in attesa che qualcuno venga da noi a dirci: "Signori, sono stato io"? Stiamo mettendo sottosopra la città per trovare l'attentatore. Abbiamo già controllato le undici persone che vi conoscono, e non ne abbiamo cavato niente. Saranno guai per chiunque non abbia un alibi solido per l'altra sera, ve lo dico io!

— Voi dove eravate? — domandò Paul, sorridendo.

— Nel mio ufficio, ad aspettare il rapporto di Peter.

— Non sono riuscito a vedere quel diplomatico — disse Paul. — Mi dispiace infinitamente.

— Ma lui vi ha visto. Vi ha visti tutti quanti. Qualcuno deve aver avuto il suo daffare per calmarlo, dopo la sparatoria. Abbiamo sudato sette camicie per convincerli che si trattava di una regolazione di conti tra due bande rivali. — inaspettatamente Carnell rise. — Mi sarebbe piaciuto leggere il rapporto che ha spedito al suo governo!

— Non l'avete letto? — domandò Paul.

Carnell gli lanciò un'occhiata bizzarra ma non rispose.

— Sapete cosa mi piacerebbe? — riprese Paul.

— Ditemelo.

— Desidererei tanto conoscere l’uomo che ha decifrato il codice giapponese durante la guerra. Ne ho letto la storia e mi ha incuriosito.

— E vorreste conoscerlo?

— Si, mi farebbe piacere. Ho letto alcuni testi che trattavano l’argomento dei codici e dei cifrari, ma non ho ben capito come funzionino. Mi interesserebbe impararlo. Se le mie facoltà telepatiche ritornano, vorrei proprio conoscere quell’uomo.

— Ne riparleremo — disse Carnell.

Passò una settimana e ne cominciò un’altra. La ferita migliorava costantemente. Il medico, paziente e premuroso, continuava le sue visite due volte al giorno, per rifare la fasciatura, esaminare i progressi di cicatrizzazione, tastare con delicatezza attorno alla ferita per scoprire eventuali focolai di infezione, commentare fra sé in maniera incomprensibile, e poi andarsene. Paul non si alzava ancora. La cuoca provvedeva a portargli i pasti in camera, le telefoniste, a turno, salivano a fare quattro chiacchiere con lui appena erano libere dal servizio, Conklin passava la maggior parte della giornata accanto al suo letto, a conversare o a leggere ad alta voce, o anche semplicemente a starsene seduto davanti alla finestra con lo sguardo perso lontano. Le rose gialle nel grosso vaso erano sempre fresche. Karen veniva qualche volta, ma con la scusa di impegni pressanti si fermava pochissimo. Una volta la ragazza scambiò una lunga occhiata con Conklin e Paul, per ore, continuò a pensarci. Dopo l’attentato la voce di Karen aveva assunto strane intonazioni di cui la ragazza non si rendeva conto. Se ne accorse un giorno anche Conklin, e convinto di averne compreso il motivo, guardò Paul per capire se l’amico se ne era reso conto a sua volta. Ma Paul si limitò a strizzargli un occhio. Un paio di volte venne anche Carnell, sempre cupo e preoccupato.

Conklin riferiva con diligenza a Paul i progressi, o sarebbe meglio dire la mancanza di progressi, nelle indagini sull’attentato. Quei suoi precisi rapporti verbali non sarebbero stati necessari, ma lui non sapeva che Paul seguiva da sé l’inchiesta, ed era già al corrente che nessuna delle donne messe sotto

controllo era implicata nell’attentato, e Paul continuò a lasciarlo nell’equivoco. Un giorno o l’altro, finiti i controlli, Carnell avrebbe scoperto che nessuna delle donne di Washington si trovava nei pressi dell’ambasciata quella sera famosa, e avrebbe avuto almeno la soddisfazione di aver compiuto un lavoro accurato. Perché togliergliela? Sulle donne conosciute nell’Illinois, Paul era altrettanto sicuro che fossero del tutto innocenti. A quanto gli risultava nessuna di loro aveva mai varcato i confini dello Stato in quegli ultimi anni. Anche per Paul però restava un problema insoluto: chi aveva gridato quando lui era stato ferito e Gordon ucciso?

Chi era la donna che aveva gridato?

E chi aveva fatto appostare il franco tiratore?

Gli undici uomini che lo conoscevano erano stati controllati e ricontrollati, i loro movimenti erano stati accuratamente passati al vaglio. Carnell non aveva letto nelle loro menti, ma aveva ugualmente compiuto una indagine completa, che copriva ogni minuto della giornata fatale e ogni spostamento fino a un mese prima dell’attentato.

Per questi, Paul aspettava il momento giusto. Quando avesse deciso di farlo, avrebbe sondato la mente di ognuno di loro, ma per ora preferiva aspettare gli eventi.

Ma chi aveva gridato?

Slater era tornato da un lungo viaggio sulla costa orientale, e un giorno Carnell annunciò che i lavori di riattamento della casa nel Maryland erano stati ultimati. Per il trasferimento, si aspettava soltanto la completa guarigione di Paul. Carnell descrisse la loro nuova destinazione con parole entusiastiche. Era una grande casa, disse, in mezzo agli alberi, a tre piani, di stile vittoriano, con un elegante colonnato lungo la facciata, completamente attrezzata e rimodernata all’interno. Alle finestre erano stati messi vetri speciali a prova di proiettile, e attorno alla proprietà era stato eretto un alto muro di cinta. Lì sarebbero stati al sicuro senza avere la sensazione di essere costretti al chiuso. Il vasto terreno che circondava la casa consentiva ampia libertà di movimento in un paesaggio piacevole. In seguito agli ultimi lavori, al pianterreno era stato ricavato un locale per la stazione radio, il centralino telefonico, e gli

impianti telegrafici. Il personale specializzato era già stato scelto, e per quanto in un posto isolato, i contatti col resto del mondo erano ampiamente assicurati. Nella palazzina era anche stata installata una sala cinematografica. Una piscina e una palestra bene attrezzata erano state allestite nei sotterranei.

Insomma, secondo Carnell, li aspettava una lunga e piacevole villeggiatura... se Paul avesse riacquistato le sue facoltà telepatiche.

I progetti di Slater e Carnell su Paul Breen erano addirittura grandiosi. La casa del Maryland sarebbe tornata un centro di addestramento come durante la guerra, ma di un genere mai conosciuto prima. Conklin, con il suo viaggio in Russia, sarebbe stato soltanto il primo di un grande numero di agenti, maschi e femmine, destinati a venire sparsi in tutte le parti del mondo per trasmettere a Paul tutte le informazioni possibili.

Prima di partire per la loro destinazione, questi agenti rigorosamente selezionati avrebbero trascorso un periodo nella casa del Maryland per familiarizzarsi con quel nuovo genere di spionaggio nel quale non si usavano codici speciali e non si ricorreva alle radio trasmittenti ingegnosamente nascoste in qualche mobile appositamente studiato allo scopo. Quel periodo sarebbe servito di addestramento anche per Paul, il quale doveva conoscere alla perfezione ognuno di loro per avere la certezza di poterli seguire sempre e ovunque. Si era anche pensato, per non mettere troppe persone al corrente del segreto di Paul, di lasciar credere agli agenti che la loro missione non aveva niente di diverso dalle solite, loro avrebbero mandato i normali messaggi, ma se qualcuno li avesse intercettati la cosa non avrebbe avuto nessuna importanza, e le informazioni sarebbero comunque arrivate a destinazione per una via sconosciuta a tutti. Il numero degli agenti da impiegare nella colossale campagna progettata da Slater sarebbe dipeso unicamente dalle possibilità di Paul di tenerli sotto controllo... se Paul Breen fosse tornato quello di una volta.

In questo progetto Paul vide la maniera di togliersi dai guai una volta per sempre: un numero eccessivo di persone con le quali mantenersi in contatto poteva provocare in lui un secondo crollo, questa volta dovuto a eccessiva tensione nervosa, e addio per sempre, almeno in apparenza, alla telepatia e sul serio a Slater e tutto il resto.

Adagiato su una poltrona, Paul stava leggendo un testo di William Roy, quando Karen entrò. Da qualche giorno aveva cominciato ad alzarsi per i pasti, e ormai si sentiva abbastanza in forze da muoversi un poco per la stanza e per stare seduto in poltrona anziché sdraiato a letto.

— Perché perdi tempo a bussare? — domandò Paul appena Karen fu entrata.

— Perché sono una persona bene educata — rispose lei sorridendo. Andò a sedersi sulla sponda del letto e lo scrutò attentamente. — Come ti senti? A vederti sembra che tu stia benone.

— Sto bene, infatti.

Karen appoggiò le braccia alla spalliera del letto e si protese a guardarlo, col mento appoggiato sulle mani. — Allora puoi liquidare il tuo medico e lasciare che si occupi di qualcun altro più bisognoso di cure.

— Qualcuno come te, per esempio? — scherzò Paul.

— E perché no? Forse non sembra, ma sono molto prossima alla fine — disse lei fingendosi imbronciata.

— Cosa ti succede?

— Il lavoro — sospirò Karen. — È troppo! Slater e Carnell sono dei negrieri, non mi lasciano un momento di respiro. Santo cielo, non ne posso più. Beato te che hai la scusa per startene sdraiato a sognare quanto ti pare!

— Già! Fortunato me — disse Paul passandosi una mano sulla nuca ancora dolorante. Il suo sguardo salì dalle caviglie della ragazza alla sua faccia. — Mi hanno detto che sei stata incaricata di controllare Emily. Conklin era preoccupato che la sua ragazza avesse delle noie. È andato tutto bene? — domandò.

Karen inarcò le sopracciglia. — Adesso ti ci metti anche tu a ricordarmi il lavoro?

E pensare che ero venuta qui proprio per dimenticarlo almeno per qualche minuto!

— Parlare di un lavoro già fatto è un riposo, non una fatica — ribatté Paul — Dunque non fare la vittima. Peter era molto preoccupato per quella storia... Secondo te pensi che i suoi motivi di dispiacere siano finiti?

— Sei più curioso di una scimmia — disse Karen ridendo. — Eccoti la risposta: i dispiaceri di Peter sono finiti, non solo, ma non c’era nemmeno motivo che avesse dei dispiaceri.

— Mi fa piacere. Peter ed Emily mi sono molto simpatici, mi piace saperli felici insieme... Adesso finalmente potranno rivedersi. — Fece una breve pausa, poi domandò: — Ti fermi un po’ più del solito, questa volta?

— Posso restare per un’ora o giù di lì — rispose la ragazza.

— Magnifico. Allora apri lo sportello di quell’armadietto a muro... Lì dietro di me... — Indicò con la mano senza voltarsi, e Karen, obbediente, si alzò e andò ad aprire, rivelando la parata delle bottiglie di liquore.

— Guarda che razza di medicine! — esclamò la ragazza. — Il dottore permette che tu beva?

— Se non lo permette sarà peggio per lui. Dirò che mi sento ancora male e rovinerò la sua reputazione lamentandomi di come mi ha curato. Avanti, prendi la bottiglia di whisky.

— Però non credere di ubriacarti con la mia complicità — disse Karen, portando sul tavolino bottiglia e bicchieri.

Quel giorno la ragazza si fermò molto più di un’ora. A un certo punto disse che nella stanza mancava la radio, e che era un vero peccato, perché quando lui fosse guarito le sarebbe piaciuto riprendere a dargli lezioni di danza. Paul le promise che per la sua prossima visita le avrebbe fatto trovare tanto la radio quanto l’allievo in perfetta forma. Karen rispose che però non avrebbe potuto tornare prima del sabato seguente e lui protestò all’idea di dover aspettare più di una settimana.

Alla fine lei dovette andarsene. Si chinò e gli sfiorò le labbra con un rapido

bacio.

— Prendilo come un anticipo — disse e scappò via. Dopo un attimo la porta si riaprì, e Karen sbirciò dentro. — Ti serve qualcosa? — domandò.

— Si — rispose pronto lui. — Ma sei troppo lontana perche la possa avere. Nell’attesa dovrò accontentarmi di chiacchierare con Peter. Vuoi dirgli di salire?

— Certo. Cerca di rimetterti completamente per sabato prossimo. — E se ne andò definitivamente.

Conklin entrò poco dopo. — Vedo una nuvoletta rosa aleggiare a mezz’aria — disse. — Un centesimo per i tuoi pensieri, Don Giovanni.

— Karen è innamorata di me — disse Paul.

— Bella scoperta! È un secolo che me ne sono accorto. Ma come hai fatto a scoprirlo, tu? Te l’ha detto lei?

— No. Non me l’ha detto, ma è stato come se avesse parlato.

— Non dirmi che te ne sei accorto da solo! Ehi... Un momento! — Guardò Paul a occhi spalancati. — Gliel’hai letto nel pensiero?

— Sì.

Conklin si precipitò a telefonare.

12

Venne la primavera, e dalle finestre si potevano ammirare le gemme delle piante curate amorosamente dalla cuoca per tutto l'inverno. Già da qualche settimana si sentivano pigolare gli uccelli che chiamavano il caldo.

Peter Conklin entrò nella stanza di Paul, si fermò in mezzo alla camera, e girò lo sguardo sugli oggetti familiari. Poi andò verso la sua poltrona preferita e sedette. Infine guardò l'amico.

— È arrivato il momento di separarci — disse, e tese la mano a Paul dimostrando una goffaggine nuova in lui. — Non so che cosa dire... Voglio farti sapere però che la tua amicizia mi è stata e mi è preziosa.

Paul gli afferrò la mano e la strinse forte. — Stai molto attento, Peter. Non smettere un attimo di tenere gli occhi bene aperti. Lo farai?

— Dovrò ben dormire qualche volta, no? — tentò di scherzare Conklin. Poi aggiunse: — Si, Paul, starò attento... — Scrutò la faccia dell'amico. — Niente di cambiato per il futuro? — domandò.

— No, niente. Slater non ha mutato idea. Mi dispiace, Peter.

— Lo temevo. Ma avevo anche sperato che tu ti fossi sbagliato, per una volta tanto. Maledizione! Non si può dire che parta con molto entusiasmo. Emily ne ha fatto una tragedia...

— La capisco — disse Paul. Tentò di sorridere. — Se può esserti di aiuto, pensa che potrai "parlare" con me in qualunque momento, giorno o notte. Io ti sentirò. Non potrò risponderti, ma non considerarlo un ostacolo. Ricordati però di non muovere le labbra, o la gente penserà che tu sia un po' tocco!

— Non sarebbe piacevole — disse Conklin, sorridendo a sua volta. — Sono contento che dall'altra parte del filo ci sia tu. In caso contrario sarei io a credere per primo di essere matto. — Si guardò attorno ancora una volta e si alzò. — Bé, c'è giù la macchina che mi aspetta — riprese. — Vado direttamente alla stazione, e da là prenderò un treno per Newark... Sai, non mi

sembra ancora vero di dover mettere la parole fine a questi quattro anni. — Fissò l’amico come se volesse dire ancora qualcosa ma esitò a parlare.

Paul aspettò in silenzio.

— Ti ricordi quello che mi hai chiesto qualche settimana fa? — domandò alla fine Conklin. — Volevi dirmi qualcosa senza che io andassi a riferirlo ai miei superiori.

— Si, ricordo.

— Bé... da qui vado direttamente alla stazione, senza passare dal Dipartimento...

Non vedrò più nessuno di loro...

Paul lasciò vagare lo sguardo sulle pareti quasi che la tappezzeria fosse improvvisamente diventata molto importante. Poi guardò l’amico. — Speravo di sentirtelo dire, Peter — disse. — Non ti metterò nei guai, stai sicuro. Dovrai usare prudenza, però. Si tratta di questo. Vorrei che appena sbarcato a Shannon tu svolgessi una inchiesta per me. Mi interessa un uomo che sta in Inghilterra, o più precisamente in Irlanda.

— Tutto qui? — rise Conklin. — Come si chiama?

— Walter Willis — rispose Paul.

— Willis? — ripeté Conklin, aggrottando le sopracciglia. — Lo hai già nominato un’altra volta, molto tempo fa.

— Infatti. Ma sta attento — disse ancora Paul. — Può darsi che non gli vada a genio che qualcuno faccia indagini su di lui.

— D’accordo, Paul. Non mi chiedi molto. — Rise ancora. — Avevo temuto che volessi farmi uccidere Slater. Chi è questo Willis?

— È quello che sto cercando di scoprire — rispose Paul. — Spero che tu riesca a darmi qualche informazione utile. — Si strinse nelle spalle. — Ho “trovato” quel nome anni fa, appena arrivato a Washington, e mi è sempre

rimasto in mente. Ritengo che sia importante e vorrei sapere perché.

— Bene, farò tutto il possibile per accontentarti, ma non ti prometto gran che. Resterò a Shannon solo quattro o cinque ore, l’intervallo tra un aereo e l’altro.

— Non è molto, lo so. Ma chissà che tu non riesca a scoprire qualcosa su lui al primo tentativo. Se è veramente importante, forse...

— Farò del mio meglio — promise Conklin. Aveva ripreso l’aria imbarazzata di prima. — Bé, la macchina mi sta aspettando, devo andare... — Tornò a stringere la mano a Paul. — È meglio abbreviare gli addii. — Si volse, dirigendosi alla porta.

Paul restò fermo dov’era.

Sulla soglia Conklin si fermò un attimo, girò la testa e disse: — Addio, Cro-Magnon.

— Addio Neanderthal — rispose Paul alzando una mano.

Conklin uscì in fretta e richiuse la porta. Si sentirono i suoi passi giù per le scale, qualcuno gli rivolse la parola, nell’atrio, lui rispose, poi si udì sbattere la porta di ingresso.

Dalla finestra aperta venne il rumore della macchina che si metteva in moto, lentamente, accelerava lungo il viale... Paul Breen guardò giù. Non avrebbe più rivisto Peter Conklin.

Pochi giorni dopo Carnell si trasferì alla villa fuori città, e occupò la stanza di Conklin, assumendo la direzione di tutto. Paul gli riferiva di volta in volta tutto ciò che Conklin vedeva e sentiva, tenendolo al corrente del viaggio. Carnell era soddisfatto. Procedeva tutto alla perfezione, e come aveva detto Paul, la distanza non costituiva un ostacolo. I primi risultati positivi decisero Slater a passare all’attuazione pratica del trasferimento nel Maryland, compresa la scelta accurata degli uomini da aggregare a Breen.

— Un posto ideale per le vacanze — commentò Carnell, un giorno in cui

stava parlando con Paul della loro nuova sistemazione.

— Ma voi non ci verrete, vero? — disse Paul.

Carnell alzò la testa di scatto a guardare il telepate. La matita che stringeva tra le dita gli sfuggì di mano. — Come avete detto?

— Voi non verrete nel Maryland — ripeté Paul.

— Perché dite questo? — domandò Carnell. Pareva preoccupato.

— Perché lo penso — rispose Paul. Non era amico di Carnell come di Conklin, ma lo stimava molto e aveva simpatia per lui. Gli piacevano la lealtà e la sincerità e la delicatezza dell'agente. — In questi ultimi giorni vi ho sentito nervoso — riprese — e ho avuto la sensazione che steste preparandovi a partire.

— Ho avuto una discussione con Slater — spiegò Carnell — a proposito di un viaggio a Tokio. C'è un guaio laggiù e bisognerebbe uscirne... Avete letto i giornali, ultimamente?

— Alludete alla Cina? Si, ho letto.

— C'è sotto qualcosa di più importante di quel che non sembri. I nostri uomini hanno raccolto informazioni allarmanti, e ci aspettiamo che scoppi qualcosa di grosso in Oriente. Slater è del parere che dovrei andare laggiù per rendermi conto di persona.

— Scommetto un dollaro che non tornerete.

— Cosa?

— No, un momento. Avete capito male! — Paul si spostò sulla sedia per poter veder meglio il compagno. — Dirò a voi ciò che a suo tempo ho detto a Conklin. Peter non ha avuto difficoltà ad accettare per buona la mia ipotesi. Slater sta facendomi il vuoto attorno. A uno a uno allontanerà da me tutti coloro che conosco e che mi conoscono, coloro che mi sono diventati amici. Peter è stato il primo. Tra pochi giorni verrete spedito a Tokio. Poi toccherà a Karen, con un pretesto qualsiasi, e forse anche Emily sarà allontanata. —

Paul si chinò a raccogliere la matita caduta a Carnell, e prese a tamburellare con quella sul bracciolo della poltrona. La sua faccia, immobile, impassibile, non rivelava la collera che lo dominava. — Nel Maryland ci arriverò da solo. Nessuna delle persone qui, telefoniste, guardie del corpo, la cuoca, nessuno verrà con me. Attorno avrò tutta gente nuova, sconosciuta. L'unico che resterà: Slater.

— Siete pazzo — disse Carnell.

— Può darsi. Aspettiamo, e vedremo.

— Ma quale sarebbe secondo voi lo scopo di questa manovra?

— Credevo d'essere stato abbastanza chiaro. Tutto parte da Slater, lo sapete anche voi, è lui che muove il Dipartimento. Lo scopo, volete sapere? Slater non vuole gente che sfugga al suo completo controllo, e l'amicizia per me sottrae la gente al suo dominio. Già non può controllare le mie facoltà che esulano dal suo campo di competenze. Un telepate gli serve, ma la presenza di un telepate gli dà fastidio. Nel caso di Peter ha avuto paura che col tempo la lealtà di Conklin venisse più a me, suo amico, che a lui, soltanto suo capo. La mentalità libera di Conklin era un pericolo per Slater, così diversa dalla sua, leale quanto lui è tortuoso, sincero quanto lui è falso, generoso quanto lui è gretto. Slater non ammette i sentimenti, e Peter è un sentimentale. Un ottimo agente, ma un sentimentale, che crede nell'amicizia. Invece Slater non vuole vedermi attorno gente amica. Preferisce scegliere i miei compagni fra coloro che rispondono meglio ai suoi desideri. Ricordate il giorno del mio arrivo a Washington? Vi ricordate il suo atteggiamento aspro nei miei confronti? E non sapeva ancora quasi niente di me, tranne che ero un telepate.

— Si, lo ricordo — ammise Carnell, a malincuore.

— Slater non è cambiato da quel giorno. E non vuole che niente cambi, Per questo Peter è stato mandato via, e voi sarete spedito lontano.

— Continuo a credere che vi sbagliate — ribatté l'agente, ma senza troppa convinzione.

— Allora accettate la scommessa. Un dollaro non è poi molto per scoprire se

uno ha torto o ragione.

Un giorno di giugno Peter Conklin varcò il confine russo. Era notte in Russia, e con il favore dell'oscurità lo sconfinamento avvenne senza incidenti. Pioveva, e la terra inzuppata d'acqua impedì ai cani della guardie confinarie di fiutare le sue tracce.

Paul Breen scese in palestra per dare la notizia a Carnell.

Da quel momento Paul prese a seguire Conklin con più attenzione di prima, osservando ogni sua mossa, scrutando ogni persona che l'amico incontrava. Poiché Peter si muoveva preferibilmente di notte, Paul prese l'abitudine di ritirarsi ogni giorno nella sua camera, verso le dodici del mattino, e di sdraiarsi sul letto con gli occhi chiusi per facilitare il contatto con l'agente. Da quell'ora sino alle nove o le dieci di sera, restava così, ignorando tutto il resto per concentrarsi su Conklin. Poi, quando in Russia, faceva giorno e Peter Conklin rientrava nel suo nascondiglio per riposare, anche Paul si rilassava, tenendo l'attenzione sveglia solo a metà. Alcune volte, prima di addormentarsi, Conklin gli inviava messaggi personali, indirizzati a lui e a Emily, e Paul ascoltava, rammaricandosi di non potergli rispondere, e di non poter riferire a Emily ciò che la riguardava.

Spesso, mentre giaceva sul letto, immobile, in attesa di qualcosa che risvegliasse la sua attenzione, si riproponeva la vecchia domanda rimasta senza risposta: “Chi era la donna che aveva gridato?”.

L'attentatore non era stato individuato, e lui non aveva scoperto nessuna traccia che portasse all'ideatore dell'attentato, ammesso che non si trattasse della stessa persona. Aveva avuto anche l'occasione di sondare da vicino nove degli undici uomini a conoscenza del suo segreto e della sua missione di quella sera, ma in loro non aveva trovato nessun indizio sospetto. Ne mancavano due, ma Paul aveva poche speranze di poter sondare anche loro: Slater evitava accuratamente di farsi vedere, e alla Casa Bianca, Paul non aveva più avuto occasione di andare. A forza di pensarci, però, il telepate aveva finito per eliminare dai suoi sospetti uno di quei due uomini. Restava Slater. Slater che lo odiava con tutte le sue forze perché lui era un Cro-Magnon.

“Chi era la donna che aveva gridato?”

Per curiosità, più che per altro, e per tenersi in esercizio, Paul cercò di rintracciare tutte le persone che aveva conosciuto, anche se non a fondo. Cominciò con il capitano Evans, sicuro di trovarlo subito. Lo localizzò: su un’isola bruciata dal sole e abitata da soli uomini. Evans malediceva il giorno in cui era nato e la caratteristica dell’isola. E Palmer? Era a Chicago, occupato a esaminare le dichiarazioni dei redditi di un tipo sospetto, e a massaggiarsi il ginocchio dolorante. Chi altro? L’ex sergente e il suo complice. Erano entrambi in prigione. L’ex sergente stava mettendo a punto un piano di fuga: il centesimo da che stava là dentro. Li studiava, li progettava nei minimi particolari, li perfezionava... E poi li scartava, insoddisfatto, per rimettersi subito a immaginare qualcos’altro di più sicuro, di più perfetto. Ma non sarebbe mai riuscito a metterne in atto uno. Aveva conosciuto anche una coppia, in treno, un uomo anziano e una ragazza molto giovane che andavano... ah, ecco, a caccia, in una tenuta. Chissà dov’erano! Non riuscì a trovarli, e balzò a sedere sul letto, allarmato. Non riusciva a rintracciare nessuno dei due. Eppure li aveva visti e sondati, allora! E a qualche giorno di distanza li aveva ritrovati con facilità. Da anni però non si era più curato di loro, e adesso era come se non li avesse mai conosciuti.

Aveva imparato qualcosa di nuovo su di sé. Col tempo, gli individui che lui non seguiva abitualmente, svanivano nella folla anonima, a meno che lui non li conoscesse a fondo.

Tornò a sdraiarsi, meditando sulla sua scoperta.

Certamente non era stata la ragazza del treno a gridare quella notte. Impossibile che lui l’avesse sentita spontaneamente, allora, a distanza di anni dall’incontro, visto che adesso, passati soli pochi mesi, non poteva più rintracciarla. Del resto anche lei non gli aveva prestato molta attenzione, sul treno, e una volta scesa, probabilmente, si era dimenticata del tutto di lui.

Con chi altro poteva tentare?

Slater era nel Maryland. Sarebbe stata quella, dunque, la sua nuova residenza. Era enorme, Stavano installando la piscina.

Paul passò a una grande biblioteca, dove Roy e Grennell stavano compiendo delle ricerche per portare a termine un nuovo rapporto. Paul sorrise, scrutandoli. Slater aveva una gran fretta di sapere. Slater voleva al più presto una risposta alla sua domanda: Paul Breen poteva muovere gli oggetti a distanza? Roy e Grennell discutevano di questo problema, ed erano quasi d’accordo per il si. Grennell, poi, ne era più che sicuro.

La telecinesi. Da tanto non ci si provava.

Paul mosse la testa sul guanciale guardandosi attorno. L’ultimo libro di William Roy era al suo posto nello scaffale, e sopra, per caso, la donna delle pulizie aveva dimenticato il piumino della polvere. Paul chiuse gli occhi e si concentrò sulla nuvola di piume. Dopo qualche secondo li riaprì. Il piumino adesso era sul pavimento, davanti alla porta, al capo opposto della stanza.

Grennell, nella lontana biblioteca, stava annotando con ordine tutte le ragioni per cui, secondo il suo punto di vista, Paul Breen doveva necessariamente possedere le qualità che rendevano possibile la telecinesi.

In agosto, Conklin trasmise una serie importante di notizie che elettrizzarono Slater e Carnell, e altri uomini che occupavano posti molto alti nelle sfere governative.

Quasi per caso, Peter Conklin aveva scoperto l’esistenza di un laboratorio nascosto tra le montagne, dove, così speravano Slater e gli altri, venivano prodotte bombe atomiche di scarso potenziale. Il luogo, protetto da migliaia di metri cubi di roccia e da chilometri di alberi altissimi, era fino a quel momento sfuggito a ogni ricognizione.

Non c’era modo però di avvicinarsi, e tanto meno di penetrare nel laboratorio per accertarsi sull’importanza effettiva delle armi prodotte là dentro, e Conklin doveva accontentarsi di osservare da lontano, tenendosi nel nascondiglio che si era scelto. Conklin trasmise anche l’esatta posizione del laboratorio, ma nel suo rapporto Paul omise volutamente questo particolare.

— Dov’è Conklin? — domandò Carnell. — Gli è stato raccomandato di segnalare sempre la sua posizione. Voglio sapere dov’è!

Paul aveva i suoi dubbi che fosse proprio Carnell a voler sapere dove fosse in quel momento Conklin. Chi voleva saperlo era Slater, e Paul decise di non rivelare il punto in cui si trovava l'amico. — Mi dispiace — disse — ma non posso inoltrargli la vostra richiesta. Sapete anche voi che questo nostro servizio telefonico è a un cavo solo, no?

— Slater andrà su tutte le furie. Come facciamo a localizzare quel laboratorio?

— Forse Conklin ha provveduto a piantare un piolo di riconoscimento — ribatté Paul, seccamente.

— Continuate a tenervi in contatto, e cercate di scoprire la posizione di Conklin — ordinò l'agente.

Intanto il professor Roy e il dottor Grennell continuavano a insistere per vedere il telepate.

Carnell permise loro di visitare la casa in cui alloggiava Paul, ma fu una visita brevissima. Da quel momento, i due scienziati non smisero di trovare scuse nuove per poterlo rivedere, ma fu tutta fatica sprecata. Slater non concesse un secondo permesso. Roy e Grennell continuarono i loro studi, cercando di formulare altre ipotesi e di perfezionare quelle già esposte, e non si resero conto che il loro compito era ormai finito, e che venivano trattenuti a Washington solo perché Slater non si fidava a lasciarli in libertà. E neppure Slater sapeva fino a quando li avrebbe trattenuti.

Più avanti, in agosto, Conklin diede altre notizie. Si era spostato di nuovo e stava seguendo una lunga colonna di trasporti che andava verso una valle lontana, ampia, e deserta.

Peter era eccitato, e l'eccitazione coloriva i suoi pensieri. Aveva indovinato la natura dei carichi, aveva indovinato lo scopo di quel viaggio per strade impervie, e sperava che si concludesse con un fallimento.

Ai primi di settembre l'agente assistette a uno spettacolo che gli fece tremare il cuore.

L’esplosione di luce quasi lo accecò nonostante gli occhiali scuri e la distanza di sicurezza. Lo spostamento d’aria lo buttò a terra e gli mozzò il fiato. Nello stesso momento, gli osservatori situati in Alaska registrarono una scossa di violenza inaudita.

Il Presidente aspettò tre settimane prima di rendere pubblica la notizia. Alla fine si decise con un laconico comunicato. “Abbiamo le prove che nelle scorse settimane, negli U.R.S.S., si è avuta un’esplosione atomica.” La Russia aveva anticipato di tre anni le previsioni degli scienziati.

Il maggiore, che fungeva da ufficiale di collegamento con la Casa Bianca, venne in visita ufficiale per attaccare una decorazione sulla giacca dell’uniforme che Paul indossò per l’occasione. Il maggiore, grasso e pomposo, fece un discorsetto di circostanza sulle brillanti imprese del Servizio e sul valore degli uomini. Era sempre lo stesso discorso, ripetuto in centinaia di occasioni diverse. Cambiavano solo i nomi, le definizioni, i Dipartimenti a cui era rivolto. Ammirevole che non si sbagliasse mai!

Terminò con un sorriso di prammatica rivolto a Paul, e se ne andò.

Subito dopo Paul si tolse l’uniforme e la ripose nell’armadio, completa di decorazione.

Carnell, pieno di entusiasmo, non stava più in sé dalla gioia. Piombò come un bolide nella stanza di Paul, l’afferrò per le braccia facendolo girare con sé come una trottola, e ridendo allegramente. Poi si fermò, ansando, diede una manata a Paul, e gridò: — Siete meraviglioso! Siete grande! Faremo grandi cose, Paul. Nel Maryland ci organizzeremo su grande scala, qui non è più possibile stare, non è abbastanza sicuro. Che scoperta sensazionale siete stato, per noi! Valete un tesoro! Valete molto di più di quanto siete costato, infinitamente di più.

— All’inferno quanto valgo! — disse Paul, immobile in mezzo alla stanza.

Ma Carnell era troppo raggiante per lasciarsi smontare dalla sua freddezza. — Valete, eccome — ripeté. — Sapete che cosa sta facendo in questo momento Slater?

Tenta di ottenere un fondo speciale per voi. Finora è riuscito a far saltare fuori tutto quel che serviva attingendo un po' qua e un po' là, ma d'ora in avanti avremo una grossa cifra stanziata per voi, perché Slater ottiene sempre ciò che vuole, e voi siete ormai un personaggio importante che non è possibile trascurare. Io mi impegno a farvi avere un vostro fondo personale per le spese. Dateci un anno di tempo, Paul, e vedrete le grandi cose che faremo. Nessuno potrà fermarci!

— E io cosa ci guadagno? — domandò Paul.

Carnell smise di colpo di saltellare. — Come avete detto? — domandò.

— Quanto, di questa grande fortuna in denaro, verrà a me?

Disorientato, Carnell lo fissò socchiudendo gli occhi. — Bé... non lo so. Non sono in grado di dirvelo così sui due piedi. Volete del denaro? Ma non vi abbiamo dato tutto ciò che avete chiesto?

— Quanto? — insistette Paul.

— Non siete soddisfatto del vostro stipendio? — domandò Carnell. — Possiamo aumentarvelo. Volete altri libri? Ne riempiremo una stanza fino al soffitto. Abiti? Un armadio pieno. — Guardò Paul con espressione ansiosa, poi credette di capire, e gli strizzò un occhio. — Ragazze? Figliolo, non avete che da scegliere, sono persino disposto a dormire in anticamera per far posto alle vostre belle! Qualunque cosa vogliate, Paul, non avete che da dirlo.

— Quanto otterrà Slater? — domandò Paul, serio.

— Quanto... Credo cinque milioni di dollari — rispose Carnell, contrariato. — Si, immagino che saranno cinque milioni... per quest'anno.

— Non c'è male — commentò Paul. — Bene, ne voglio uno.

— Uno... di che cosa?

— Un milione... Per quest'anno.

La mattina seguente Slater fece sapere a Carnell la sua risposta circa la

richiesta di Paul. Per delicatezza, Carnell non la riferì.

Era notte, e fuori splendeva una magnifica luna piena.

Paul sgusciò dal letto e cercò a tentoni le pantofole, senza accendere la luce. Aveva un vulcano nella testa, e il dolore era insopportabile quanto la disperazione. Al buio infilò una veste da camera e si diresse verso la porta di comunicazione col bagno e con la stanza vicina, ma a metà strada si fermò: Carnell non era nella sua camera.

Penosamente, Paul lo cercò per la casa, e finalmente lo trovò in cucina. Stava facendo uno spuntino. Paul scese lentamente le scale, e la sua inaspettata apparizione fece trasalire la ragazza di servizio al centralino.

— Non vi pare di essere un po’ troppo mattiniero, signor Breen? — domandò la ragazza in tono scherzoso.

Lui non rispose. Attraversò l’atrio, diretto alla cucina.

Richiamato dalla voce della ragazza, Carnell apparve sulla soglia. — Ehi! Cosa fate alzato?

Senza parlare, Paul lo spinse dentro, e chiuse la porta, fissando Carnell con gli occhi sbarrati.

— Paul, cos’è successo? — domandò Carnell, allarmato.

— Peter è morto — rispose Paul, con voce roca.

— Morto! Come?

— Gli hanno sparato pochi minuti fa. Un colpo di fucile.

— Paul... ne siete sicuro?

— Sì.

— Ma come è potuto succedere? Come hanno fatto a scoprirlo? Peter è prudente, attento, sveglio...

— Peter “era” prudente. Ma loro sapevano dove trovarlo. Sono andati a cercarlo e... E adesso Peter è morto.

13

1950.

Era una bionda naturale, di un bel biondo caldo, e non aveva la solita pelle lattiginosa delle bionde. Lui le sfiorò con le labbra i capelli soffici. La sua carnagione dorata metteva in risalto il colore dei capelli e degli occhi. Gli piaceva. Lei abbandonò la testa sulla sua spalla, Non era più la ragazza brillante e vivace di un tempo. Ora Karen era quasi sempre triste, come spenta.

Lei e Paul erano nella grande palestra, soli.

La ragazza girò lentamente gli occhi per la grande sala, cercando negli oggetti familiari il ricordo di ore liete e piacevoli.

— Ti ricordi quando noi quattro giocavamo a cricket, qui dentro? — mormorò.

— Peter ci metteva sempre troppa foga, ed Emily non azzeccava un colpo — disse Paul a bassa voce.

— Uno alla volta se ne sono andati tutti... Tutte le persone che amavamo, se ne sono andate.

Lui affondò la testa nel suoi capelli, e non rispose.

— Povero Peter — riprese Karen. — Non dimenticherò mai quella prima sera al Mayflower. Ha aperto la porta, e mi ha visto lì davanti a lui. Si è dominato a stento, e solo perché c'era Emily.

Paul l'abbracciò stretta. — Non si aspettava di vederti, quella sera. Penso che da quella volta non abbia più dato appuntamenti a scatola chiusa.

— È stato il primo ad andarsene. L'abbiamo perso in un modo orribile. — Si strinse più forte a lui, tremando. — Hai saputo che Emily ha avuto uno choc spaventoso, e ha dovuto essere ricoverata all'ospedale? È stato Carnell a

prendersi cura di lei, come se fosse una sua figlia. Povera Emily... Aveva tanto sognato di sposare il suo Peter!

— Si, l’ho saputo.

— Poi, anche lei ci ha lasciato. I primi mesi mi ha scritto regolarmente, poi le sue lettere sono diventate sempre più rade, e alla fine sono cessate del tutto. Per un certo periodo è stata a Chicago, in seguito si è trasferita a Salt Lake City. L’ultimo suo biglietto, dopo un lungo silenzio, l’ho ricevuto a Natale. Poche righe per dirmi di ricordare gli altri Natali passati assieme. Il biglietto mi è arrivato da San Francisco, e da allora non ho saputo più niente di lei.

Dal piano superiore venne il rumore di una sedia spostata seguito dal suono di passi. Una porta si aprì e si richiuse. Poi di nuovo silenzio. Nessuno scese in palestra.

— E dopo è toccato a Carnell — riprese Karen.

— Il terzo amico perduto — disse Paul.

— Gli ero affezionata — mormorò la ragazza. — Era cordiale, umano, pieno di calore e di entusiasmo, non una fredda macchina tutta d’un pezzo come ci si poteva aspettare dall’incarico che ricopriva. Per Emily ha fatto il possibile e l’impossibile, dopo la tragedia. Le ha persino offerto di farla trasferire a sue spese dove lei avesse preferito. L’ha aiutata in tutti i modi... Ma certe volte, qualsiasi aiuto è inutile. L’ho accompagnato io all’aeroporto quando è partito per Tokio.

— E durante il viaggio l’aereo è precipitato nel Pacifico — disse Paul a denti stretti. — Avaria al motore, hanno detto.

— Erano tutti dei buoni amici, Paul, amici fidati. Non avremmo potuto incontrarne di migliori. E uno alla volta... — allargò le braccia in un gesto disperato, poi alzò la testa a fissare Paul.

— Cosa stai cercando di dirmi, Karen? — domandò lui. — Che è venuto il tuo turno? Lo so già, Karen. Lo so da parecchi giorni.

— Si, lo immaginavo — disse la ragazza, senza mostrarsi sorpresa. — Mi mandano a Londra. Partirò presto.

—Partirai martedì — disse lui.

— Martedì? — ripete Karen. — Allora ci restano soltanto quattro giorni. — Alzò gli occhi a guardarlo. — Ti devo dire una cosa.

— La so.

— Voglio dirtela lo stesso, Paul. So tutto di te. — Lo fissò dritto negli occhi. — Tutto, Paul.

— Se ti preme anche soltanto un poco la pelle, non ripeterlo mai a nessuno — disse Paul. — A nessuno, capisci? Soprattutto qui a Washington.

— Stai tranquillo, terrò la bocca chiusa — promise Karen. — Ma a te dovevo dirlo. Vuoi sapere come ho fatto a scoprirlo?

— So già anche questo.

— Bé, te lo dico ugualmente — ribatté lei con un sorriso triste. — Hanno commesso un errore grossolano, dopo aver deciso di mantenere il segreto attorno alla tua persona: ti hanno praticamente messo sotto chiave, ma hanno permesso che tu leggessi tutti i libri che volevi, e che gli amici venissero a trovarti. Ricordi quando hai ripreso conoscenza dopo l’attentato, e io ero lì seduta accanto al tuo letto? Ti studiavo giá da parecchio, e pensavo continuamente a te.

— Grazie — disse Paul sfiorandola con un bacio.

— Fin dal nostro primo incontro avevo cominciato a studiarti — raccontò Karen.

— L’incarico era semplicemente di controllare se eri il tipo capace di tenere la bocca chiusa, ma qualcosa in te mi incuriosì oltre l’incarico in sé. Col passare del tempo, poi, notando tutte le precauzioni prese a tuo riguardo, la preoccupazione di proteggerti come qualcosa di sacro, l’affanno costante di tutti per la tua sicurezza, il modo in cui ti isolavano dal mondo, ho

cominciato a fare supposizioni e a ragionare su quel curioso atteggiamento di tutti, per trovare una spiegazione. Ho un mio sistema per informarmi sugli uomini: osservo ciò che leggono. Un giorno, durante una mia visita, ispezionai gli scaffali dei libri, e alcuni titoli attrassero subito la mia attenzione. L'argomento trattato in quei testi mi incuriosì, ma ancora non avevo capito. In seguito però, quando sulla scena comparvero Roy e Grennell, i tuoi libri mi tornarono in mente e ti vidi sotto una luce nuova. William Roy era uno degli autori di quei volumi, e questo mi portò vicino alla spiegazione. La presenza di Roy collegato a te, e il tuo interesse per i suoi testi, non poteva essere una semplice coincidenza, soprattutto tenendo conto del resto. E così sono arrivata alla conclusione, che sulle prime mi è sembrata pazzesca, assurda addirittura. Ma quel giorno, dopo l'attentato, mentre aspettavo che tu riaprissi gli occhi, lessi un libro di Roy. Ecco come ho scoperto tutto di te. Immagino che la mia espressione ti abbia rivelato subito la verità. — Karen appoggiò la guancia contro quella di Paul e domandò: — Puoi veramente fare tutto quello che dice quel libro?

— No, non tutto, e non nel modo in cui spiega Roy — rispose lui. — Roy si abbandona troppo alla fantasia, e non riesce a scindere la teoria dalla pratica. Una parte del suo libro sostiene delle assurdità... almeno mi pare.

— Credo che non mi piacerebbe essere al tuo posto e saper fare tutte quelle cose meravigliose — mormorò la ragazza. — Mi farebbe paura... Non ti chiedo nemmeno di spiegarmi che cosa si prova a essere come te. Non voglio saperlo.

Che cosa si provava...

Era come sentirsi uomo adulto in un mondo di uomini rimasti bambini, come vedere in un mondo di ciechi, saper parlare in mezzo ai muti, poter scrivere e leggere mentre gli altri, tutti, sono analfabeti.

Che cosa si provava... Cos'avrebbe provato un selvaggio messo improvvisamente di fronte ai miracoli della tecnica? Cos'avrebbe provato uno scienziato costretto a vivere in una tribù di primitivi? Che cosa si provava a parlare una lingua straniera che nessuno capiva?

— Qualcuno andrebbe su tutte le furie se si rendesse conto dell'errore

commesso a lasciare in una stanza te, un libro, e una ragazza curiosa — disse Karen con gusto maligno.

— Sta attenta Karen — Ammonì Paul. — Provocheresti qualcosa di più che un'esplosione di collera. Non ripetere mai a nessuno ciò che hai detto a me ora.

— Te l'ho promesso, Paul. Non parlerò — rispose la ragazza. Poi domandò: — Perché mi mandano a Londra?

— Per allontanarti da me, come hanno fatto con Peter e Carnell. Anche Emily, se non se ne fosse andata spontaneamente, sarebbe stata allontanata da loro. Tu sei l'ultimo amico che mi è rimasto, quindi anche tu devi andartene.

— Io sono qualcosa di più di un amico — disse Karen con dolcezza. Alzò una mano a tracciare nell'aria croci immaginarie. — Peter... via, Carnell... via, Emily...

via. — Un ultimo gesto con la mano. — E Karen... sta per andar via anche lei...

— Non rendere le cose più difficili di quello che sono — disse Paul. — Godiamoci i quattro giorni che ancora ci rimangono.

— Non sono quattro giorni — ribatté lei. — Ci rimane tutta la vita!

Paul tacque. Peter Conklin era rimasto sconvolto quando lui gli aveva detto che non si sarebbero rivisti mai più, e Conklin era più forte e più corazzato di Karen, e soprattutto non era una donna innamorata. Non voleva sconvolgere la ragazza, non voleva rischiare le pericolose reazioni di Karen alla notizia.

— Paul — mormorò lei. — Stringimi forte.

Lui cercò di sorridere. — Finirò per farti male, Karen, se stringo più forte di così.

— Non me ne importa. Sono gli ultimi abbracci e dovranno bastarmi per chissà quanto tempo...

Paul chiuse gli occhi e la baciò con trasporto. Dovevano bastare per sempre...
Ma non lo disse.

14

La pioggia insistente aveva reso sdrucciolevole il fondo ghiaioso, e la Packard procedeva con cautela. Gli pneumatici sollevavano spruzzi di fango dalle pozzanghere, e gli schizzi raggiungevano la siepe e le gemme appena spuntate. Su un lato della strada si stendeva la campagna del Maryland, e l'erba novella era di un verde tenero e vivo. I grandi alberi promettevano rami rigogliosi. La Packard correva a velocità costante, allontanandosi sempre più da Washington.

Infine, dopo un'ampia curva, comparve un alto muro grigio che sbarrava la strada.

A lato del solido portone c'era una garitta. Di fronte al portone, e a una certa distanza, erano rizzate alcune tende militari ordinatamente allineate. Due uomini montavano la guardia all'ingresso, altri svolgevano servizio di ronda. La Packard avanzò ancora qualche metro, poi si fermò accanto a un uomo della polizia militare.

— I lasciapassare, prego — disse il soldato.

Paul gli tese il permesso, e dal finestrino anteriore l'autista fece lo stesso. Gli altri due uomini che viaggiavano sulla macchina aprirono i portafogli aspettando il loro turno. Il poliziotto esaminò il documento di Paul, scrutò la fotografia confrontandola con la faccia del giovane, poi passò a identificare gli altri. Infine, con un'ultima occhiata a Paul, restituì i documenti.

— Grazie, signori — disse, e un secondo poliziotto si avvicinò e si sdraiò per terra a guardare sotto la macchina, e un terzo si fece dare le chiavi per ispezionare il bagagliaio, e dentro il cofano.

Soddisfatto di tutti i controlli, infine, il primo disse all'autista: — Potete andare.

Grazie. — Si volse, fece un cenno agli uomini di guardia, il portone venne aperto, e la macchina passò.

La Packard percorse più di un chilometro su una strada stretta e tortuosa, finché arrivò a un secondo muro di pietra e a una seconda porta. Lì c'erano altre guardie.

Nuovi controlli, della macchina e dei passeggeri. Poi anche la seconda porta si aprì per lasciarli passare.

Paul si volse a guardare indietro. — Cosa diavolo tengono nascosto qui dentro? — brontolò. — Un'astronave per Marte?

L'autista ridacchiò ma non rispose. Lui, e gli altri due che accompagnavano Paul, erano degli sconosciuti. Il telepate non li aveva mai visti prima. Nessun dubbio che tutti e tre fossero dei militari, anche se indossavano gli abiti borghesi con sufficiente disinvoltura. Gli altri, tutti gli altri, erano rimasti nella casa fuori Washington. Tutti i fili col passato erano stati tagliati. Tutto nuovo adesso, cose, persone, abitudini, casa.

Con una cura che rasentava la ferocia, Slater aveva reciso ogni legame, stroncato i sentimenti, abolito la gente. Iniziava un nuovo libro su pagine tutte bianche. Paul pensò a Karen, la rivide tracciare le croci nell'aria, una, due, tre, quattro croci. Si sentì preso da un odio violento per Slater. Gliele avrebbe fatte pagare tutte.

L'avrebbe costretto a pagare, tutto in una volta, per quelle quattro croci tracciate nell'aria, e tutto il resto.

La Packard si inoltrò nel bosco attraversato da una bella strada spaziosa e asfaltata. Il bosco era folto d'alberi e foglie. Non si vedeva il cielo. Poi, improvvisamente, il bosco finì, e cominciò una distesa di prati verdi e spaziosi che sembravano continuare all'infinito.

E poi, ancora lontana, comparve la casa. Paul si chinò a guardare dal parabrezza ciò che aveva già visto attraverso gli occhi di altri. Era tutto come avevano detto.

Quiete, silenzio, il grande colonnato bianco al centro, le ampie finestre, il verde attorno.

— Allora, dov’è l’astronave? — domandò Paul.

L’autista gli lanciò un’occhiata cupa nel retrovisore, ma non fece commenti. Poco dopo la macchina si fermava davanti all’ingresso della palazzina. Dalla casa uscì un uomo, che andò di corsa verso la macchina per aprire le portiere. Paul fu il primo a smontare. Si stiracchiò, fece qualche passo, si fermò col naso all’aria, a guardare la casa. Le due guardie del corpo gli si misero al fianco, e subito dopo la Packard ripartì.

— Buona sera, signore — salutò il maggiordomo accorso. — Volete che vi mostri subito il vostro appartamento?

— Si, grazie. Dov’è?

— Al terzo piano, signore, in quell’ala — e il maggiordomo alzò un braccio a indicare una fila di finestre.

— I bagagli sono arrivati? — domandò Paul.

— Sì, signore. Ho già messo tutto a posto. — Si volse e si incamminò, facendogli strada.

— Dov’è l’astronave? — chiese Paul, ridendo amaramente fra sé.

— Non c’è nessuna astronave, qui, signore — rispose il maggiordomo, senza voltarsi e senza rallentare il passo. — Almeno, ch’io sappia — aggiunse.

Entrarono dalla porta principale. Nell’atrio, c’era un altro sconosciuto. Li guardò appena mentre passavano, fece un leggero cenno del capo a Paul, e ispezionò con un’occhiata apparentemente distratta le due guardie del corpo, poi tornò alla sua occupazione: quella di star lì senza far niente. Una delle tante sentinelle, pensò Paul.

Probabilmente ce n’erano altre ancora alla porta posteriore. Il maggiordomo attraversò l’atrio, percorse un’ampia sala luminosa e si fermò davanti a una porta.

— L’ascensore, signore — annunciò. Aprì la porta, e tutti e quattro entrarono nella cabina spaziosa. Prima che la porta venisse richiusa, e l’ascensore si

mettesse in moto, Paul notò un magnifico lampadario al centro del soffitto del salone, e le belle decorazioni a stucco.

La cabina si mosse dolcemente e senza rumore. Pochi secondi dopo si fermava al terzo piano, la porta si aprì automaticamente, e i quattro uscirono. Il maggiordomo precedette Paul nel corridoio breve ma spazioso, mentre le due guardie del corpo si fermarono accanto alla cabina. Sul corridoio si aprivano tre porte, molto lontane l'una dall'altra. Il maggiordomo arrivò davanti all'ultima, e notando lo sguardo di Paul alle altre due, spiegò, senza essere interrogato: — La prima è il guardaroba, signore, e l'altra, all'inizio del corridoio, da in un appartamento comunicante col vostro. È messo a disposizione dei vostri ospiti. — Poi aprì la porta e cedette il passo a Paul.

Gli avevano assegnato tre stanze e un bagno. In uno dei tre locali avevano ricavato degli scaffali a muro in una parete, e lì erano stati sistemati i suoi libri. Restavano parecchi vani vuoti, per gli acquisti futuri. I libri di Roy occupavano esattamente lo stesso posto che Paul aveva scelto per loro sugli scaffali della vecchia abitazione. I mobili erano belli, capaci e comodi. La seconda stanza, quella in mezzo, era un salotto arredato con gusto. Poi veniva la camera da letto, comunicante col bagno.

Studio e salotto guardavano sullo spiazzo davanti all'ingresso e sulla carrozzabile che portava al muro di cinta. La camera da letto invece si affacciava su un lato della casa. Lì, circondata da un ampio prato verde, con zone di ombra dovute a vecchi alberi dal tronco gigantesco, c'era una piscina. Dunque ne avevano costruita anche una all'aperto. Che pensiero gentile!

Paul s'allontanò dalla finestra e sedette su una poltrona.

— Se vi serve qualcosa, signore, suonate — disse il maggiordomo. — Il pulsante del campanello è accanto alla porta. Ce n'e un altro, vicino al letto. Mi chiamo Singer, signore.

— Molto bene, Singer — disse Paul. — Nel caso non ve lo abbiano detto, io mi chiamo Breen.

— Grazie, signore — mormorò il maggiordomo, e con un inchino ben dosato, uscì.

Paul si abbandonò contro il morbido schienale della poltrona, guardandosi attorno.

Quella era la sua prigione. Bella, comoda, ma una prigione. Chiuse gli occhi pensando alle parole di una canzone sentita una volta da una ragazza, e la canterellò a mezza voce. “Si è chiusa attorno a me la bella gabbia d’oro...”. S’interruppe di colpo e riaprì gli occhi. Aveva captato una risposta inaspettata al suo canto, una specie di eco lontana. Si girò nella poltrona osservando ogni particolare della stanza. Quella eco strana poteva venire... No, non c’era senso. Acuì l’attenzione, ma non sentì più niente. Per maggior sicurezza riprovò a cantare. “Si è chiusa attorno a me...”.

Di nuovo! Ed era proprio una eco, come se sentisse la sua voce ripetuta da qualcun altro o da qualcosa d’altro... Scattò in piedi e ispezionò ogni angolo della camera e delle altre stanze. Non trovò niente. Cercò con la mente gli altri uomini della casa, quelli che aveva appena conosciuto. L’autista era in garage, dietro la palazzina, e stava controllando la Packard dopo il lungo viaggio. Parlava con un altro autista, ma non di Paul. Singer era nella sua stanza, all’estremità opposta di quell’ala, e aspettava, pronto ad accorrere a una scampanellata. Pensava a lui, ma in modo generico. Le due guardie del corpo non erano più accanto all’ascensore, ma le ritrovò quasi subito. Anche loro occupavano una stanza all’altro capo del piano, vicino al maggiordomo.

Uno, in poltrona, leggeva e fumava. L’altro, davanti a un tavolino, aveva in testa una cuffia da radiotelegrafista. Paul esplorò la mente del primo per scoprire cosa stesse leggendo, poi tornò a ispezionare il suo appartamento.

Erano nascosti abilmente, e gli ci volle un po’ prima di scovarli. Nelle modanature delle pareti, all’altezza del soffitto, erano inseriti dei microfoni, piccoli, quasi invisibili. Due in salotto, uno nello studio, uno in camera da letto, e persino uno in bagno.

— Che io sia dannato! — esclamò a voce alta. Riudì nel cervello le proprie parole risuonare negli auricolari della cuffia ricevente in testa alla guardia del corpo, e le risentì ripercuotersi nella mente dell’uomo, come una eco in rapida successione. Era come ascoltare la propria voce registrata, nell’attimo stesso in cui le parole uscivano di bocca.

Bene. Il primo mistero era stato appurato.

L’appartamento comunicante, adesso. Era convinto che avrebbe riservato qualche sorpresa, e preferiva essere preparato.

Lo ispezionò attentamente. Era composto da due sole stanze, e in ognuna c’era un microfono. Era già tornato nella propria camera quando corrugò la fronte e voltatosi riattraversò il bagno. Aveva la sensazione che ci fosse nell’altro appartamento qualcosa di più di quello che aveva notato. Entrò in camera da letto e fece quello che non aveva fatto prima: apri cassetti e mobili. Nell’armadio erano appesi parecchi vestiti femminili, e i cassetti rigurgitavano di biancheria. I tiretti della toletta contenevano spazzole, pettini e cosmetici.

L’appartamento destinato agli ospiti era giá abitato, e non era stato lui a scegliere l’ospite.

Paul passò nel suo studio e sedette in una poltrona rivestita di rosso. Lì vicino c’era un mobiletto, una panca antica, dal piano ribaltabile. L’aprì. Conteneva liquori Lesse le etichette, e lanciò un sonoro: — Evviva! — in direzione del microfono. Nella stanza all’altra estremità dell’ala, il suo grido si ripeté due volte. Paul si allungò comodamente nella poltrona, appoggiò i piedi sull’apposito sgabello, intrecciò le mani sul ventre, e rimase lì a guardare il cielo e la cima degli alberi che si inquadravano nel vano della finestra.

Nell’appartamento vicino era entrata una ragazza. Paul non ebbe il minimo dubbio su di lei: doveva essere giovane, carina, e compiacente, Slater non era tipo da trascurare un particolare simile, e doveva aver predisposto per la sua compagnia femminile come per tutto il resto, con cura ed efficienza, per essere sicuro di poter dominare ogni istante della sua vita, anche quella intima. Due appartamenti comunicanti, due belle camere da letto, tutte le comodità a portata di mano, e se a Paul mancava la felicità, non sarebbe poi stato un grosso guaio, la felicità non era contemplata nei progetti di Slater.

A parte questo piccolo particolare, tutto era di piena soddisfazione, lo sarebbe stato per chiunque, almeno. Niente da eccepire sul guardaroba, fornitissimo di vestiti e altri indumenti, niente da dire sui libri che Paul richiedeva e che gli venivano sempre concessi senza battere ciglio, nessuna lamentela sui cibi

e le bevande, cucinati alla perfezione gli uni e di ottima marca le seconde, nessuna riserva sul cospicuo assegno mensile e sul notevole conto in banca. In passato, tutto bene anche per quanto riguardava la compagnia femminile: Karen era stata un'amica piacevole, gradevole, simpatica, affettuosa, premurosa compatibilmente coi suoi impegni di lavoro. E in quel nuovo mondo, Paul era sicuro che i nuovi abitanti sarebbero risultati perfetti, come il resto.

Chissà se la ragazza dell'appartamento accanto gli era destinata come compagna stabile, e se, come Karen all'inizio, aveva ricevuto particolari istruzioni a suo riguardo. Forse, l'una e l'altra cosa insieme. Però c'erano già i microfoni a garantire a Slater un controllo costante sul suo uomo, quindi, probabilmente, la ragazza aveva un significato solo personale. A meno che Slater fosse arrivato al punto da non fidarsi nemmeno dei microfoni! Restava però il fatto che Paul avrebbe scoperto subito la verità sulla sua compagna.

Bé, presto avrebbe saputo che cosa pensare di lei.

Paul sprofondò maggiormente nella poltrona e chiuse gli occhi, lasciando vagare la mente per la casa ancora sconosciuta.

A poco a poco cominciò a distinguere i vari locali e a captarne l'uso. Vi era altra gente, oltre gli uomini già visti, ma non conoscendo nessuno riusciva soltanto a "sentirne" la presenza. Nel suo complesso, la casa era ancora più grande di quel che poteva sembrare a prima vista, ed era in grado di ospitare molta più gente di quella che già vi si trovava. Localizzò il locale destinato alle comunicazioni, e scoprì i vari tecnici e operatori al lavoro. Il centralino era sul retro del pianterreno, con una telefonista. Un uomo bighellonava davanti alla porta posteriore, e all'esterno, intento a passeggiare su e giù, Paul ne "vide" un altro. A una estremità c'era una grande sala da pranzo. Una seconda, più piccola, era situata all'estremità opposta. In cucina c'erano diverse persone, inattive al momento. Le numerose stanze del secondo piano sembravano aule scolastiche. Dovevano essere i locali destinati all'addestramento degli agenti.

Sarebbero affluiti al Centro del Maryland da ogni parte del Paese, per imparare un nuovo codice e seguire i corsi recentemente istituiti, e Paul si sarebbe mescolato a loro, fingendo di essere uno di loro, per poterli studiare

attentamente e profondamente, e impadronirsi dei processi mentali di tutti. Finito il periodo di addestramento per gli agenti e per Paul, loro sarebbero partiti ognuno per la rispettiva destinazione, e Paul sarebbe rimasto in contatto con tutti. Avrebbe così avuto inizio la più colossale operazione di spionaggio che mai fosse stata sognata. Se uno di quegli agenti si fosse per caso trovato nell'impossibilità di comunicare le notizie raccolte, il Centro le avrebbe ricevute ugualmente.

Paul smise di ispezionare la casa e tornò a pensare a sé. Si domandò se fosse il caso di neutralizzare i microfoni distruggendone le parti più delicate, ma respinse subito l'idea. Era una trovata stupida: gli uomini addetti all'ascolto si sarebbero accorti immediatamente che qualcosa non andava e avrebbero provveduto a sostituire i microfoni danneggiati. Gli venne un'idea: rendere inattivi gli strumenti di ascolto solo periodicamente, per il momento in cui l'avesse ritenuto opportuno. Se agiva con prudenza e oculatezza, nessuno si sarebbe accorto di niente, e la sua intimità sarebbe stata protetta.

Con uno sforzo di concentrazione, Paul esaminò mentalmente le varie parti che formavano le seccanti orecchie metalliche. Scoprì un giunto saldato e con un lieve sforzo riuscì a provocarne l'apertura. Il microfono cessò di trasmettere. Volò con il pensiero agli uomini in ascolto. Nessuna reazione. Non si erano accorti di niente.

Volle fare un'altra prova. Andò a chiudere la porta dello studio, per isolare la stanza e impedire che il suono della sua voce arrivasse ai microfoni del salotto e della camera, poi cominciò a parlare ad alta voce. Il risultato fu più che soddisfacente: ai ricevitori non arrivava nessun suono. Allora scoppiò a ridere. Gli venne in mente il dottor Roy, che era rimasto molto deluso perché lui non era riuscito, apparentemente, a far spostare una matita, dimostrando così di non possedere le qualità che rendevano possibili i fenomeni di telecinesi.

Bene. Ora sapeva di poter neutralizzare i microfoni a volontà. Risaldò il giunto, e fischiettando uscì dallo studio e dall'appartamento.

Appena mise piede nel corridoio, al capo apposto comparve una delle guardie del corpo.

— Mi piacerebbe visitare la casa — disse Paul.

— Si può?

— Perché no? — rispose l’uomo, e avvicinatosi alla porta dell’ascensore premette il pulsante di chiamata.

Quando Paul risalì al terzo piano, era ormai il crepuscolo. La casa era tale e quale l’aveva vista col pensiero. Adesso, per di più, conosceva, per lo meno di vista, anche tutti i suoi abitanti. Lui e la guardia avevano fatto un giro anche nel giardino, soffermandosi ad ammirare la piscina, e scambiandosi opinioni sul tempo che non si decideva a mettersi al bello.

Salutata la sua guida, Paul rientrò nel proprio appartamento. Subito sentì scorrere l’acqua in bagno: la ragazza era in casa.

Aveva appena chiuso la porta, che sentì bussare con discrezione.

Riaprì, e il maggiordomo salutò con un inchino.

— Scusate, signore — disse — volevo avvertirvi che la cena sarà servita alle sette.

Preferite unirvi ai signori nella sala da pranzo, o volete cenare qui?

— Per questa sera cenerò qui — rispose Paul.

— Benissimo, signore. Devo apparecchiare per voi solo o per due?

Paul lo guardò un attimo, sorpreso, poi si volse alla porta di comunicazione. — Preparate per due — decise alle fine.

— Si, signore. — E Singer scomparve silenziosamente.

Paul si rase e si cambiò abito. Al di là della parete divisoria lo scrosciare dell’acqua era cessato e si udiva camminare nella stanza da letto.

Paul accese una sigarette, e si affacciò alla finestra, domandandosi come doveva comportarsi. Come si faceva a invitare una sconosciuta a cena e per di

più nell’intimità di una camera? Anche se la ragazza era lì proprio per quello, la faccenda restava imbarazzante. Cosa le avrebbe detto? Non poteva certo bussare alla sua porta.e gridare attraverso al battente: “La cena è pronta, vi aspetto”.

Ma in fondo, perché preoccuparsi tanto? Se non proprio quello, poteva dire qualcosa di simile usando una forma più cortese.

Paul si decise, Attraversò la stanza e bussò alla porta di comunicazione. Dall’altra parte ci fu qualche secondo di assoluto silenzio, poi una voce dolce, giovane, che gli piacque subito, disse: — Si?

— Ho chiesto la cena per due — disse Paul. — Sarei felice che mi faceste compagnia. Accettate?

— Grazie, volentieri — rispose lei. — Sarò da voi in un minuto.

Ecco fatto. Era stato semplicissimo, in fondo. Paul rise di sé e dei suoi timori.

La sentì muoversi dietro la porta e indietreggiò di qualche passo, affondando le mani nelle tasche. Nonostante tutto, provava un certo nervosismo. Lei si accostò alla porta, posò la mano sulla maniglia, aprì. Paul tolse le mani di tasca mentre lei compariva sulla soglia. La guardò.

— Ma... — Non riuscì a dire altro.

Martha Merrill gli sorrise e disse: — Salve, Paul. Pare che vi ricordiate di me.

— Vi... Vi ho vista a Washington... cinque anni fa...

— Infatti. Ero addetta al centralino. Ho saputo che avete chiesto di me. — Martha fece un paio di passi avanti e gli tese la mano. — Come vedete, ho fatto carriera.

La ragazza capì subito di aver detto una frase infelice, e di averla detta male. Paul si accigliò, e inconsciamente si voltò a guardarsi alle spalle. Martha lo fissava e non riuscì a dominare un’espressione di collera.

— Non mi piace quello che state pensando — disse.

— Mi dispiace, e vi chiedo scusa — disse lui. — Ma... Mi avete colto di sorpresa.

La ragazza rimase qualche istante in silenzio, poi tornò a sorridere.

— Va bene, Paul. Sono disposta a perdonarvi. Pace fatta? — Tese di nuovo la mano, e Paul la strinse. — Mi offrite un aperitivo? — domandò la ragazza.

— Con piacere. Stavo proprio per proporvelo. Venite a vedere dov'è nascosto il bar. — La guidò nello studio, e chiuse accuratamente la porta, poi, subito, afferrò la ragazza per un braccio facendole cenno di stare zitta, e chiusi gli occhi cercò e dissaldò il giunto del microfono.

Il contatto venne interrotto, e le orecchie metalliche diventarono mute.

— Siete stata voi a gridare? — disse in fretta Paul, stringendole convulsamente il braccio.

— Si, Paul — rispose Martha. — Ma non eravate vicino all'ambasciata!

— No. Ero molto lontana, anzi. Ero a casa mia.

— Eravate... — L'ansia di sapere, sapere con certezza, divenne quasi dolore fisico. — Voi mi avete visto lo stesso? Avete vista la scena dell'ambasciata? Mi osservavate?

Con gesto gentile e deciso la ragazza si liberò dalla sua stretta.

— Vi seguo e vi osservo da cinque anni, Paul – disse. — Dal giorno del vostro arrivo a Washington, quando mi siete passato accanto.

— Martha, chi siete? — domandò Paul con voce bassa, vibrante.

Lei sorrise. — Sono come te, o molto simile a te. — indicò il soffitto. — Non sapevo dei microfoni, e non saprei interrompere il contatto come hai fatto tu.

— Mi stai leggendo dentro, adesso?

— Sì. E ti chiedo scusa. Mi ha tanto divertito la tua esitazione prima di

bussare alla mia porta. Ma adesso sarà meglio rimettere in funzione i microfoni o finiranno col sospettare qualcosa.

— Ma io voglio...

— Non ora — interruppe lei. — Avanti, datti da fare con le bottiglie e i bicchieri in modo che tutto sembri normale.

Per quanto a malincuore, ma rendendosi conto che era la cosa più sensata da fare, Paul richiuse il circuito d’ascolto e raggiunse il mobile-bar. Martha si dimostrò sorpresa alla scoperta del vero uso di quella che sembrava una normale panca, e poi gli disse quale liquore preferiva prima di cena.

— Non c’è ghiaccio, però — disse Paul. — Se volete lo faccio portare.

— No, va benissimo così. È molto bello quest’appartamento! — Martha alzò il bicchiere, e lo fece tintinnare contro quello di Paul. Contemporaneamente lui sussultò captando il suo messaggio mentale: “Se vuoi dirmi qualcosa puoi farlo tranquillamente senza che ci sentano, no?”.

— Lui rimase per qualche secondo a fissarla a bocca aperta. “Non ci avevo nemmeno pensato. Come ho potuto essere così stupido?”

“Perché non hai l’abitudine ai colloqui mentali, non sei pratico come me di questo genere di conversazioni.”

“Ma tu... Tu come fai ad averne l’abitudine?”

“Ho due fratelli, entrambi telepatici. Adesso ci sei anche tu. La famiglia è salita a quatto!”

L’immagine di Slater si affacciò alla mente di Paul.

— Che vada all’inferno! — esclamò a voce alta, quasi senza rendersene conto.

— Oh, che peccato — strillò Martha, per riparare all’errore di Paul. — Spero che ce ne sia dell’altro... Vi siete macchiato?

— No... no, non ne ho nemmeno rovesciato molto — rispose Paul, pronto, e mentalmente le chiese: “Dove sono adesso i suoi fratelli?”.

“A casa, sull’isola” rispose Martha, e aggiunse: “È faticoso fare tante domande, Paul. Guarda semplicemente dentro di me e saprai tutto ciò che vuoi sapere”. Lo prese per mano e lo fece sedere accanto a sé.

Paul tenne tra le sue una mano della ragazza e chiuse gli occhi.

Erano in cinque, in famiglia: Martha, i genitori, e due fratelli. I figli, tutti e tre, erano telepatici. I genitori no. Il signor Merrill aveva dimostrato di essere un uomo eccezionale: quando aveva saputo della bizzarra qualità telepatica dei figli, aveva fatto di tutto per incoraggiarli, aiutarli, e, dando prova di grande intelligenza, per evitare che qualcuno scoprisse il loro segreto.

I Merrill abitavano su un’isola delle Indie Occidentali, in un piccolo arcipelago lontano dalle rotte transoceaniche e dagli itinerari turistici. Dall’isola passavano soltanto piccole navi che facevano servizio locale tra Grenada e S. Vincent. Entrambi i genitori di Martha erano sudditi inglesi, e il padre era un funzionario del governo, in pensione, come la maggior parte degli abitanti non indigeni di quelle isole. La loro casa, situata dietro una lunga striscia di spiaggia bianca, veniva frequentata solo da alcuni pescatori, e da qualche battelliere. I fratelli di Martha erano sull’isola, adesso, e uno di loro si stava preparando a un viaggio in Sud Africa. L’altro era appena rientrato da Londra.

Per il Dipartimento, Martha era nata a Savannah, in Georgia, e là esistevano tutte le prove utili a convalidare questa versione. E naturalmente, prima di assumerla a Washington, avevano compiuto indagini su di lei, e a Savannah tutto era risultato normale. Il vero compito di Martha a Washington era lo stesso che i fratelli svolgevano uno a Londra e l’altro a Capetown, o in qualsiasi altro posto dove trascorrevano periodi più o meno lunghi della loro esistenza: cercare altri simili a loro. Fino a quel momento avevano trovato soltanto lui, Paul.

Non esistevano motivi particolari, o scopi reconditi, a quel loro desiderio di trovare e individuare altri telepati, o tele-uomini, come diceva il signor Merrill, anche se il padre di Martha sognava di popolare un’isola tutta con

tele-uomini. Per ora erano soltanto loro quattro, ma era ugualmente importante che restassero uniti. Già da qualche anno la ragazza aveva aggiunto uno scopo suo, personalissino, alle ricerche: trovare un telepate al quale dare tutto il suo affetto. Non voleva sposare un uomo comune.

In quei cinque anni non si era mai fatta viva con Paul, perché i fratelli le avevano raccomandato la massima prudenza.

Loro tre erano liberi di agire come meglio volevano, ma lui era legato al Dipartimento, perciò era prudente studiarlo prima di prendere qualsiasi decisione. Poteva darsi che col tempo riuscisse a liberarsi spontaneamente e in maniera del tutto naturale dai vincoli che lo legavano al controspionaggio. Se avessero capito che questo non sarebbe accaduto, allora avrebbero pensato al da farsi. Martha aveva seguito i consigli dei fratelli, limitandosi a tenerlo d'occhi e ad aspettare l'occasione propizia per rivelarsi a lui senza destare sospetti. L'occasione si era infine presentata con la creazione di quel Centro e la scoperta che Slater aveva progettato di procurare a Paul la compagnia di una donna. Così Slater, un giorno, credendo di avere fatto una scelta spontanea, l'aveva convocata nel suo ufficio per spiegarle la necessità di mettere alle costole di Paul Breen un agente fidato che vivesse sotto lo stesso tetto, e per dirle che se la sua morale, la sua religione, i suoi principi non creavano ostacoli, il posto era suo.

Dopo aver simulato una logica esitazione, Martha aveva accettato, ed eccolà lì.

“Spero che non mi giudicherai troppo sfacciata” pensò la ragazza.

“Santo cielo, no!” protestò Paul. Lei rise.

“Che mestiere fanno i tuoi fratelli? Immagino che abbiano un'occupazione di copertura.” Il maggiore, David, era corrispondente del “Times” di Londra, e viaggiava spesso per conto del giornale: nessun'altra attività avrebbe mascherato altrettanto bene i veri motivi dei suoi, viaggi frequenti in tutte le parti del mondo. Martin, il più giovane, lavorava come guida presso un'agenzia di viaggi, l'American Express, con l'incarico di seguire i turisti nelle varie crociere: altro ottimo lavoro di copertura. Fare la guida era snervante, a volte massacrante, ma serviva bene allo scopo. Lei aveva scelto

Washington pensando che, se esisteva nell'immensa America qualche telepate, sarebbe probabilmente finito, di volontà sua o per abilità degli investigatori, in qualche Dipartimento di Stato, e i fatti le avevano dato ragione.

I genitori non si muovevano mai dall'isola che serviva da punto d'appoggio, da rifugio, e da luogo di riposo, per i tre telepati.

“Ricordi quando hai chiesto di me a Peter Conklin, e lui, dopo essersi interessato, venne a riferirti che avevo dovuto tornare a casa d'urgenza?”

“Si, ricordo perfettamente.”

“In seguito mi sono rammaricata di non essermi saputa dominare, ma quando tu mi sei passato vicino e io ho captato il tuo segreto, il colpo è stato tale da farmi perdere la testa. Così sono corsa a casa, a casa sull'isola, voglio dire, per portare la notizia.

Se non fossi stata tanto precipitosa ti avrei incontrato quella sera stessa, probabilmemte.” Paul aprì la bocca per parlare, e in quel momento bussarono alla porta.

Era Singer con la cena.

15

1950-1952.

A tavola, Paul continuò a osservare la ragazza.

— Ancora un po' di salsa? — "Sei molte graziosa. L'ho pensato la prima volta che ti ho vista, e lo penso ancora."

— No, grazie. Ne ho già presa tanta da fare indigestione! — "Sei molte gentile... E mi fa piacere che tu lo pensi davvero."

— Conoscete bene il Maryland? — "Mi piacciono i tuoi capelli, e mi piace il modo in cui ti pettini, Occhi scuri... Perfetto. Altezza... vediamo un po'... un metro e sessantacinque, vero?"

— Non ci sono mai stata prima, ma da quello che ho visto dev'essere incantevole.

Peccato questo brutto tempo che non accenna a smettere. Col sole, qui dev'essere magnifico. — "Uno e sessantatré. Sono piuttosto piccola, non trovi?"

— La prima giornata calda, voglio fare un bagno in piscina. — "Altezza ideale, per una donna. Soprattutto se è fatta come te, Hai un..." — Il pensiero di Paul s'interruppe, e lui si affrettò a guardare altrove.

"Per questa volta ti perdono" pensò lei, sorridendo.

"C'è una cosa sconcertante, in te. Tu mi leggi dentro con una facilità estrema, mentre io, a volte, non riesco a penetrare la tua mente."

— Forse è meglio chiudere del tutto la finestra. Mi pare che faccia troppo fresco.

— "Non siamo del tutto identici. Entrambi possediamo qualità che l'altro di noi non possiede."

— Si, avete ragione. Comincio anch’io a sentire un po’ d’aria. — Paul si alzò, e mentre andava a chiudere la finestra domandò: “E quali sono queste differenze?”

— Grazie. — “Io non possiedo la facoltà di telecinesi, ad esempio. Non potrei fare quello che hai fatto tu col microfono. Inoltre manco di ricettività parabolica. Non avevo scoperto né i microfoni né gli uomini in ascolto, infatti.”

“Ma qual’è la qualità che tu hai e che a me manca?”

“Io posso erigere una barriera mentale per impedire che mi vengano letti i pensieri.”

“E come fai?”

“Sarò felice d’insegnartelo se tu in cambio mi insegnerai qualcosa d’altro.”

“Affare fatto.”

Gli uomini in ascolto all’altra estremità dell’ala continuarono ad ascoltare discorsi sul tempo e sulle bellezze del Maryland.

Un paio di settimane più tardi arrivò il primo gruppo di agenti per il corso d’addestramento, e Paul cominciò il suo lavoro. La grande casa diventò sovraffollata. Tra i nuovi abitanti, molti erano personale di servizio, e agenti di sicurezza interna; Paul scoprì una cuoca e un autista che appartenevano al Dipartimento, e una cameriera incaricata di spiare Martha e le altre cameriere. Una segretaria teneva d’occhio le telefoniste e gli inservienti.

Passato un certo numero di mesi, Paul ebbe la certezza di aver trovato sei persone adatte al nuovo sistema di collegamento. I prescelti vennero mandati in parte a Washington e in parte a Miami, per fare una prova di lettura del pensiero a distanza, a loro insaputa.

Tutti superarono la prova, compreso Paul che riuscì a mantenersi in stretto contatto con ognuno di loro.

Letto il rapporto di Paul Breen sui sei nuovi agenti di spionaggio, il

luogotenente generale Boggs, che dirigeva il Centro, assegnò ai sei le loro missioni.

E l’addestramento ricominciò con altri elementi. Non tutti i “promossi” vennero però assegnati a compiti in Paesi stranieri. Di alcuni, Slater si servì all’interno degli U.S.A., e quando in ottobre il Presidente andò in aereo all’isola di Wake per accordarsi col generale Mac Arthur sulla politica da seguire in Estremo Oriente, uno di quegli uomini l’accompagnò, passando come membro dell’equipaggio.

“Come va?” domandò Martha.

“A meraviglia. Tu stai seguendo Slater?”

“Sì. Continua a elaborare e rielaborare i suoi progetti.”

“Tuo fratello David è a Londra?”

“Adesso no, ma ci sarà presto.”

“Chiedigli di andare in Irlanda appena può. Vorrei notizie su un certo Walter Willis. Sono convinto che sia un tipo interessante.”

“Willis? È un agente di Slater.”

“Lo conosci”?

“Non personalmente.”

“Che cosa sai di lui?”

“Niente più del nome. Perché ti interessa, Paul? Credi che abbia una parte nel gioco di Slater?”

“Credo di sì. Ho sorpreso Slater preoccupato di tenere nascosto quel nome, e ho cominciato a sospettare qualcosa. Ma vorrei avere notizie più precise. Speravo che tu avessi scoperto di più, dato che Slater non sapeva di dover nascondere i suoi pensieri a te.”

“Mi dispiace, Paul. Se solo l’avessi sospettato avrei cercato di indagare.”

“Non importa. Dì a David che se ne occupi lui, ma raccomandagli di essere prudente. Ho la sensazione che Willis sia un uomo pericoloso.”

“Va bene, Paul. Glielo dirò. E... torna presto. È tutto il giorno che non ti vedo.”

“Va bene. Cosa ci aspetta per cena?”

“Tu cosa vorresti?”

“Un bacio, per cominciare.”

“Chiederò a Singer” rispose lei con una risata.

Paul non aveva contato gli agenti che avevano frequentato i corsi del Centro e che lui ora seguiva costantemente nelle diverse missioni, ma dovevano essere una cinquantina. Arrivavano in gruppi di sei, e appena ultimato l’addestramento venivano immediatamente sostituiti da altri. Alla fine dell’anno il numero dei contatti da tenere fu tale che Paul non poté più seguirli tutti quotidianamente, e dovette accontentarsi di soffermare la mente su quelli che presentavano maggior interesse d’osservazione. A un certo punto Paul simulò un collasso con conseguente perdita delle sue facoltà.

Boggs e Slater vissero per qualche settimana, quanto durò la finta paralisi mentale di Paul, in clima da tregenda. Il medico che aveva curato il telepate quando era stato ferito riprese le sue visite due volte al giorno, ma fu costretto a dichiararsi impotente contro l’incomprensibile stato di depressione del paziente. Il professor Roy venne interpellato d’urgenza, e lo studioso, pieno di rancore per non aver avuto il permesso di esaminare da vicino il suo uomo, si vendicò dicendo di essere il meno adatto a diagnosticare la natura del fenomeno in quanto era la persona che meno conosceva il telepate.

Paul e Martha si divertirono un mondo a seguire le sue esplosioni di collera.

Poco prima che iniziasse il nuovo anno, un agente morì a Vladivostock.

La sua morte precedette di pochi giorni l’attività dei comunisti cinesi in

Corea.

Quasi nello stesso periodo, in Canada venne costruita una nuova pila atomica. Paul diede notizia dei due fatti molto prima che ne parlassero i giornali. A gennaio avanzato, Slater lasciò Washington per assistere a un nuovo esperimento atomico nel deserto del Nevada, ma l'attività al Centro del Maryland non subì interruzioni: Boggs prese in mano le redini di tutto per il periodo in cui il capo restò assente.

In febbraio il generale Mac Arthur dichiarò che l'intervento cinese avrebbe sconvolto i piani degli alleati rendendo impossibile una rapida soluzione del conflitto. Il governo francese venne sconfitto alle elezioni. Nell'Iran un agente scoprì un complotto per assassinare il Primo Ministro del Paese, il quale si opponeva alla nazionalizzazione del petrolio. Washington informò il Ministro del pericolo, ma il delitto non fu evitato. Il generale Eisenhower assunse il comando delle forze atlantiche in Europa, e Slater gli mise alle costole un suo agente. Poco dopo il Presidente decise di rimuovere Mac Arthur dal comando delle forze alleate in Estremo Oriente.

"Paul?"

"Si, ti ascolto."

"David è in Irlanda. Condivide il tuo parere su quell'uomo. È una pedina importante, ma su di lui non si riesce a scoprire molto."

"Già. Ci si è provato anche Conklin, e qualcosa ha scoperto. Ma attorno a Willis si erige una specie di muro del silenzio."

"Tu credi che sia in contatto direttamente con Slater?"

"Direi di sì. Slater si è tradito tentando di nascondermi il nome di Willis. Martha...

hai notato una cosa? Nessuno degli agenti addestrati al Centro è stato inviato in Irlanda. Sono stati mandati in tutte le parti del mondo, ma in Irlanda no"

"Paul, questa casa è proprio come una prigione! Mi piacerebbe sapere cosa

c’e al di là del muro.”

“Sentinelle, Martha, e pattuglie di ronda, e lo stesso oltre il secondo muro. Uomini appostati sugli alberi, e armati di fucile e cannocchiale.”

“Credi che ci vedrebbero se ti dessi un bacio?”

“Vuoi farli morire d’invidia?”

“Ci vedrebbero?” “Temo proprio di si. Ce n’è uno su quell’albero laggiù, il quinto dopo la curva.”

“Non riesco a vederlo, Paul. Perché non divento brava come te?”

“Hai già fatto progressi notevoli.”

“Si, questo è vero, Sai che cosa ho fatto questa mattina? Ho neutralizzato il microfono del mio bagno. Ci sono riuscita, Paul!”

“Devi stare molto attenta, Martha. È importantissimo che loro non sappiano mai che tu sei telepate.”

“Stai tranquillo, non lo scopriranno.”

Martha e Paul camminavano nel bosco, da soli, apparentemente, ma seguiti in ogni loro movimento da centinaia d’occhi. Il sole, caldissimo, riusciva a penetrare la folta cortina di rami e foglie, Paul slacciò il collo della camicia. Nel bosco, gli uomini armati sudavano dentro le inappuntabili divise, e guardavano con invidia e desiderio le gambe nude di Martha che indossava una camicetta leggera e un paio di calzoncini corti.

“Hai sentito il rapporto su quell’aereo, l’altro giorno?” domandò Paul riprendendo il colloquio mentale.

“Si, ricordo che parlava di un primato. È importante?”

“Ci sono stati due altri voli sperimentali dopo quello. Stanno cercando di fare il giro del mondo con il minor numero possibile di scali. Sperano di arrivare al giro completo senza scalo usando un apparecchio a reazione.”

“Ci riusciranno?”

“Si, e molto presto.”

“A White Sands, come procedono i lavori?”

“Bene. Non riesco a ottenere molte informazioni, ma sospetto che stiano allestendo un razzo destinato alla Luna. Porterà a bordo animali da esperimento.”

“Ti piacerebbe andare sulla Luna?”

“Mi piacerebbe andare in qualunque posto, Martha, pur che fosse lontano da qui...

Com’è la tua isola?”

“Meravigliosa, Paul. Guardala...”

Il telepate esplorò la mente della ragazza. Vide una baia azzurra, dell’azzurro più intenso e uniforme che avesse mai visto, incastonata nella vasta distesa dell’incantevole mare dei Caraibi. L’isola, tutta verde e bianca, spiccava come una macchia di colore su una tela. Pochi chilometri quadrati di terra che digradavano verso la baia, una costa fatta di sabbia bianca, finissima, accecante sotto il sole, e dietro, un paradiso di verde. In mezzo a un ciuffo di palme, c’era la casa dei Merrill, circondata da tanti fiori. Di fianco alla casa sorgeva il recinto del bestiame. Nessuna strada asfaltata, su quell’isola, niente acquedotti, niente condutture del gas, niente tralicci metallici per centrali elettriche. Ogni casa aveva il suo piccolo generatore, e la sua pompa per l’acqua, e le case erano tutte a un piano.

L’isola di S. George, distava una ottantina di chilometri, e le famiglie vi andavano una volta al mese a fare provvista.

“Troppo primitivo?” domandò Martha.

“Così primitivo che ci andrei subito” rispose Paul.

Nell’ultima settimana di settembre, la Russia compì il suo secondo

esperimento atomico. Un terzo seguì a breve distanza. Questa volta la Casa Bianca non aspettò a dare la notizia. Quasi contemporaneamente, in Inghilterra venne notata un’attività che ricordava molto da vicino quella dei Centri atomici americani. La nazione cugina aveva, o stava allestendo, una sua bomba nucleare. Tre agenti di Slater vennero inviati sul posto.

Gli sforzi americani per la mediazione sulla vertenza anglo-iraniana finirono in un fallimento completo, e Paul ebbe dei sospetti sulla parte avuta da Slater nel fallimento: il capo del controspionaggio aveva seguito tutta la faccenda con interesse eccessivo. Lo stesso aveva fatto con il colpo di mano militare a Damasco conclusosi con l’arresto del premier e di tutti i ministri.

Poi il Natale portò un rallentamento in tutte le attività.

Paul controllava, a quell’epoca, settanta uomini, e un giorno informò il luogotenente generale Boggs di non poterne seguire di più. Temendo una nuova crisi, Boggs e Slater non osarono insistere.

Parecchie persone del Centro chiesero e ottennero qualche giorno di vacanza per il Natale vicino. Anche Martha. Per lei però venne riservato un trattamento speciale: un agente l’avrebbe pedinata costantemente. Paul l’avvertì raccomandandole la massima prudenza.

Il telepate era alla finestra quando la ragazza salì in macchina. Con lei partiva anche un giovane ufficiale che rientrava in famiglia per le feste.

“Stai attenta a quel pappagallo!” le trasmise Paul. “Si darà da fare durante il viaggio.”

“Sei geloso?”

“Alla follia. Torna presto.”

“Il giorno di Natale voglio passarlo con te. A presto!” Quando la macchina aveva già quasi raggiunto Washington l’ufficiale lanciò improvvisamente un grido, e ritrasse la mano che aveva posato su un ginocchio di Martha.

— Che cosa succede? — domandò l’autista.

— Mi ha punto una vespa... — rispose l'ufficiale.

— Vespe in questa stagione? — brontolò l'autista pensando che il giovane doveva essere un po' matto.

Nella casa del Maryland, Paul, alla finestra fischiettava soddisfatto.

Il giorno di Natale fu freddo e piovoso. Gli alberi spogli sollevavano i rami nudi verso il cielo spuntando dal muro come dita scheletrite. Sotto il cielo gonfio di pioggia, i soldati imprecavano al giorno in cui avevano indossato la divisa.

A mezzogiorno comparve un pallido sole, ma durò poco e non servì a niente.

Fatta colazione, Paul prese a vagare per la casa come una anima in pena, scambiando auguri di Natale con tutti quelli che incontrava, e sentendosi solo più del giorno in cui, due anni prima, era arrivato lì. Finalmente incontrò l'uomo che cercava.

Era l'agente di fiducia di Slater, incaricato di spiare su tutto e tutti, e Paul l'aveva scelto proprio per questo, sicuro che affidando a lui l'incarico la notizia sarebbe arrivata a Slater immediatamente.

— Allora, l'avete comprato? — domandò.

— Eccolo qui — rispose l'agente porgendogli, un minuscolo pacchetto. — E tanti auguri, non solo per Natale...

— Grazie.

Slater, dunque, aveva dato la sua approvazione. Bene. Paul aprì il pacchetto per vedere l'anello e farlo vedere all'agente.

— Credete che le piacerà?

— Se fossi al suo posto penso che farei salti di gioia — disse l'agente, e sorrise.

Martha arrivò nel pomeriggio. Paul individuò la macchina appena questa

partì da Washington e inviò subito un saluto alla ragazza.

“Paul, a Savannah c’era David” rispose lei. Era eccitata.

“Non avrai preso contatto diretto con lui, spero?”

“No. Io sono andata a casa e lui è rimasto all’albergo. Paul, David ha individuato Willis.”

“Dimmi tutto.”

“Leggi dentro di me, Paul, farai più in fretta.” Martha sollevò la barriera mentale e Paul poté scrutare in lei come in uno specchio.

La macchina lasciò la statale per addentrarsi nella strada che portava alle mura di protezione e, oltre, alla casa. Arrivò al secondo muro prima che Paul riprendesse a comunicare con la ragazza.

“Dunque, quello è Willis!”

“Ne sei disgustato anche tu?” ribatté Martha. “Se penso a Slater con tutti i suoi discorsi sulla patria e il patriottismo e i doveri dei cittadini, mi viene la nausea... Che cosa dobbiamo fare, Paul?”

“Non lo so. Devo pensarci e non ne ho avuto il tempo. Ma temo che non si possa fare niente fino al momento in cui non troveremo il mezzo di far venire Slater fin qui.”

La macchina imboccò il viale che portava al Centro.

A un tratto Martha gli inviò un pensiero tinto di curiosità.

“Paul, che cosa mi stai nascondendo?”

“Io? Niente...”

“Sei un bugiardo! Mi accorgo benissimo che cerchi di sottrarre qualcosa alla mia attenzione. Di cosa si tratta?”

“Non ci penso nemmeno. E poi non è vero niente.”

“È verissimo, invece. Per favore, dimmi cosa cerchi di nascondermi.”

“Quando sarai qui lo saprai.”

A Martha arrivò il calore del suo sorriso e del suo affetto.

Paul stringeva in mano una scatoletta di raso e si sforzava di sottrarla alla curiosità della ragazza.

16

1953.

— Non mi prenderanno — promise lei.

L’uomo la fece alzare.

— Ho fame — disse. — Vuoi vedere perché la cena ritarda?

Lei cercò di baciarlo ancora, ma Paul la fermò. — Ti prego.... vai... Sto morendo di fame.

La ragazza si alzò in piedi e si diresse alla porta. Esitò un attimo con la mano sulla maniglia, e si volse.

— Sono felice di essere amata da te, Paul — mormorò. Poi apri la porta.

Rimase immobile per una frazione di secondo, una mano premuta sulla bocca a soffocare un urlo. Si volse. Era terrorizzata.

— Attenta — avvertì Paul. — Tu non sai niente.

— Paul...

— Si?...

— Arrivederci...

Scomparve, e subito dopo sulla soglia si inquadrò un uomo alto, robusto, in borghese ma dal portamento inequivocabilmente militare. Lo sconosciuto mosse un passo in avanti e richiuse la porta con un colpo deciso.

— Il colonnello Johns? — domandò Paul, senza muoversi.

— Visto che conoscete il mio nome, si, sono il colonnello Johns.

— Venite avanti, colonnello. Ho mandato a sollecitare la cena. Accettate di

dividerla con me?

— La cena non arriverà, signor Breen.

— Oh, capisco. — Paul si abbandonò contro lo schienale della poltrona, una mano posata sulla copertina del libro. — Adesso, colonnello?

— Adesso — ripeté brusco l'ufficiale. — E vi dispenserò dalle formalità. — Dalla tasca della giacca tolse una pistola automatica. — Niente ultimo pranzo, e ultimo desiderio. Dato che sapete il mio nome, saprete anche che ho per voi la stessa considerazione che avrei per un rettile. E io i rettili li odio, signor Breen. — Johns alzò la rivoltella prendendo accuratamente la mira.

Paul Breen rimase immobile.

— C'è una cosa che vorrei dire. Posso? — domandò.

— È inutile. Ormai la decisione è presa — rispose l'ufficiale. L'indice si irrigidì sul grilletto.

— Allora mi dispiace molto per voi, colonnello Johns — disse Paul.

La canna dell'arma descrisse un arco di cerchio e vomitò una breve fiammata. Le pareti erano a prova di suono, e i microfoni staccati non trasmisero il fragore della detonazione.

Il colonnello Johns crollò in avanti, sul pavimento, la faccia, ridotta a una maschera orribile e informe, parzialmente asportata. La pistola gli scivolò dalle dita rattrappite e si fermò a un metro da lui. L'arma perfetta e fedele che non era mai venuta meno alla fiducia dell'ufficiale, lo aveva tradito nel modo più incredibile, fissando per sempre, negli occhi sbarrati di Johns, il suo incredulo sbalordimento. Paul si alzò, fece un paio di passi avanti e chinò gli occhi a guardare il cadavere, poi si volse, andò alla porta di comunicazione con l'appartamento di Martha, e la spalancò di colpo.

In mezzo alla stanza, un uomo lo fissò, allarmato.

— Entrate, Slater – disse Paul. — Non vorrete perdere la festa?

Slater avanzò fino alla soglia, poi si fermò, esitante. I suoi occhi andarono al corpo immobile dell’ufficiale, visibile attraverso le due porte spalancate, poi tornarono a fissare Paul.

— È morto — disse il telepate.

— Cos’è successo? — domandò Slater. Era spaventosamente pallido.

— Si è ucciso.

— Siete un bugiardo!

— Se volete controllare voi stesso... — E Paul si scostò per lasciarlo passare.

Slater andò a inginocchiarsi di fianco al cadavere di Johns, evitando la larga chiazza di sangue, e afferratolo per una spalla lo rivoltò. Ebbe un sussulto alla vista della faccia devastata, e distolse lo sguardo.

— Come avete fatto? — domandò a Paul, senza voltarsi.

Il telepate ebbe un sorriso di scherno. — Non lo immaginate? Avete tempestato di domande Roy e Grennell a proposito della telecinesi. Avete incaricato Carnell di farselo dire da me. Guardate bene ciò che resta del vostro uomo, Slater. La spiegazione è una sola: telecinesi.

— L’avete costretto a uccidersi!

— No. Lui, no. Ho solo fatto descrivere un angolo di cento ottanta gradi alla rivoltella, nell’attimo in cui stava per partire il proiettile. Ma lo farò con voi, Slater. Trattamento di favore.

Slater scattò in piedi, e indietreggiò. — Non potete costringermi al suicidio. Non potete!

Paul non rispose. Continuava a fissarlo. Slater colse un movimento sul tappeto, chinò gli occhi a guardare, e rimase come ipnotizzato, gli occhi fissi sulla rivoltella del colonnello Johns che si spostava lentamente sul pavimento, strisciando verso di lui, Gocce di sudore gelato imperlarono la fronte del capo del controspionaggio, e rotolarono giù a inzuppargli il

colletto. La pistola continuava ad avanzare, e quando toccò i piedi di Slater si fermò.

Slater fece un balzo indietro.

— Questa è telecinesi, Slater — disse Paul. — Soddisfatta, la vostra curiosità?

— Vi spedirò all'inferno!

Con uno scatto il capo del controspionaggio infilò la mano sotto la giacca ed estrasse dalla fondina a spalla una pistola automatica identica a quella del colonnello Johns, ma nell'attimo in cui puntava l'arma contro il telepate, la faccia gli si contrasse, le vene del collo si gonfiarono, e un'espressione di terrore gli dilatò gli occhi. La sua mano destra ruotava lentamente, e la canna della pistola, guidata dal movimento della mano, si rivolse contro di lui. Si immobilizzò infine, la bocca dell'arma puntata direttamente alla fronte, giusto tra gli occhi.

Slater, inorridito, paralizzato dalla paura, incapace di spostare la testa, la mano, il braccio, riuscì soltanto a balbettare con le labbra irrigidire: — Levatela di qui! Fatela spostare!

— Non abbiate fretta. Prima dovrete ascoltare tutto quello che ho da dirvi.

— Vi ascolterò, ma fate spostare quest'arma!

— Non vi piace, Slater? Eppure è la vostra rivoltella preferita. — Paul sedette sulla poltrona rossa, e distese le gambe sullo sgabello.

— Ascolterò, ascolterò tutto quello che volete, ma liberatemi da questa...

— No.

— Ve lo chiedo per...

— Per che cosa? Per favore, Slater? In nome della vostra lealtà? In ricordo di Conklin e di Carnell? No, Slater. Non avete niente a cui appellarvi, io non vi devo niente, quindi la rivoltella resterà dov'è finché io lo vorrò. E voi mi

ascolterete. Ascolterete e tremerete per il terrore che quella pistola spari all'improvviso. E sarà solo l'inizio.

Anni fa, io ho commesso un errore, Slater, ma da quel giorno tutti gli altri sbagli li avete fatti voi. Io ho sbagliato a non mantenere il segreto sulle mie facoltà telepatiche. E pieno di entusiasmo, desideroso di mettere le mie qualità al servizio del mio Paese, ho commesso l'errore più grave che potessi fare: ho agito in modo da arrivare fino a voi. E voi avete subito visto il modo di servirvi di me, un mostro ai vostri occhi. E convinto di avermi nelle vostre mani per sempre, avete accumulato una serie di sbagli contraendo con me un lungo elenco di debiti che intendo farvi pagare tutti insieme. Siete stato voi a far appostare il tiratore scelto nei pressi dell'ambasciata. Volevate eliminarmi perché avevate scoperto che mi interessavo a un certo Willis, vero Slater? Ma l'attentato è fallito, e al mio posto è morto Gordon. E uno. Peter Conklin era troppo abile, troppo intelligente, e mi era diventato amico. In Russia era riuscito a scoprire ciò che non avrebbe dovuto. Non vi piacque che fosse riuscito a mettere gli occhi su quel loro laboratorio, e che avesse assistito all'esplosione sperimentale, perché ciò intralciava i vostri progetti. I vostri, Slater, non quelli degli Stati Uniti. E così Conklin è stato scoperto da una pattuglia, e ucciso. Fu come se l'aveste ucciso voi, anche se è stato Willis a occuparsi di tutto. E due. Poi venne il turno di Carnell. Lo spediste in volo a Tokio, e l'aereo precipitò nel Pacifico per un'improvvisa avaria al motore. Vi dava fastidio, vero Slater, condividere il segreto sulla mia esistenza e su quanto facevate con un uomo del valore di Carnell? E tre. Emily, quattro. E Karen, che sta impazzendo d'angoscia in Inghilterra chiedendosi quando potrà tornare, cinque. Adesso è venuto il momento di farvi pagare tutti i vostri debiti, e li pagherete.

Slater, impietrito, con gli occhi sbarrati, pallido e sudato da sembrare una statua di cera sul punto di sciogliersi, balbettò: — Fate spostare la rivoltella, Breen, fatela spostare...

— Non ho ancora finito — disse Paul, gelido. — C'è la questione di questo Centro di addestramento e degli agenti che avete sparso in tutto il mondo. Un autentico capolavoro di rete spionistica, Slater, diretto con sicura efficienza, e attuato con abilità. Complimenti, Slater. Non si era mai visto niente di simile. È stata una idea grandiosa, solo che non è l'America ad avvantaggiarsene,

perché voi avete usato questa perfetta rete di spie per i vostri fini. A Washington avete sempre comunicato soltanto ciò che ritenevate opportuno, le altre notizie passavano a Willis, e Willis se ne serviva. Settanta agenti ottimamente addestrati, coraggiosi e intelligenti, convinti di rischiare la vita per la loro Patria, e sfruttati invece da voi e da Walter Willis! Ma adesso è finita, per voi due, È diventata pesante la pistola, Slater? Abbiate pazienza ancora un po' e vi toglierò da quella incomoda posizione... per quanto, forse, per voi sarà peggio... Dunque, Slater, alla fine avete capito che sapevo tutto sul conto di Willis e dei suoi sporchi rapporti con voi. Era abbastanza chiaro che le indagini di cui Willis è stato oggetto dovevano partire da me, vero? Con qualche anno di ritardo avete indagato sui movimenti di Conklin a Shannon nelle poche ore che aveva avuto a disposizione tra un aereo e l'altro, e i vostri sospetti sono diventati certezza. Allora avete fatto indagini su Karen per controllare che anche lei non stesse lavorando per me. No, Slater, Karen non ha mai lavorato per me. Come vedete, sto appagando tutte le vostre curiosità. Ma torniamo a Willis... Qualcuno, da qualche tempo, gli sta alle costole, e lui ve l'ha riferito. Una cosa preoccupante, certo, e avete fatto bene a preoccuparvene.

Ma avete commesso un altro errore, l'ultimo, e, per voi, il più grave. Avete deciso con Willis che era venuto il momento di sopprimermi, e avete accompagnato qui il colonnello Johns. L'avete accompagnato personalmente, perché non era opportuno che Johns continuasse a vivere dopo avermi ucciso. L'aspettavate in quella stanza per togliere di mezzo un testimone che avrebbe potuto rivelarsi pericoloso. Siete un uomo prudente, Slater, ma non abbastanza, sfortunatamente per voi.

Paul si alzò, andò a prendere la giacca posata sullo schienale di una poltrona, controllò che nella tasca interna ci fosse la busta con i documenti e il lasciapassare, poi riprese a guardare Slater.

— State tremando, eh, Slater? State sudando? Ne sono felice! Conklin non ne ha avuto il tempo, è morto troppo in fretta. Ma Carnell, sì. Carnell ha sentito arrivare la morte mentre l'aereo precipitava incontro all'oceano. Tremerete e suderete ancora per un po', Slater, e poi metterò fine alla vostra vita disgustosa. Se vi può consolare, vi dirò che non sarete il solo a morire, C'è qualcun altro che in questo momento sta fissando la canna della propria

rivoltella puntata contro la sua testa. Anche Willis sta tremando e sudando, Slater. Siete stati due complici perfetti, meritavate di essere uniti anche nella fine.

Gli occhi di Slater si mossero a cercare Paul. — Un altro... un altro mostro? — mormorò.

Paul annuì, sorridendo. Sulle labbra di Slater quella parola gli piacque.

— Si, un altro mostro come me. E non è tutto. Ce ne sono degli altri. Willis adesso è con il suo. Il mostro gli è stato alle costole per mesi e mesi, ha fatto di tutto per risvegliare i suoi sospetti, e c’è riuscito. È riuscito a farvi correre qui, Slater, dal vostro mostro. Non siete contento di trovarvi nella stessa identica situazione del vostro maestro? Ammiravate Willis, avreste voluto essere in tutto come lui. Siete soddisfatto, adesso? In fondo, mi fate pena. Non avete mai capito di essere una marionetta nelle mani di Willis che dall’Irlanda spiava tutto il mondo servendosi di voi e di altri come voi, manovrandovi a suo piacere per trarre, dalle informazioni che eravate in grado di dargli, il maggior utile per sé? Un buon commerciante, Walter Willis. Ha sempre venduto al miglior offerente, chiunque fosse. Bianchi, neri, gialli, orientali, occidentali, tutti andavano bene per lui, purché pagassero molto. Willis burattinaio tirava i fili, e gli Slater marionette ballavano! — Paul indossò la giacca. — Ma anche il burattinaio è finito... Potete mettere via la pistola, Slater.

Lentamente, con movimenti rigidi e a scatti come quelli di un fantoccio meccanico, Slater abbassò il braccio e ripose l’arma nella fondina, poi passò una mano a lisciare la giacca.

— Ora ascoltate i miei ordini — riprese Paul — e attento a non commettere sbagli.

Se cercherete di fare un segnale, o di gridare, o di richiamare in qualche modo l’attenzione di qualcuno, la vostra lingua si rivolterà contro di voi e vi si infilerà in gola soffocandovi. Dunque, scenderemo al pianterreno, e voi ordinerete che portino una macchina alla porta. Guiderete voi e passeremo i posti di blocco mostrando i nostri permessi come abbiamo sempre fatto. Una volta fuori di qui raggiungeremo l’aeroporto di Washington, e lì voi

acquisterete i biglietti regolandovi su quel vecchio piano di fuga, ricordate? Washington-Miami-New Orleans-Città del Messico, e ci imbarcheremo sul primo aereo.

— E dopo... — domandò Slater con voce roca.

— Bé, mi sembra chiaro, no? Voi non raggiungerete Città del Messico. Vi accadrà qualcosa prima.

— Non verrò con voi — si ribellò Slater tremando di paura e di collera.

— Oh, si, invece. Verrete, eccome — disse Paul. Fissò il capo del controspionaggio, e un attimo dopo Slater si ripiegava su se stesso con le mani artigliate sullo stomaco.

— Verrete — ripeté Paul in tono falsamente cortese.

Un pensiero superò la barriera delle pareti e raggiunse Martha che era fuori, vicino alla piscina. “Hai sentito?”

“Si, Paul.”

“Dove sei? Sei libera?”

“Liberissima. Passeggio nel parco. C’è un agente con me.”

“Toglitelo d’attorno, poi avviati verso il muro. Ti prenderò a bordo passando.”

“Portami il mio lasciapassare. È in camera da letto, sotto il guanciale.”

“Va bene.”

Paul si rivolse a Slater. — Ne volete un altro assaggio, o siete disposto a ubbidire?

Il capo del controspionaggio si mosse, seguendo le indicazioni del telepate.

Il golfo del Messico era illuminato dalla luna. La notte buia e silenziosa

portava a tratti l’eco di una musica sfrenata da uno del mille locali della costa. Sulla litoranea una macchina passò veloce, diretta a un piccolo centro della Florida.

Martha guardava la spiaggia davanti a sé, e a tratti si voltava verso le luci lontane della cittadina. Nel buio la ragazza avvertiva la tempesta di parole e pensieri. Lei non si muoveva, intenta a osservare che non arrivasse qualche amante della solitudine a complicare le cose.

— Avanti, camminate! — ordinò Paul, tagliente.

— No! Maledetto mostro... no!

Slater si fermò. L’acqua gli arrivava alle caviglie. Lontano passavano lente le luci di una imbarcazione.

— Camminate — ripeté Paul.

Slater mosse un piede nell’acqua tiepida del golfo, barcollò, avanzò di un passo.

— No! — Volse la testa indietro, verso la spiaggia. — No, non potete!

— Posso, Slater, e lo farò fino in fondo, per Gordon, per Conklin, Carnell, Karen, Emily. Continuate a camminare!

L’uomo avanzò con movimenti rigidi, da marionetta, gli occhi sbarrati, i capelli incollati dal sudore.

— Camminate... camminate... camminate...

“Paul... è morto?”

“Sì.”

La ragazza tremò. “Non sento alcun dispiacere per lui.” Accanto a lei sulla sabbia, Paul si mosse. “Non pensiamo più a Slater. Dov’è tuo fratello?”

“Là, al largo.” Lei rise piano nella notte. “Ho fatto progressi. Riesco a vedere

la sua imbarcazione e lui. Sarà qui fra tre ore. Prima dell'alba saremo a bordo." Lui le si avvicinò. "Bene. Ora sono soltanto due le cose che desidero... L'isola nei Caraibi è la seconda cosa."

Martha si strinse a lui, felice.

FINE